OPERE

DI

PIETRO METASTASIO

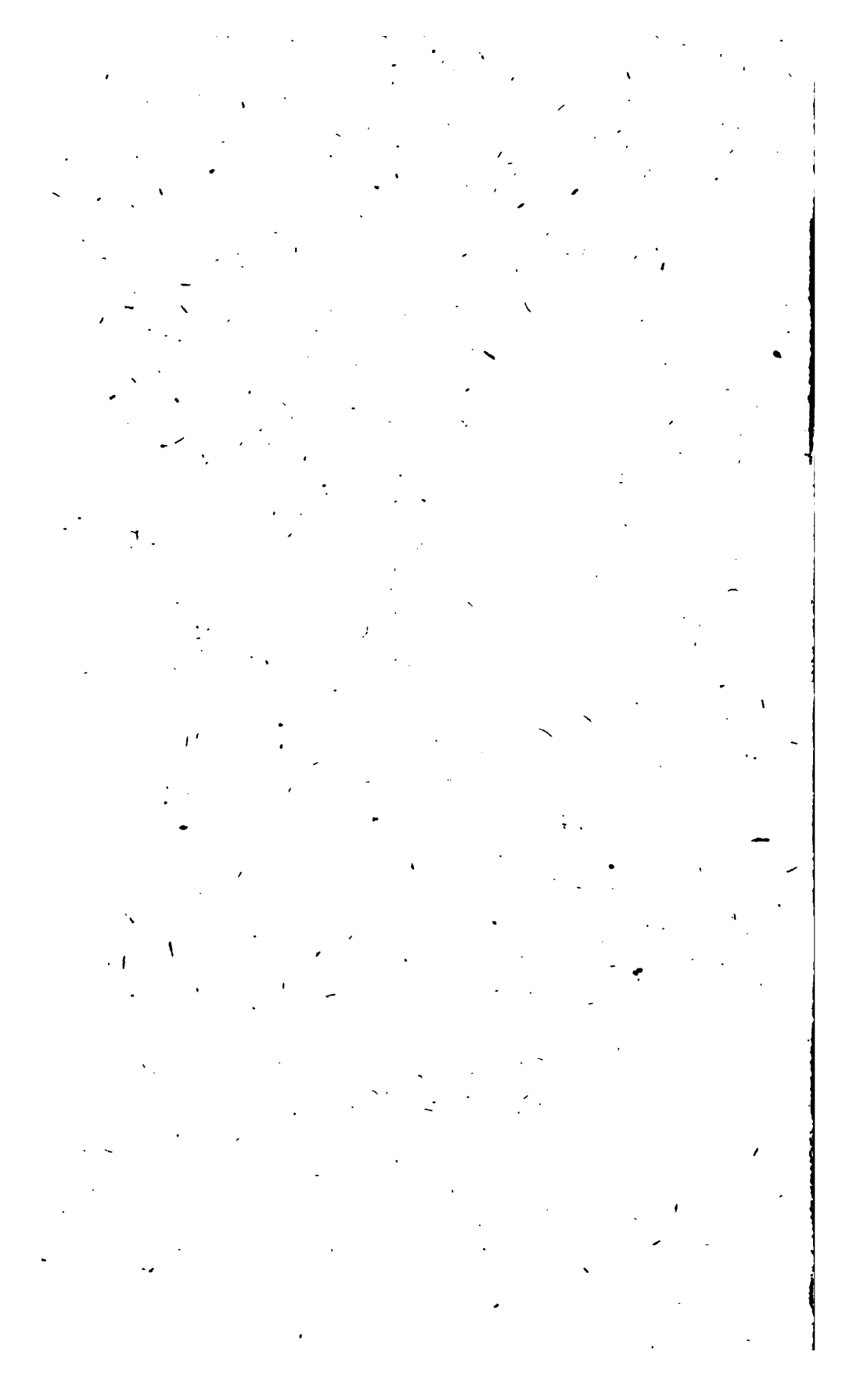
TOM. X.

FIRENZE

1819.

DAL GABINETTO DI PALLADE

IN MERCATO NUOVO

[illegible]

OPERE COMPLETE

DI

PIETRO METASTASIO

—

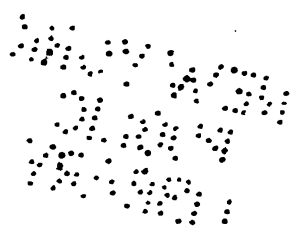
OPERE

DI

PIETRO METASTASIO

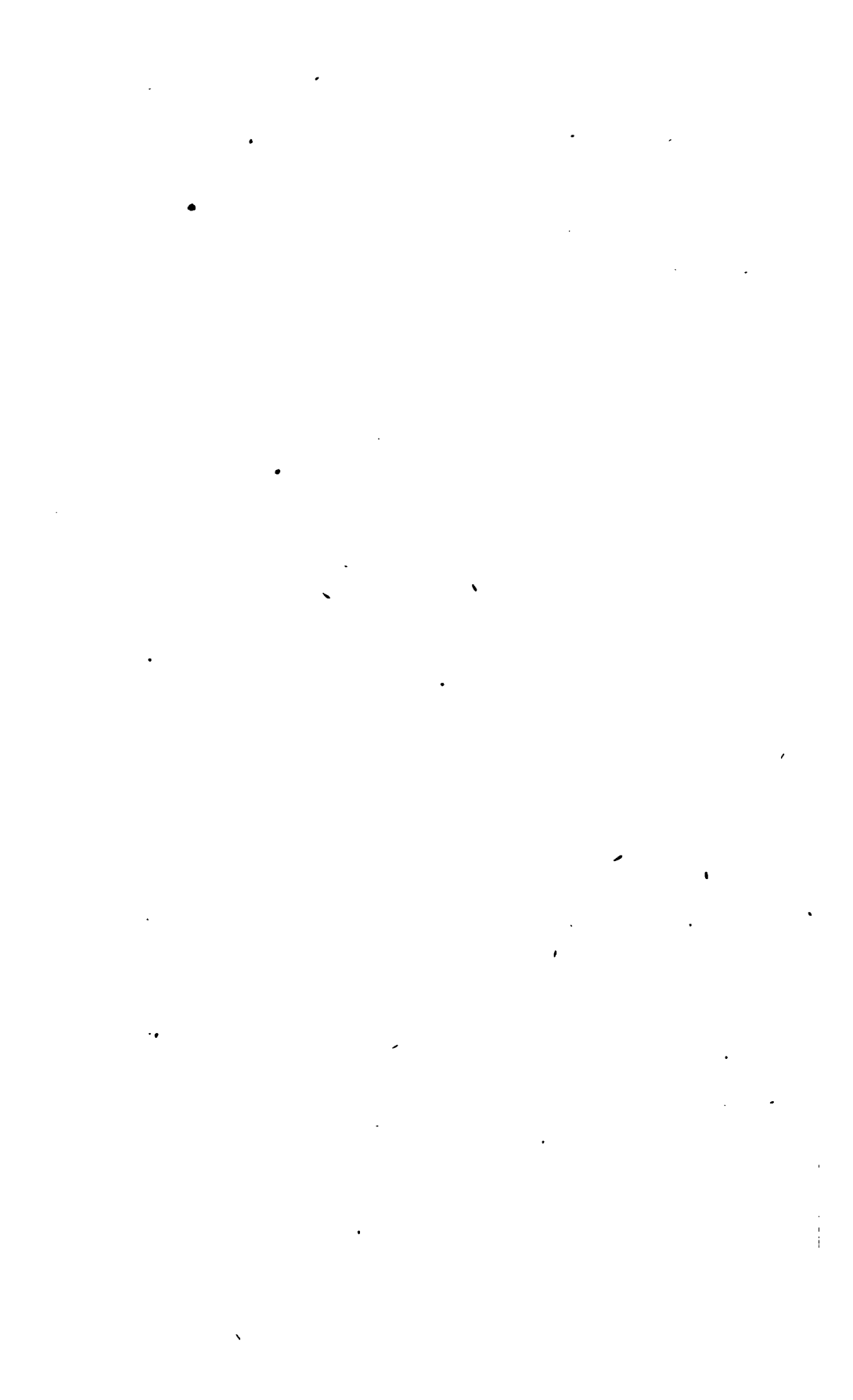
TOMO X.

FIRENZE
DAL GABINETTO DI PALLADE
MDCCCXIX.

L' ISOLA
DISABITATA

ARGOMENTO

Navigava il giovane Gernando colla sua giovanetta sposa Costanza e con la piccola Silvia ancora infante, di lei sorella, per raggiungere nell' Indie Occidentali il suo genitore, a cui era commesso il governo di una parte di quelle; quando da una lunga e pericolosa tempesta fu costretto a discender in un' Isola disabitata per dar agio alla bambina ed alla sposa di ristorarsi in terra dalle agitazioni del mare. Mentre queste placidamente riposavano in una nascosa grotta che loro offerse comodo ed opportuno ricetto, l'infelice Gernando con alcuni de' suoi seguaci fu sorpreso, rapito e fatto schiavo da una numerosa schiera di pirati barbari, che ivi sventuratamente capitarono. I suoi compagni che videro dalla nave confusamente il tumulto, e crederono rapite con Gernando la bambina e la sposa, si diedero ad inseguire i predatori; ma, perduta in poco tempo la traccia, ripresero sconsolati il loro interrotto cammino. Desta la sventurata Costanza, dopo aver cercato lungamente in vano lo sposo e la nave, che l'avea colà condotta, si credè, come Arianna, tradita ed abbandonata dal suo Gernando. Quando i primi impeti del suo disperato dolore cominciarono a dar luogo al naturale amor della vita, si rivolse ella, come saggia, a cercar le vie di conservarsi in quell' abban-

donata segregazion de' viventi; ed ivi dell' èrbe e delle frutta, onde abbondava il terreno, si andò lunghissimo tempo sostenendo con la piccola Silvia, ed inspirando l'odio e l'orrore da lei concepito contro tutti gli uomini all' innocente che non li conosceva. Dopo tredici anni di schiavitù, riuscì a Gernando di liberarsi. La prima sua cura fu di tornare a quell' Isola, dove avea involontariamente abbandonata Costanza, benchè senz' alcuna speranza di ritrovarla in vita.

L'inaspettato incontro de' teneri sposi è l'azione che si rappresenta.

INTERLOCUTORI.

COSTANZA, *moglie di Gernando.*

SILVIA, *di lei sorella minore.*

ENRICO, *compagno di Gernando.*

GERNANDO, *consorte di Costanza.*

L'ISOLA
DISABITATA

SCENA PRIMA.

Parte amenissima di piccola e disabitata Isoletta a vista del mare, ornata distintamente dalla natura di strane piante, di capricciose grotte e di fioriti cespugli. Gran sasso molto innanzi dal destro lato, sul quale si legge impressa un' iscrizione non finita in caratteri Europei.

COSTANZA *vestita a capriccio di pelli, di fronde e di fiori, con elsa e parte di spada logora alla mano in atto di terminare l' imperfetta iscrizione.*

COSTANZA

QUAL contrasto non vince
L' indefesso sudor? Duro è quel sasso,
L' istromento è mal atto,
Inesperta la mano; e pur dell' opra
Eccomi al fin vicina. Ah sol concedi
Ch' io la vegga compita,
E da sì acerba vita
Poi mi libera, o Ciel. Se mai la sorte
Ne' dì futuri alcun trasporta a questo
Incognito terreno,
Dirà quel marmo almeno

Il mio caso funesto e memorando. (1)

DAL TRADITOR GERNANDO
COSTANZA ABBANDONATA I GIORNI SUOI
IN QUESTO TERMINÒ LIDO STRANIERO.
AMICO PASSEGGIERO,
SE UNA TIGRE NON SEI,
O VENDICA O COMPIANGI . . . *i casi miei*.

Questo sol manca. A terminar s'attenda
Dunque l'opra che avanza. (2)

SCENA II.

SILVIA *frettolosa ed allegra*, E DETTA.

SILVIA

Ah germana! ah Costanza!

COSTANZA

Che avvenne, o Silvia? Onde la gioja?

SILVIA

Io sono
Fuór di me di piacer.

COSTANZA

Perchè?

SILVIA

La mia
Amabile cervetta,
In van per tanti dì pianta e cercata,

(1) Legge l'iscrizione. (2) Torna al lavoro.

Da se stessa e tornata.

COSTANZA

E ciò ti rende
Lieta così?

SILVIA

Poco ti pare? È quella
La mia cura, il sai pur, la mia compagna,
La dolce amica mia. M'ama, m'intende,
Mi dorme in sen, mi chiede i baci, è sempre
Dal mio fianco indivisa in ogni loco:
La perdei, la ritrovo, e ti par poco?

COSTANZA

Che felice innocenza! (1)

SILVIA

E ho da vederti
Sempre in pianti, o germana?

COSTANZA

E come il ciglio
Mai rasciugar potrei?
Già sette volte e sei
L'anno si rinnovò da che lasciata
In sì barbara guisa,
Da'viventi divisa,
Di tutto priva e senza speme, oh Dio!
Di mai tornar su la paterna arena,
Vivo morendo; e tu mi vuoi serena?

SILVIA

Ma per esser felici
Che manca a noi? Qui siam sovrane. È questa
Isoletta ridente il nostro regno;

(1) Torna al lavoro.

Sono i sudditi nostri
Le mansuete fiere. A noi produce
La terra, il mar. Dalla stagione ardente
Ci difendon le piante, i cavi sassi
Dalla fredda stagion; nè forza o legge
Qui col nostro desio mai non contrasta.
Or dì, che basterà, se ciò non basta?

COSTANZA

Ah tu del ben che ignori,
La mancanza non senti. Atta del labbro
A far uso non eri, o del pensiero
Quando qui si approdò; nè d'altro oggetto
Che di ciò che hai presente,
Serbi le tracce in mente. Io, ch'era allora
Quale or tu sei, paragonar ben posso
(Oh memoria molesta!)
Con quel ben che perdei, quel che mi resta.

SILVIA

Spesso esaltar t'intesi
Le ricchezze, il saper, l'arti, i costumi,
Le delizie Europee; ma con tua pace
Questa assai più tranquillità mi piace.

COSTANZA

Silvia, v'è gran distanza
Dall'udire al veder.

SILVIA

Ma pur le belle
Contrade che tu vanti,
D'uomini son feconde; e questi sono
La specie de'viventi
Nemica a noi. Tu mille volte e mille
Non mi dicesti . . .

COSTANZA

Ah sì, tel dissi, e mai
Non tel dissi abbastanza. Empi, crudeli,
Perfidi, ingannatori,
D'ogni fiera peggiori,
Che sia pietà non sanno;
Non conoscon, non hanno
Nè amor, nè fè, nè umanità nel seno. (1)

SILVIA

E ben, da lor qui siam sicure almeno.
Ma . . . tu piangi di nuovo! Ah no, se m'ami,
Non t'affligger così. Che far poss'io,
Cara, per consolarti? (2)
Brami la mia cervetta? Asciuga il pianto,
E in tuo poter rimanga.

COSTANZA

Ah troppo, o Silvia mia, giusto è ch'io pianga! (3)
Se non piange un'infelice,
Da' viventi separata,
Dallo sposo abbandonata,
Dimmi, oh Dio! chi piangerà?
Chi può dir ch'io pianga a torto,
Se nè men sperar mi lice
Questo misero conforto
D'ottener l'altrui pietà? (4)

(1) Piange.
(2) La prende per mano.
(3) Abbracciandola.
(4) Parte. Alla replica dell'aria si vede passar di lontano a vele gonfie una nave, dalla quale scendono sul palischermo Gernando ed Enrico in abito Indiano che sbarcan poi sul lido.

SCENA III.

SILVIA.

Che ostinato dolor! Quel pianger sempre
Mi fa sdegno e pietà. Prego, consiglio,
Sgrido, accarezzo, ed ogni sforzo è vano.
Ma l'enigma più strano è che, qualora
Consolarla desio,
Il suo pianto s'accresce e piango anch'io.
Seguiamo almeno i passi suoi... (1) Ma... quale
Sorge colà sul mar mole improvvisa?
Uno scoglio non è. Cangiar di loco
Un sasso non potrebbe. E un sì gran mostro
Come va sì leggier! L'acqua divisa
Fa dietro biancheggiar! Quasi nel corso
Allo sguardo s'involа:
Porta l'ali sul dorso, e nuota e vola!
A Costanza si vada:
Ella saprà se un conosciuto è questo
Abitator dell'elemento infido;
E almen . . . (2) Misera me! Gente è sul lido.
Che fo? Chi mi soccorre? Ah . . . di spavento
Così . . . son io ripiena . . .
Che a fuggir ... che a celarmi ... ho forza appena. (3)

(1) Nel voler partire s'avvede della nave.
(2) Nel partire vede non veduta Gernando ed Enrico.
(3) Si nasconde fra' cespugli.

SCENA IV.

GERNANDO, ENRICO *in abito Indiano dal palischermo* E SILVIA *in disparte.*

ENRICO

Ma sarà poi, Gernando,
Questo il terren che cerchi?

GERNANDO

Ah si; nell'alma
Dipinto mi restò per man d'Amore,
E co' palpiti suoi l'afferma il core.

SILVIA

(Potessi almen veder quei volti.)

ENRICO

È molto
Facile errar.

GERNANDO

No, caro Enrico; è desso:
Riconosco ogni sasso. Ecco lo speco
Dove in placido obblio con Silvia in braccio
Lasciai l'ultima volta
La mia sposa, il mio ben, l'anima mia,
E mai più non la vidi. Ecco ove fui
Da' pirati assalito;
Qua mi trovai ferito;
Là mi cadde l'acciaro. Ah caro amico,
Ogn'indugio è delitto;
Andiam. Tu da quel lato,
Da questo io cercherò. L'isola è angusta;
Smarrirci non possiam. Poca speranza

Ho di trovar Costanza;
Ma l'istesso terreno
Ch'è tomba a lei, sarà mia tomba almeno. (1)

SCENA V.

ENRICO E SILVIA *in disparte.*

SILVIA

(Nulla intender poss'io.)

ENRICO

Tenero in vero
È il caso di Gernando. Appena è sposo,
Dee con la sua diletta
Fidarsi al mar. Fra gl'inquieti flutti
Languir la vede; a ristorarla in questa
Spiaggia discende; ella riposa, ed egli
Da' barbari rapito,
Tratto a contrade ignote,
In servitù vive tant'anni, e senza
Notizia più del sospirato oggetto.

SILVIA

(Pur si rivolse alfin. Che dolce aspetto!)

ENRICO

Parla a ciascun l'umanità per lui,
L'obbligo a me. La libertà gli deggio,
Primo dono del ciel. Spietato ogni altro
Sarebbe; ingrato io sono
Se manco a lui. D'abborrimento è degna

(1) Parte.

Ogni anima spietata;
Ma l'orror de' viventi è un'alma ingrata.
Benchè di senso privo,
Fin l'arboscello è grato
A quell'amico rivo,
Da cui riceve umor.
Per lui di frondi ornato
Bella mercè gli rende,
Quando dal Sol difende
Il suo benefattor. (1)

SCENA VI.

SILVIA.

Che fu mai quel ch'io vidi!
Un uom non è: gli si vedrebbe in volto
La ferocia dell'alma. Empi, crudeli
Gli uomini sono, e di ragione avranno
Impresso nel sembiante il cor tiranno.
Una donna nè pure: avvolto in gonna
Non è come noi siam. Qualunque ei sia,
È un amabile oggetto. Alla germana
A dimandarne andrò . . . Ma il piè ricusa
D'allontanarsi. Oh stelle!
Chi mi fa sospirar? Perchè sì spesso
Mi batte il cor? Sarà timor. No; lieta
Non sarei se temessi. È un altro affetto
Quel non so che, che mi ricerca il petto.

(1) Parte.

Fra un dolce deliro
Son lieta e sospiro:
Quel volto mi piace,
Ma pace non ho.
Di belle speranze
Ho pieno il pensiero;
E pur quel ch'io spero
Conoscer non so. (1)

SCENA VII.

GERNANDO *solo affannato*, INDI ENRICO.

GERNANDO

Ah presaga fu l'alma
Di sue sventure. In van m'affretto; in vano
Cerco, chiamo, m'affanno: un'orma, un segno
Dell'idol mio non trovo. Ov'è l'amico?
Forse ei più fortunato . . . Enrico . . . Enrico?
Cerchisi ... Oh Dio, non posso: oh Dio, m'opprime
La stanchezza e il dolor! Là su quel sasso
Si respiri e si attenda . . . (2)
Come! note Europee? Stelle! il mio nome?
Chi ve l'impresse, e quando? (3)

DAL TRADITOR GERNANDO
COSTANZA ABBANDONATA I GIORNI SUOI
IN QUESTO TERMINÒ LIDO STRANIERO . . .

(1) Parte.
(2) Nell'appressarsi Gernando vede l'iscrizione.
(3) Legge.

Io manco. (1)

ENRICO

Ah mi conforta!

Sai Costanza ove sia?

GERNANDO

Costanza è morta. (2)

ENRICO

Come!

GERNANDO

Leggi. (3)

ENRICO

Infelice! (4)

I GIORNI SUOI
IN QUESTO TERMINÒ LIDO STRANIERO.
AMICO PASSEGGIERO,
SE UNA TIGRE NON SEI,
O VENDICA O COMPIANGI . . .

Appien compita
L'opra non è.

GERNANDO

Non le bastò la vita. (5)

ENRICO

Oh tragedia funesta! Ah piangi, amico;
Le lagrime son giuste. Io t'accompagno,
T'accompagnano i sassi. Unico in tanto
Dolor, ma gran conforto è che rimorsi
Almen non hai. Facesti

(1) S'appoggia al sasso.
(2) Appoggiato al sasso.
(3) Accennando l'iscrizione.
(4) Legge piano le prime parole, e poi esclama.
(5) Cade piangendo sul sasso.

Quanto da un uom richiede
E l'amore e la fede,
E la ragione e l'onestà. Non piacque
Al Ciel di secondarti. Or non ti resta
Che piegar, come pio, la fronte umile
Ai decreti supremi; e, come saggio,
Abbandonar questa crudel contrada.

GERNANDO

Abbandonarla! E dove vuoi ch'io vada?
Ove speri ch'io possa
Più riposo trovar? Questo è il soggiorno
Che il Ciel mi destinò.

ENRICO

Ma che pretendi?

GERNANDO

Respirar, fin ch'io viva,
Sempre quell'aure istesse
Che il mio ben respirò; di questi oggetti
Nutrire il mio tormento;
Tornare ogni momento
Questo sasso a baciar; viver penando;
Compire il mio destino
Col suo nome fra'labbri, a lei vicino.

ENRICO

Ah Gernando, ah che dici!
E la patria? e gli amici?
E il vecchio genitor? . . .

GERNANDO

L'ucciderei
Se in questo stato io mi mostrassi a lui.
Va; per me tu l'assisti:
Mi fido a te. Se del mio caso ei chiede,

Raddolcisci narrando il caso mio.

ENRICO

E tu speri ch'io possa . . .

GERNANDO

Amico, addio.

Non turbar quand'io mi lagno,
Caro amico, il mio cordoglio:
Io non voglio altro compagno
Che il mio barbaro dolor.
Qual conforto in questa arena
Un amico a me saria?
Ah la mia nella sua pena
Renderebbesi maggior! (1)

SCENA VIII.

ENRICO.

Non s'irriti fra' primi
Impeti il suo dolor. Merita il caso
Questo riguardo; e s'ei persiste, a forza
Quindi svellerlo è d'uopo. Olà. Dovrebbe
Colà sul palischermo alcun de' nostri
Trovarsi pure. Olà. (2) Conviene, amici,
Rapir Gernando. Ei di dolore insano
Non vuol con noi partir. V'è noto il sito
Dove colà fra' sassi
Scorre limpido un rio? Selvoso è il loco,
E all'insidie opportuno. Ivi nascosti,
Ch'egli passi aspettate,
E alla nave il traete. Udiste? Andate. (3)

(1) Parte.
(2) Escono due marinari.
(3) Partono i marinari.

SCENA IX.

ENRICO *innanzi dalla sinistra*, SILVIA *indietro dal medesimo lato, avanzandosi verso la destra senza vederlo.*

SILVIA

Dov'è Costanza? Io non la trovo. A lei
Tutto narrar vorrei.

ENRICO

Che miro! (1) Ascolta,
Bella Ninfa.

SILVIA

Ah di nuovo
Tu sei qui! (2)

ENRICO

Perchè fuggi? Odi un' momento.

SILVIA

Che vuoi da me? (3)

ENRICO

Solo ammirarti e solo
Teco parlar.

SILVIA

Prometti
Di parlarmi da lungi. (4)

ENRICO

Io lo prometto.
(Che sembiante gentil!) (5)

(1) Enrico la sente e si rivolge.
(2) In atto di fuggire.
(3) Dalla scena.
(4) Dalla scena.
(5) Scostandosi.

SILVIA

(Che dolce aspetto!) (1)

ENRICO

Ma di tanto spavento
Qual cagione in me trovi? Alfin non sono
Un aspide, una fiera. Un uomo alfine
Render non ti dovria così smarrita.

SILVIA

Un uom sei dunque? (2)

ENRICO

Un uom.

SILVIA

Soccorso! aita! (3)

ENRICO

Ferma. (4)

SILVIA

Pietà, mercè! Nulla io ti feci:
Non essermi crudel. (5)

ENRICO

Deh sorgi, o cara: (6)
Cara, ti rassicura. Ah mi trafigge
Quell'ingiusto timore.

SILVIA

(Ch'io mi fidi di lui mi dice il core.)

ENRICO

Dì, se cortese sei, come sei bella,
La povera Costanza
Dove, quando restò di vita priva?

(1) Avvicinandosi.
(2) Turbandosi.
(3) Fugge spaventata.
(4) La raggiunge e la trattiene.
(5) Inginocchiandosi.
(6) La solleva.

SILVIA

Costanza? Lode al ciel, Costanza è viva.

ENRICO

Viva! Ah Silvia gentil, che al sito, agli anni
Certo Silvia tu sei, corri a Costanza.
A Gernando io frattanto . . .

SILVIA

Ah dunque è teco
Quel crudel, quell'ingrato?

ENRICO

Chiamalo sventurato,
Ma non crudele. Ah non tardar: sarebbe
Tirannia differir le gioje estreme
Di due sposi sì fidi.

SILVIA

Andiamo insieme.

ENRICO

No; se insieme ne andiam, bisogna all'opra
Tempo maggior. Va. Qui con lei ritorna;
Con lui qui tornerò. (1)

SILVIA

Senti: e il tuo nome?

ENRICO

Enrico. (2)

SILVIA

Odimi. Ah troppo (3)
Non trattenerti.

ENRICO

Onde la fretta, o cara?

(1) In atto di partire.
(2) Come sopra.
(3) Con affetto.

SILVIA

Non so. Mesta io mi trovo
Subito che mi lasci; e in un momento
Poi rallegrar mi sento allor che torni.

ENRICO

Ed io teco vivrei tutti i miei giorni. (1)

SCENA X.

SILVIA.

Che mai m'avvenne! Ei parte,
E mi resta presente? Ei parte, ed io
Pur sempre col pensier lo vo seguendo?
Perchè tanto affannarmi? Io non m'intendo.
Non so dir se pena sia
Quel ch'io provo, o sia contento;
Ma se pena è quel ch'io sento,
Oh che amabile penar!
È un penar che mi consola,
Che m'invola ogni altro affetto,
Che mi desta un nuovo in petto,
Ma soave palpitar. (2)

(1) Parte. (2) Parte.

SCENA XI.

COSTANZA.

Ah che in van per me pietoso
Fugge il tempo e affretta il passo:
Cede agli anni il tronco, il sasso;
Non invecchia il mio martir.
Non è vita una tal sorte;
Ma sì lunga è questa morte
Ch'io son stanca di morir. (1)
Giacchè da me lontana
L'innocente germana
Mi lascia in pace, al doloroso impiego
Torni la man. (2)

SCENA XII.

GERNANDO e detta.

GERNANDO

Giacchè il pietoso amico (3)
Lungi ha rivolto il passo,
Quell'adorato sasso
Si torni a ribaciar. Ma . . . Chi è colei? (4)
Donde venne? Che fa?

COSTANZA

Tu sudi, e forse

(1) Finita la seconda parte dell'aria, s'abbandona a sedere sopra un tronco alla sinistra, e ripete sedendo la prima parte.

(2) Torna al lavoro.

(3) Senza veder Costanza.

(4) La vede

Resterà sempre ignoto,
Infelice Costanza, il tuo lavoro.

GERNANDO

Costanza! Ah sposa! (1)

COSTANZA

Ah traditore! io moro. (2)

GERNANDO

Mio ben! Non ode. Oh Dio!
Perdè l'uso de' sensi. Ah qualche stilla
Di fresco umor... Dove potrei... Si; scorre
Non lungi un rio; poc'anzi il vidi... E deggio
L'idol mio così solo
Abbandonar? Ritornerò di volo. (3)

SCENA XIII.

ENRICO E COSTANZA *svenuta.*

ENRICO

Ignora il caro amico
Le sue felicità. Da me s'asconde;
Rinvenirlo non so... Ma su quel sasso
Una Ninfa riposa! (4)
Silvia non è; dunque è Costanza. Oh come
Ha pien di morte il volto!

COSTANZA

Ahimè! (5)

(1) L'abbraccia: Costanza si rivolge e lo riconosce.
(2) Sviene sopra il sasso.
(3) Parte in fretta.
(4) S'appressa e l'osserva.
(5) Comincia a rinvenire.

ENRICO

Costanza?

COSTANZA

Lasciami. (1)

ENRICO

Ah del tuo sposo
Vivi all' amor verace.

COSTANZA

Lasciami, traditor, morire in pace. (2)

ENRICO

Io traditor! Non mi conosci.

COSTANZA

Oh stelle! (3)
Gernando ov' è? Tu non sei più l' istesso?
Ho sognato poc' anzi o sogno adesso?

ENRICO

Non sognasti è non sogni. Il tuo Gernando
Vedesti, a quel che ascolto:
Di lui l' amico or vedi.

COSTANZA

E mi ritorna innanzi? Ei che ha potuto
Lasciarmi in abbandono!

ENRICO

Ah l' infelice
Non ti lasciò; ma fu rapito.

COSTANZA

Quando?

ENRICO

Quando immersa nel sonno

(1) Senza guardarlo.
(2) Come sopra.
(3) Si rivolge e lo guarda con ammirazione e spavento.

Tu colà riposavi. (1)

COSTANZA

Chi lo rapì?

ENRICO

Di barbari pirati
Un assalto improvviso. Ei si difese,
Ma, nella man ferito,
Perdè l'acciaro; il numero l'oppresse,
E restò prigionier.

COSTANZA

Ma sino ad ora . . .

ENRICO

Ma sino ad or non ebbe
Libero che il pensiero; e a te vicino
Col suo pensier fu sempre.

COSTANZA

Oh Dio, qual torto,
Mio Gernando, io ti feci!

ENRICO

Eccolo alfine
Sciolto da' lacci; eccolo a te. Ritorna
Fido e tenero sposo
A renderti il riposo,
A calmare il tuo pianto,
A viver teco ed a morirti accanto.

COSTANZA

Ah mio Gernando, ah dove sei? (2)

(1) Accennando la grotta. (2) Incamminandosi alla sinistra.

SCENA ULTIMA.

SILVIA *dalla destra* E DETTI; INDI **GERNANDO** *dal lato medesimo.*

SILVIA

Costanza,
Costanza? Il tuo Gernando
In van cerchi colà. Per te poc' anzi
Quinci al fonte affrettossi, ed assalito (1)
Ritornar non potè.

COSTANZA

Stelle! Assalito?
Da chi? Perchè?

ENRICO

Perdona;
Il fallo è mio. Perch' ei ti tenne estinta,
E qui restar volea, rapirlo a forza
A' nostri imposi.

COSTANZA

Andiamo
A toglierlo d' impaccio. (2)

SILVIA

Aspetta: io tutto
Già lor spiegai.

COSTANZA

Che aspetti ancor? Tant' anni
Non attesi abbastanza? È tempo, è tempo
Che di mia sorte amara

(1) Accennando alla destra. (2) Vuol partire.

Io trovi il fine. (1)

GERNANDO

In queste braccia, o cara.

COSTANZA

Ed è vero?

GERNANDO

E non sogno?

COSTANZA

Gernando è meco?

GERNANDO

Ho la mia sposa accanto?

ENRICO

Quegli amplessi, quel pianto,
Quegli accenti interrotti
Mi fanno intenerir.

SILVIA

Che pensi, Enrico? (2)
Di te Gernando è più gentile. Osserva
Com'ei parla a Costanza,
E tu nulla mi dici.

ENRICO

Eccomi pronto,
Se pur caro io ti sono,
A dir ciò che tu vuoi.

SILVIA

Se mi sei caro? (3)
Più della mia cervetta.

ENRICO

E ben, mi porgi

(1) Rivolgendosi per partire si trova fra le braccia di Gernando.

(2) Va ad Enrico.

(3) Tenera e lieta molto.

Dunque la man: sarai mia sposa.

SILVIA

Io sposa!
Oh questo no. Sarei ben folle. In qualche
Isola resterei
A passar solitaria i giorni miei.

COSTANZA

No, Silvia, il mio Gernando
Non mi lasciò: tutto saprai. Non sono
Gli uomini, come io dissi,
Inumani ed infidi.

SILVIA

Quando Enrico conobbi, io me ne avvidi.

COSTANZA

A torto gli accusai. Dell'error mio
Or mi disdico.

SILVIA

E mi disdico anch'io. (1)

CORO

Allor che il ciel s'imbruna
Non manchi la speranza
Fra l'ire del destin.
Si stanca la Fortuna;
Resiste la Costanza;
E si trionfa alfin.

(1) Porgendo la mano ad Enrico.

TRIBUTO

DI RISPETTO E D'AMORE

INTERLOCUTORI

ARCIDUCHESSA PRIMA.

ARCIDUCHESSA SECONDA.

ARCIDUCHESSA TERZA.

TRIBUTO

DI RISPETTO E D'AMORE

ARCIDUCHESSE PRIMA, SECONDA E TERZA.

ARCIDUCHESSA PRIMA

Germane, il tempo fugge,
E risolver conviene. In questo giorno,
Superbo del natal del Padre augusto,
Di nostra mano intesto,
Pegno d'amore e di rispetto, un serto
Di recargli in tributo
Si destinò fra noi; ma di qual fronda
Esser debba e perchè, fra noi deciso
Finor non fu. Proponga
Ciascuna, e si risolva;
Ma non tardiam. Spesso si perde il buono
Cercando il meglio. E a scegliere il sentiero
Chi vuol troppo esser saggio,
Del tempo abusa e non fa mai viaggio.

ARCIDUCHESSA SECONDA

Io proporrei; ma troppo
Dubito di me stessa.

ARCIDUCHESSA TERZA

Io no; non trovo
Ragion di dubitar. Sul trono augusto
Non siede il Padre? E delle auguste fronti
Se l'alloro fu sempre

L'ornamento, il decoro,
Perchè di tanto onor fraudar l'alloro?

ARCIDUCHESSA PRIMA

Io contraria non sono.

ARCIDUCHESSA SECONDA

Ma quai debbano al dono
Ossequiose voci essere unite
Convien pensar.

ARCIDUCHESSA TERZA

Tutto pensai: sentite.
Come il folgore rispetta
Questo ramo fortunato,
Te rispetti, o Padre amato,
Del destin la crudeltà.
E quel verde ch'ei non perde
Mai per gelo o per ardore,
Sia l'esempio, o Genitore,
Della tua felicità.

ARCIDUCHESSA PRIMA

È affettuoso; è giusto,
Adattato è il pensier.

ARCIDUCHESSA SECONDA

Si; ma, con pace
Della germana, è assai comune. Ognuno,
Di Cesari parlando,
Penserebbe all'alloro. Io bramerei
Qualche idea più sublime e pellegrina.

ARCIDUCHESSA PRIMA

Spiegati pur.

ARCIDUCHESSA SECONDA

La fronda
Del pioppo io sceglierei.

ARCIDUCHESSA TERZA

Del pioppo! Oh cara
Germana, ho gran bisogno
D'esser istrutta. Io questo nome ancora
Non ascoltai.

ARCIDUCHESSA SECONDA

L'illustre fronda è questa
Che adombrava le tempie al grande Alcide:
Con questa al crin si vide
Trionfar d'Acheloo,
Vincer l'Idra Lernea,
Cerbero incatenare, e far del pianto
Col nuovo ardir sì grande insulto al regno.

ARCIDUCHESSA TERZA

Oh! a tanta erudizione io non m'impegno.

ARCIDUCHESSA PRIMA

Hai già le voci in mente
Che accompagnin l'offerta?

ARCIDUCHESSA SECONDA

Eccole: attente!
Padre, l'Erculea fronda
Non isdegnar da noi:
Scarsa de' merti tuoi,
Ma nobile mercè.
D'Alcide in su le chiome
Sol verdeggiar si vide;
E or fia superbo Alcide
Che da lui passi a te.
E ben? (1)

(1) All'Arciduchessa prima.

ARCIDUCHESSA PRIMA

Grande è il pensier; nobile il giro.

ARCIDUCHESSA SECONDA

Tu non parli però. (1)

ARCIDUCHESSA TERZA

Taccio ed ammiro.

ARCIDUCHESSA SECONDA

Dunque restisi a questa.

ARCIDUCHESSA PRIMA

Udite; e scusi
Di voi ciascuna il mio candor. Per tutti
È colpa l'adular; ma tradimento
Saria fra noi. Certo è sublime, è grande
L'uno e l'altro pensier; ma qualche inciampo
Trovo in entrambi. Offrirgli un lauro? Ei l'ebbe
Già dalla man che regge
E de' regni il destino e de' Regnanti.
L'Erculeo serto offrirgli? Il suo valore
Spiegherassi così; non le sue tante,
Che mai non ebbe Alcide,
Pacifiche virtù.

ARCIDUCHESSA SECONDA

Come vorresti
Destare idee così fra lor diverse
Con un simbolo solo?

ARCIDUCHESSA PRIMA

Intreccerei
Al frassino di Marte
Gli ulivi di Minerva. E direi quanti
In pace e fra le squadre

(1) All' Arciduchessa terza.

Di cittadin, di padre,
Di duce e di guerrier pregi in lui sono;
Con questi accenti accompagnando il dono:

Questo, o Padre, in dono offerto
Doppio serto il crin t' onori:
Degno cambio a' tuoi sudori
Che l'han fatto germogliar.
Deh l'accetta in lieto aspetto:
Non te l'offre un cieco affetto;
Nè fa torto a quegli allori
Che sapesti meritar.

ARCIDUCHESSA SECONDA

Di te degno è il pensiero,
Ed è degno di lui.

ARCIDUCHESSA TERZA

Dono più bello
Offrirgli non si può.

ARCIDUCHESSA PRIMA

No, non è questo,
Germane, il più bel dono
Ch'egli aspetta da noi. Di noi chi vuole
Ch'ei l'ami e l'abbia in pregio,
Sel proponga in esempio e a lui somigli:
Il più gradito fregio
Sempre d'un padre è la virtù de' figli.

A TRE

Ah così lieto giorno
Il giro suo rinnovi
Ben cento volte ancor.
E, quando fa ritorno,
Più degne ognor ci trovi
Di tanto Genitor.

LA GARA

INTERLOCUTORI

SERENISSIMA ARCIDUCHESSA.

DAMA PRIMA.

DAMA SECONDA.

LA GARA

SERENISSIMA ARCIDUCHESSA
DAMA PRIMA, DAMA SECONDA.

ARCIDUCHESSA

Dove sì accese in viso,
Dove, o Ninfe, correte?

DAMA PRIMA

A te.

DAMA SECONDA

Ne ascolta;
E arbitra ti prepara
La nostra gara a terminar.

ARCIDUCHESSA

Qual gara?

DAMA PRIMA

D'un'altra stella or che la Madre augusta
Questo cielo arricchì, pensai con pochi
Armoniosi carmi
Di mia gioja l'eccesso
A lei far noto.

DAMA SECONDA

Ed io pensai l'istesso.

ARCIDUCHESSA

Eseguitelo entrambe.

DAMA SECONDA

Ah non sia ver.

DAMA PRIMA

La compagnia m'invola
La gloria d'esser prima e d'esser sola.

DAMA SECONDA

Giudica tu nel canto
Qual più vaglia di noi.

DAMA PRIMA

La vinta tacerà.

ARCIDUCHESSA

Come! . . . Io! dovrei . . .

DAMA SECONDA

Tu sai, tu puoi, tu dei
Calmar l'emulo sdegno
Ne' nostri petti accolto.

ARCIDUCHESSA

E ben, si faccia. Incominciate: ascolto.

DAMA SECONDA

„ Tu che tutte conosci
„ Dell'altrui cor le vie, senza ch'io parli
„ Del mio gradisci, augusta Donna, i moti.
„ Esprimerli io non so; sol dir saprei
„ Che bramai, che temei; che sol misura
„ Della gioja che or sento,
„ È il timor che provai nel tuo cimento.
Pastorella al colle, al prato
Fresco umor dal cielo implora;
E poi trema e si scolora
Quando vede lampeggiar.
Per altrui, per mio contento
Tale anch'io co' voti miei
Affrettai quel gran momento
Che mi fece palpitar.

DAMA PRIMA

Della compagna il canto
Qual ti sembrò?

ARCIDUCHESSA

La tua compagna è tale,
Che, a dirti il ver, la temerei rivale.

DAMA PRIMA

Dunque della vittoria
Tu vuoi ch'io già diffidi?

ARCIDUCHESSA

Convien prima ch'io t'oda.

DAMA PRIMA

Odi, e decidi.
„ Della nostra felice
„ Adorabil sovrana al dubbio passo
„ Ogni specie il mio cor provò d'affetto.
„ Tenerezza, rispetto,
„ Impazienza, amor, gioje, speranze,
„ Ma non timor. Che, ingiurioso al cielo,
„ Del poter degli Dei
„ Poco fidò chi palpitò per lei.
Era pensier de' Numi
Serbar gelosi in quella
L'opra più grande e bella
Che di lor mano uscì.
Chi può tremare all'ora
Che tutto il cielo è intorno
Alla feconda aurora,
Che partorisce il dì?

DAMA SECONDA

È tempo, o principessa,
Di terminar la nostra gara.

ARCIDUCHESSA

È duro
Il giudicar fra voi. Quella che ascolto
Sempre mi par la vincitrice. Io trovo
Oggi nel vostro canto
Un non so che che mi rapisce e quasi
M'invita ad imitarvi.

DAMA PRIMA

Ah sì.

ARCIDUCHESSA

La voce
Mi tradirà.

DAMA SECONDA

No; quel desio che senti
Promette sicurtà.

ARCIDUCHESSA

Dunque si tenti.
„ Lunga stagion, tu il sai,
„ Augusta Genitrice,
„ Stanca languì fra' labbri miei la voce:
„ Pur oggi (io non so come)
„ Di nuovo il tuo bel nome
„ Vi torna a risuonar. Pietoso il Cielo
„ Rende all'uopo maggiore
„ A me la via di palesarti il core.

Queste sonore voci,
Che ritornar mi senti,
Son teneri portenti
D'un rispettoso amor.
Non ti sdegnar che speri
Graditi i propri accenti

Chi tutti i suoi pensieri,
Chi ti consacra il cor.

DAMA SECONDA

Rimanti in pace.

DAMA PRIMA.

Addio.

ARCIDUCHESSA

Dove? Lasciarmi
Entrambe in questa guisa!
Perchè?

DAMA SECONDA

La nostra lite è già decisa.

ARCIDUCHESSA

Nulla diss'io.

DAMA PRIMA

Disse il tuo canto assai
Che noi dobbiam tacer.

ARCIDUCHESSA

La Madre augusta,
No, defraudar non voglio
Del piacer d'ascoltarvi.

DAMA PRIMA

Io non mi sento
Tanto coraggio in sen.

DAMA SECONDA

Perdona. Addio.

ARCIDUCHESSA

Udite: il canto mio
Piacciavi almen di secondar.

DAMA SECONDA

Se vuoi,
Questo eseguir ben si potrà.

DAMA PRIMA

Proponi:
Ripeterem fedeli
Quanto sarà dalle tue labbra espresso:
Sol far eco al tuo canto è a noi permesso.

ARCIDUCHESSA

Lunga età serbate in lei,
Giusti Dei, la gloria vostra
E l'altrui felicità.

A TRE

Lunga età serbate in lei,
Giusti Dei, la gloria vostra
E l'altrui felicità.

ARCIDUCHESSA

Lunga età dal suo bel core
Ad unir chi regna apprenda
La prudenza ed il valore,
La giustizia e la pietà.

A TRE

Lunga età serbate in lei,
Giusti Dei, la gloria vostra
E l'altrui felicità.

IL SOGNO

ARGOMENTO

La famosa caccia del cinghiale Calidonio, che dà motivo al presente drammatico componimento, è diffusamente descritta da Ovidio nel libro ottavo delle sue Metamorfosi. Favola IV.

INTERLOCUTORI

CILLENE,
EVADNE,
TEGEA,

} *seguaci di Atalanta, principessa d' Arcadia.*

L' azione si figura nelle campagne dell' Etolia, non lontano dalla selva Calidonia.

IL SOGNO

La scena rappresenta un' angusta valletta adombrata da varie piante ed irrigata dalle acque, che serpeggiano cadendo dalle amene colline che la circondano. Notte.

CILLENE.

Ah che fa la pigra aurora?
Quanto è tarda a comparir!
Non si vede un astro ancora
Che incominci a impallidir.
Ma Evadne! ma Tegea! san pur che l'ora,
San pur che il luogo è questo
Convenuto fra noi. San che dobbiamo
La reale Atalanta
Alla caccia seguir; che damme o cervi
Oggi non già, ma d'atterrar si tratta
La Calidonia belva,
Dell' Etolie contrade
Crudel devastatrice; e alfin sicure
Render da' suoi furori
Le campagne, gli armenti ed i pastori.
San quai popoli insieme,
San quanti eroi son qui raccolti: il sanno;
E pur fra molli piume
Prendon lente così lungo ristoro,
E dormono tranquille i sonni loro.
Eccole . . . Non è ver. Se parto sola,
Esse poi qui m'attenderanno. Almeno,

Giacchè aspettarle è d'uopo,
Su quel tronco posiam. (1) Ma al dolce invito
Dell'aura, che susurra
Fra le tremule foglie,
Io non vorrei che insidioso il sonno
Della vegliata notte
Venisse a vendicarsi. Ah non lo speri:
Veglieran tutti in guardia i miei pensieri.
Ah che fa la pigra aurora?
Quanto è tarda a comparir!
Non si vede un astro ancora
Che incominci a impallidir.
Ah . . . che . . . fa . . . (2)

EVADNE, TEGEA E DETTA *non veduta da loro.*

EVADNE

Affrettati, Tegea. Cillene ancora
Fra le piume sarà.

TEGEA

Creder non posso
Che prevenir si lasci, ella che all'altre
Vigilanza consiglia.

EVADNE

E pur, lo vedi,
Attenderla dobbiam.

TEGEA

Si attenda: il Sole
Non sorge ancor.

(1) Siede sopra un tronco. (2) S'addormenta.

EVADNE

Sorgesse alfin.

TEGEA

Pur troppo,
Non affrettarlo, ei sorgerà.

EVADNE

Che! temi
Forse il cimento?

TEGEA

Io no; ma tanto intesi
Dell' indomita fiera
La ferocia esaltar, che quasi...

EVADNE

Ah taci.
Se vuoi fra le seguaci
Dell' eccelsa Atalanta esser sofferta,
Più fermezza dimostra, e a lei ti fida.
Atalanta ci guida: ella capace
Sai che non è di temerarie imprese.
Di lei t' è pur palese
Il prudente coraggio,
L' innocente destrezza,
L' amabile virtù: le illustri prove
Di tanti pregi suoi
Hai pur su gli occhi, e vacillar tu puoi?
Guardala solo in volto,
Guardala, e leggi in esso
A chiare note impresso
Tutto il favor del Ciel.
Guardala, e nuova in seno
Fiamma d' ardire avrai,

Se pure in sen non hai
Un'anima di gel.

TEGEA

A torto, Evadne amica,
Condanni il mio timor: d'un'alma ignara
De' pregi d'Atalanta
Segno ei non è. Quanto di lei tu dici,
Io dico ancora; e i suoi nemici istessi
Men di lei non diran di quel ch'io dico,
Se alcun può d'Atalanta esser nemico.
Anch'io l'ammiro; e dubitar non posso
Di sua virtù, del suo valor giammai.
Spero gran cose anch'io; ma l'amo assai.

Questo cor se teme e spera,
L'amor suo così dichiara:
Sai che amando ogni alma impara
A sperar ed a temer.
Ma il piacer che si figura,
Se si ottien, si fa minore;
Ma conteso dal timore
Più sensibile è il piacer.

EVADNE

Non più, Tegea; comincia
Già l'orizzonte a rosseggiar; si vada
La compagna a cercar.

TEGEA

Fermati. Basta
Che sola io corra a lei.

CILLENE

Assistetela, o Dei. (1)

(1) Sognando.

EVADNE

Qual voce! Udisti?

TEGEA

Si: Cillene mi parve.

CILLENE

Oh colpo illustre! (1)

EVADNE

Vedila; è fra que' rami
Che dorme e sogna.

TEGEA

È l'ora
Che destarla convien.

EVADNE

Sorgi, Cillene.

TEGEA

Su, Cillene; che fai?

CILLENE

Eccomi, o Principes . . . sa . . . (2) Ohimè! sognai.

EVADNE

Un bell'esempio in vero
Ne dai di vigilanza.

CILLENE

È colpa vostra
Se il tedio d'aspettarvi
In sonno si cangiò.

TEGEA

Spiega, se m'ami,
Che mai volevan dir quelle interrotte
Voci pur or dalle tue labbra uscite.

(1) Sognando.
(2) Si leva con impeto non ancora ben desta.

CILLENE

Ah gran cose io sognai.

EVADNE

Narrale.

CILLENE

Udite.

Della futura caccia,
Che vegliando finor mi bolle in mente,
L'idea dormendo io mi trovai presente.
Già mi parea d'intorno alla funesta
Calidonia foresta
D'eroi, di cacciatori,
Di ninfe e di pastori in vasto giro
Popolato il terren. L'ascosa belva
Eccita ognun col grido,
Sfida, minaccia; e le minacce e l'onte
Il bosco ripetea, la valle e il monte.
Dall'uno all'altro canto
Scorre Atalanta intanto;
Dispon, provvede, ordina i moti e l'ire;
Dove inspira prudenza e dove ardire.
Quand'ecco all'improvviso
Di rotti rami e d'atterrate piante
Si sente rimbombar la selva intera,
E all'aperto cimento esce la fiera.
Da lungi, uscita appena,
Scorge Atalanta: in lei si fissa e a lei
Furibonda si scaglia. Ognuno allora
Grida, ferisce; e cacciatori e veltri
S'affollano ad opporsi a' suoi furori;
Ma i veltri, i cacciatori, i colpi, i gridi
Non cura ella o non sente: il corso affretta;

Trattener non si lassa;
Urta, abbatte, calpesta, infrange e passa.
Non ricusa l'incontro
L'intrepida Atalanta,
Che sicura parea de' suoi trofei,
Mentre ciascuno impallidia per lei.
Sola s'avanza; indi si arresta: il colpo
Segna con gli occhi; e al fier cinghiale il dardo,
Che dal braccio partì maestro e franco,
Sotto l'omero destro impiaga il fianco.
Ne spiccia il sangue: ei fra il dolore e l'ira
Freme, vacilla . . .

EVADNE

E cadde alfin?

CILLENE

Non cadde.

Se Evadne, se Tegea
Mi destavan più tardi, ei già cadea.
Ma cadrà: del sogno mio
Alla fede io m'abbandono,
Che presaghi i sogni sono
Quando nascono col dì.
Sì cadrà; così m'affida
Il valor di chi ci guida;
Le speranze, i voti altrui
Mi promettono così.

TEGEA

Tu m'inspiri coraggio,
Generosa Cillene.

EVADNE

E a me l'inspira
L'invitta Condottiera, amor del mondo,

Cura del Ciel, del nostro sesso onore,
Stupor dell'altro.

CILLENE

Ah già colora ai monti
Le cime il Sole.

TEGEA

Andiam, compagne.

EVADNE

Andiamo
A rapir la vittoria.

CILLENE

E a dar soggetti alla futura istoria.

CORO

O quanto a' dì remoti
Quei che verran di poi
Invidieranno a noi
Sì fortunata età!
Oh secolo felice,
A cui di nostra schiera,
L'invitta condottiera
Il nome suo darà!

LA RITROSIA

DISARMATA

INTERLOCUTORI

NICE.

TIRSI.

LA RITROSIA
DISARMATA

NICE E TIRSI.

TIRSI

T'ARRESTA, o Nice.

NICE

Udir non voglio. (1)

TIRSI

Ascolta:
Saran brevi i miei detti.

NICE

Ma saranno d'amor: Tirsi, lo sai,
Io d'amor son nemica.

TIRSI

(E pur che m'ama
Io giurerei.) Perdona,
Credibile non è. Tanta bellezza
Non soffre per compagna
Sì poca umanità.

NICE

Come! è inumano
Chi d'amor non delira?

TIRSI

Più che inumano. Ogni selvaggia fiera,

(1) Con disprezzo.

Ogni ruvida pianta
Ti dirà, se l'intendi: ogni momento
Tutte sentiamo amore.

NICE

Ed io nol sento.
Rimanti in pace. (1)

TIRSI

E fuggi,
Nice, così?

NICE

Coteste
Amorose proteste
Così fuggir mi fanno.

TIRSI

Ah l'ultime saranno. Odile, e poi
Fuggimi pur s'io le rinnovo.

NICE

A lunga
Sofferenza impegnarmi
Io non potrei. Se vuoi parlar sian brevi,
Tirsi, le tue querele.

TIRSI

Ubbidirò. (Che ritrosia crudele!)
Io d'amore, oh Dio, mi moro:
Scopro a te la mia ferita;
Tu, crudel, puoi darmi aita
E mi lasci, oh Dio, morir?
No, sì barbara non sei:
Hai pietà de' mali miei:
È un ritegno quel tuo sdegno,
Non desio del mio martir.

(1) In atto di partire.

NICE

Dicesti? (1)

TIRSI

Ho detto.

NICE

Addio. (2)

TIRSI

Rispondi almeno.

NICE

Solo udirti io promisi. (3)

TIRSI

Ah tu m' uccidi
Così tacendo, o Nice.

NICE

Anzi parlando,
Tirsi, t'ucciderei. (4)

TIRSI

Uccidimi, ma parla. Il mio destino
Saper voglio una volta.
Rispondi.

NICE

E ben, vuoi ch'io risponda? Ascolta.
No, di vedermi amante
Non lusingarti mai:
Tu l'odio mio sarai
Se parli più d'amor.
Dimmi che ho l'alma altera;
Chiamami sasso o fiera;
Conserverò costante
La libertà del cor. (5)

(1) Risoluta.
(2) In atto di partire.
(3) Come sopra.
(4) In atto di partire.
(5) S'incammina per partire.

TIRSI

Non partir, bella Nice;
Ingannata tu parti. (Ardir. Si tenti
Se il dispetto può mai quell' ostinata
Ritrosia disarmar.)

NICE

Di quale inganno (1)
Avvertir tu mi vuoi?

TIRSI

Veggo da' detti tuoi che reo mi credi
Di colpa ch' io non ho. Conosco, ammiro,
Venero, è ver, la tua beltà; ma tanto
Non ignoro me stesso,
Ch' io di propormi ardisca
L' acquisto del tuo cor. (2)

NICE

Come! non m' ami? (3)

TIRSI

No.

NICE

Perchè dirlo? (4)

TIRSI

Ecco l' inganno. Io dissi
Sempre che sono amante,
Non mai ch' io t' amo.

NICE

(Oh stelle!)

TIRSI

Io, Nice, amarti? (5)

(1) Ritornando a Tirsi.
(2) Con rispetto affettato.
(3) Con sorpresa.
(4) Con sorpresa.
(5) Sempre con eccessivo rispetto.

Ah mi fulmini il Cielo,
M'inghiotta il suol, se temerario tanto
Fu mai Tirsi fin ora
E se mai lo sarà. Sgombra dall'alma
Error sì grande; ed al rispetto mio
In avvenir rendi giustizia. Addio.

NICE

Senti. (Son fuor di me!) Dunque fin ora
Mi schernisti così?

TIRSI

Schernirti! E puoi
Di me pensarlo?

NICE

O tu sei folle, o credi
Che folle io sia. Perchè venirmi intorno,
Perchè stancarmi tanto,
Se amante tu non sei?

TIRSI

Pur troppo il sono,
Nice, ma non di te.

NICE

No! di chi dunque? (1)

TIRSI

Della vezzosa Irene.

NICE

D'Irene? (2)

TIRSI

Ah sì.

NICE

(Che insulto!) E se tu l'ami,

(1) Attonita. (2) Si turba.

Perchè non corri a lei? Chi ti trattiene?
Che vuoi da me? (1)

TIRSI

Da te soccorso imploro.

NICE

Spiegati. (2)

TIRSI

Io non ignoro
Che arbitra sei tu del suo cor; che puoi
Volgerlo a tuo talento.

NICE

E bene? (3)

TIRSI

Ah Nice, (4)
Pietà. Parla per me: proteggi, assisti,
Seconda . . .

NICE

Ah questo è troppo. (5)

TIRSI

È ver; confesso (6)
L'audacia mia. Ma tanto Irene è bella,
Ma tanto amante io sono,
Che merito pietà, non che perdono.
Fra l'onda che infida
Minaccia procella,
Tu sei la mia guida,
Tu sei la mia stella:
Se tu m'abbandoni,
Più speme non ho.

(1) Con vivacità sdegnosa.
(2) Con volto minaccioso.
(3) Come sopra.
(4) Umile e premuroso.
(5) Con sdegno.
(6) Con la medesima umiltà e premura.

Potresti tu ancora
Provar la mia sorte;
Che pur si innamora
Chi mai non amò.

NICE

(Che temerario. Ah d'ira
Io mi sento avvampar.)

TIRSI

(Freme.)

NICE

(Non posso
Più contenermi. Almeno
Insegnargli vogl'io . . . Che fo? capace
Sarebbe quell'audace
Di creder l'ira mia
Amore o gelosia.)

TIRSI

Quel ciglio oscuro, (1)
Quel volto acceso e quei sommessi accenti,
Nice, che voglion dir? L'amabil laccio,
In cui d'Irene io prigionier mi trovo,
Ah tu forse condanni.

NICE

Anzi l'approvo. (2)
D'un sì gentil sembiante
Chi non sarebbe amante?
Qual barbaro potrebbe
Mirarlo e non languir?
Se Tirsi amasse meno,
Gran torto a sè farebbe:

(1) Con umiltà caricata. (2) Con ironia amara.

Che non ha core in seno
Si sentirebbe dir.

TIRSI

(Tutta bolle di sdegno. Or non si lasci
Intiepidir.) Pria che tu parta, o Nice,
Senti. (1)

NICE

Già tutto intesi. (2)

TIRSI

E parlerai?

NICE

Si, parlerò. (3)

TIRSI

Ma che sperar poss'io?

NICE

(La sofferenza io perdo.)

TIRSI

Avrò quel core?
Che ne credi? che dici?

NICE

Credo de' miei nemici (4)
Te il nemico peggior. Dico che mai
Finor non ritrovai
Noioso al par di te pastore alcuno;
Che rozzo, che importuno,
Che insoffribil ti mostri o amante o amico;
Dico ch'io t'odio, e dico
Che folle è chi ti crede,
Che insano è chi ti ascolta . . .

(1) Con importunità sommessa.
(2) Con impazienza..
(3) Con rabbia.
(4) Con impeto eccessivo.

TIRSI

Dì che m'ami, cor mio; dillo una volta. (1)

NICE

Io t'amo! (2)

TIRSI

Ah si. Del tuo celato affetto
È già la ritrosia debil ritegno.
Parla. Quel caro sdegno,
Quel dispetto amoroso ha già parlato.
Si, tu m'ami, cor mio.

NICE

Lasciami, ingrato. (3)

TIRSI

Non dir così. Tu sai
Quanto per te penai; quanti ho sofferti
E rifiuti e disprezzi. Ah devi alfine
Un premio, o bella Nice, a tante pene.

NICE

La bella non son io: vanne ad Irene. (4)

TIRSI

Dove a cercarla andrò? tu sei la bella,
Sei tu l'Irene mia. Te sola amai,
Amar altra non voglio.

NICE

E non paventi (5)
Che ti fulmini il Cielo,
Che il suol t'inghiotta?

TIRSI

Il vero senso, o Nice,

(1) Con vivacità amorosa.
(2) Con meraviglia.
(3) Con isdegno forzato.
(4) Con isdegno forzato.
(5) Con ironia.

De' giuramenti miei
Compresero gli Dei
Meglio di te, com' io di te compresi
Meglio il tuo cor. Non finger più, ben mio,
Non negarlo, mia vita: io ti fui caro
Dall' istante primiero
Che d'amor ti parlai.

NICE

Pur troppo è vero. (1)

TIRSI

Pur troppo? Oh Dio! m'uccide
Quel pur troppo, crudel. Pur troppo? Ah dunque
Per te, mia Nice, è violenza, è pena,
È sventura l'amarmi? Ah se potessi
Dunque un giorno involarti a' lacci miei...

NICE

Non tormentarmi più; no, nol farei. (2)

TIRSI

Ah pur alfin sincero
Ad onta del ritegno
Parla in quel labbro amor.

NICE

Tirsi, vincesti, è vero:
Mi disarmò lo sdegno,
E mi vedesti il cor.

TIRSI

Ma tu finor mi odiasti;
Potresti odiarmi ancor.

(1) Senza guardarlo. (2) Con impazienza amorosa.

NICE

Non trionfar: ti basti,
Amato vincitor.

A DUE

Belle, se amanti siete,
Celate in van l'affetto:
A custodirlo in petto
È debole il rigor.

ALCIDE
AL BIVIO

ARGOMENTO

Che il giovanetto Alcide, giunto alla maturità degli anni e della ragione, si trovasse nel pericoloso cimento di scegliere una delle opposte due strade, alle quali nel tempo stesso lo invitavano a gara la Virtù ed il Piacere, fu allegorico insegnamento d' antichi Saggi, adottato dal più celebre tra' Filosofi; ed ha servito di motivo al presente drammatico componimento.

Senof. lib. II, cap. I, delle cose memorabili.

INTERLOCUTORI

ALCIDE, *giovanetto.*

FRONIMO, *suo aio o sia il Senno.*

EDONIDE, *o sia la Dea del Piacere.*

ARETEA, *o sia la Virtù.*

IRIDE, *messaggiera di Giunone e di Giove.*

NINFE, GENJ ed AMORI seguaci di Edonide.

EROI, EROINE e GENJ seguaci d' Aretea.

GENJ, seguaci d' Iride.

ABITATORI del Tempio della Gloria.

L' azione si rappresenta nelle campagne di Tebe.

ALCIDE

AL BIVIO

SCENA PRIMA.

Al primo aprirsi del teatro la scena rappresenta un' ombrosa selva, folta di alte, robuste e frondose piante, interrotte da qualche reliquia di maestose fabbriche antiche. Si divide nel prospetto la selva in due lunghe ma differentissime strade, essendo la sinistra di esse agevole, fiorita ed amena, e l' altra all'opposto difficile, disastrosa e selvaggia.

Esce dalla destra il giovinetto ALCIDE
su l'orme di FRONIMO *suo aio.*

ALCIDE

A che fra queste opache
Solitudini ignote i passi erranti,
Fronimo, andiam volgendo?

FRONIMO

È tempo, Alcide,
Che di tante ch'io sparsi
Reggendoti finor cure e sudori
Frutto alfin si raccolga. Il re de' Numi
Giove, il tuo genitor, vuol che a cimento
Oggi si esponga il tuo valore; ed io
Al cimento ti guido. Ah tu seconda
Il favor degli Dei,
Le speranze del mondo, i voti miei.

ALCIDE

Non dubitar di me. Quelle feconde
Scintille di valor che d'inspirarmi
Cercasti ognor, già dilatate in fiamme
Sento anelarmi in sen. Si voli all'opra.
A che più differir? Le fiere, i mostri,
I perigli ove son?

FRONIMO

Ferma. Più grande
Ma diverso è l'impegno,
E d'un figlio di Giove il rischio è degno.

ALCIDE

Qual è? spiegati.

FRONIMO

Ascolta.
In due fra lor del tutto opposte strade
Qui, tu lo vedi Alcide,
Il cammin si divide. Ognun che nasce
Indirizzare i passi
Dee per una di queste; ed è ciascuno
Arbitro della scelta. E se felice
O misero per sempre, e se poi degno
O di spregio o di lode altri si rende,
Da questa sola elezion dipende.

ALCIDE

E ben, dunque m'addita
La via migliore: esecutor m'avrai
De' saggi tuoi consigli,
Qual m'avesti finor, pronto e contento.

FRONIMO

Solo elegger tu dei: questo è il cimento.

ALCIDE

Che dici? al maggior uopo
Abbandonar mi vuoi?

FRONIMO

Si, Alcide. È tempo
Che d'anni alfine e di saper matura
La tua ragion ti guidi,
E che il fren di te stesso a te si fidi.

ALCIDE

Ma un tuo consiglio almen . . .

FRONIMO

Se vuoi consigli,
Cercali nel tuo cor. Da sì bel fonte,
Finchè limpido resti,
Gli avrai grandi e sicuri. Io parto e tutto
Spero, Alcide, da te. Tu non ignori
Qual sangue hai nelle vene,
Quali esempi hai su gli occhi; il mondo, il Cielo
Il pubblico desio
Quanto esigon da te. Pensaci: addio.

Pensa che questo istante
Del tuo destin decide;
Ch'oggi rinasce Alcide
Per la futura età.
Pensa che adulto sei,
Che sei di Giove un figlio,
Che merto e non consiglio
La scelta tua sarà. (1)

(1) Parte.

SCENA II.

ALCIDE.

In qual mar di dubbiezze
Fronimo m'abbandona! Il primo dunque,
Il più difficil passo
Nel cammin della vita
Mover solo io dovrò! ma Giove è padre,
Fronimo è amico, e non mi avranno esposto
A rischio che non sia
Superabil da me. Si, quella innata
E libera ragion che ora è mia guida,
L'uno e l'altro sentier vegga e decida.
Questo agevole e ameno,
Col tremolar de' fiori,
Col mormorar dell'onde,
Col vaneggiar d'un'odorosa auretta
Par che voglia sedurmi e non mi alletta.
L'altro, alpestre, scosceso, erto e selvaggio,
Degno d'un alma audace,
Par che voglia atterrirmi e pur mi piace.
Si, si, questo si scelga . . . E se mai fosse
L'altro il miglior? Per ingannare altrui
Non han composto i Numi
Sì potenti lusinghe. Al chiaro invito
Ceder convien. Quindi si vada . . . Oh Dio!
Non so per qual cagione
Il piè non mi seconda, il cor si oppone.
Che fo? Chi mi consiglia? il tempo stringe,
La dubbiezza si accresce. Oso, pavento,
Voglio, scelgo, mi pento, e il core intanto

Par che cominci a palpitarmi in petto.
Questo debole affetto,
Questi palpiti ignoti ah forse sono
Rimproveri del Ciel. Da me negletto,
Così forse il suo sdegno ei mi palesa.
Ah si, dal cielo incominciam l'impresa.

Dei clementi, amici Dei,
Che il mio cor vedete appieno,
Io vi chiedo un sol baleno
Che rischiari il mio pensier.
Senza voi dubbioso e lento
Sento il cuor languirmi in seno,
Ed egual con voi lo sento
Ogni impresa a sostener.

Grazie, o Numi del ciel: gli effetti io provo
Già del vostro favor. Già sgombra è l'alma
Delle dubbiezze sue. Franco, sicuro,
Arbitro di me stesso io già mi veggo:
Quell'asprezza m'alletta e quella eleggo. (1)
Ma qual per la foresta
Dolce armonia risuona?
Chi la move? Onde vien? Là da que' rami
Parmi... Oh Numi del ciel che amabil volto,
Che lusinghieri sguardi,
Che vezzo seduttor! Qual s'offre mai
Di grazia, di beltà, d'arte e di lusso
Spettacolo leggiadro agli occhi miei?
Che fa? che vuol? Chi sarà mai costei?

(1) Mentre Alcide vuole incamminarsi per la via disastrosa, sente dal fondo della strada opposta risonare improvvisamente una soave armonia di flauti e di cetere. Si rivolge a quel lato, e vedendo uscirne Edonide la quale va avanzandosi lentamente, s'arresta sorpreso ad ammirarla.

Chiedasi . . . No; differirebbe un vano
Taleuto giovanil quel grande istante
Che il mio destin decide. (1)

SCENA III.

ALCIDE ED EDONIDE.

EDONIDE

Ferma, Alcide; arresta i passi.
Fra que' tronchi, fra que' sassi
Ah non porre incauto il piè.

ALCIDE

Oh come sa trovar le vie del core
Di quei soavi accenti
La grazia allettatrice!

EDONIDE

Se felice esser tu vuoi,
Del tenor de' giorni tuoi
Il pensier confida a me.

ALCIDE

Ed io non parto ancora?
Ah colpa è una dimora
Che alle nobili imprese il fil recide. (2)

EDONIDE

Ferma, Alcide; arresta i passi.
Fra que' tronchi, fra que' sassi
Ah non porre incauto il piè.

(1) Vuole incamminarsi per la via disastrosa, ma richiamato dal canto di Edonide si ferma.

(2) Vuole incamminarsi e come sopra s'arresta.

ALCIDE

Ma chi sei tu? Sei forse
Illusion ridente
Che formano alla mente i sensi miei?
Sei donna o Diva sei? Perchè m'arresti?
Che vuoi da me?

EDONIDE

De' miseri mortali
Fedel consolatrice
Edonide son io. Da me dipende
La lor felicità. Dov'io non sono,
Divien la vita altrui pena e non dono.
Di te, mio caro Alcide,
Sollecita e pietosa
Al soccorso io volai. Vengo a ritrarti
Dal cammin degli affanni
A quello del piacer. Sieguimi; e meco
Fra le gioje e i diletti
Sempre i dì passerai. D'esserti io m'offro
Per quella strada aprica
Amorosa compagna e scorta amica.
Ma che! taci, mi guardi, e sì gran sorte
Ad abbracciar non corri! Ah la dimora
Potrebbe esser fatal. La man mi porgi;
Risolvi, andiam . . . Come! ritiri il piede,
T'allontani da me? D'un cor che brama
Renderti fortunato,
Vedi l'affetto e lo ricusi, ingrato?

ALCIDE

Mi sorprende un tanto affetto:
Nol ricuso, non l'accetto;
Ma dimando all'alma oppressa
Qualche istante a sospirar.

Son confuso e in sen mi sento,
Fra'l contento e lo stupore,
La ragione opposta al core
Agitarsi e vacillar.

EDONIDE

Di qual ragion mi parli,
Semplice che tu sei? Non è ragione,
Se incomoda s'oppone
A moti del tuo cor. Ragion si chiama
Non passar stoltamente
Fra gli stenti e i sudori
La stagion de' diletti e degli amori.
È ragion, se l'intendi,
Rapir franco e sicuro
Qualunque amica occasion la sorte
Offre a te di goder, nè col pensiero
Di un mal futuro avvelenar giammai
Il presente piacer. Questa dottrina
Da me sola s'impara. Onde se tanto
Hai di ragion desio,
Sieguimi pur; la tua ragion son io.
Non verranno a turbarti i riposi
Atre schiere di cure severe,
Neri affanni, tiranni d'un cor.
Vivrai lieto nel sen de' contenti,
Alternando i tuoi giorni ridenti
Fra gli scherzi di Bacco e d'Amor.

ALCIDE

Son grandi in ver le tue promesse.

EDONIDE

E grandi
Saran gli effetti. Assai tardasti. Andiamo

Quinci del tuo destino
I favori a goder. Questo è il cammino.

ALCIDE

Ma quel cammin dove conduce?

EDONIDE

Al porto
D'ogni umana tempesta, al primo, al chiaro
D'ogni felicità fonte natio,
Del Piacere alla reggia, al regno mio.

ALCIDE

Di cotesta tua reggia,
Perdonami, io non posso
Formarmi idea che mi seduca.

EDONIDE

Ed io
Posso a un cenno, se vuoi, fra queste piante
Farti della mia reggia
L'immagine apparir.

ALCIDE

Che! offrir puoi tanto?
E quali arti e quai modi . . .

EDONIDE

Non più: siedi al mio fianco; osserva e godi. (1)

(1) Edonide conduce Alcide a seder seco in disparte, e quindi ad un suo cenno si cangia in un istante la scena opaca e selvaggia nell'amena e ridente reggia del Piacere. La compongono capricciosi edifizi d'intrecciate verdure, di pellegrine frutta e di rari e distinti fiori. Ne variano artificiosamente la vista l'ombre interrotte di nascenti boschetti, e la ravvivano per tutto le diverse acque, le quali o scherzano ristrette ne' fonti, o serpeggiano cadendo fra i sassi delle muscose grotte liberamente sul prato. È popolato il sito da numerose schiere di Genj e di Ninfe seguaci della Dea del Piacere, le quali e col canto e col ballo esprimono non meno il contento dell'allegro stato in cui si ritrovano che la varietà delle dilettevoli occupazioni che lo trattengono.

SCENA IV.

Tutto il CORO

Alme incaute che solcate
Della vita il mare infido,
Questo il porto, questo il nido,
Questo il regno è del piacer.

A VOCE SOLA

I consigli ognun seconda
Qui del genio suo natio,
E sommerge in dolce obblio
Ogni torbido pensier.

Tutto il CORO

Alme incaute che solcate
Della vita il mare infido,
Questo il porto, questo il nido,
Questo il regno è del piacer.

A VOCE SOLA

Van desio d'onor, di lode
Non v'abbagli, non v'inganni:
Non perdete il fior degli anni
Finchè tempo è di goder.

Tutto il CORO

Alme incaute che solcate
Della vita il mare infido,
Questo il porto, questo il nido,
Questo il regno è del piacer.

A DUE

È la vita appunto un fiore

Da goderne in sul mattino:
Sorge vago, ma vicino
A quel sorgere è il cader.

Tutto il CORO

Alme incaute che solcate
Della vita il mare infido,
Questo il porto, questo il nido,
Questo il regno è del piacer. (1)

ALCIDE

Qual nobil suono è questo,
De' sopiti miei sensi
Gradito eccitator?

EDONIDE

Fuggasi. (2) Ah viene
La mia nemica. Esser non voglio esposta
All'odio di costei barbaro e ceco. (3)

ALCIDE

Non dubitar d'insulti: Alcide è teco. (4)

(1) Alla strepitosa armonia de' marziali stromenti che da lontano improvvisamente si ascoltano, cessa in un tratto e la danza ed il canto, ritirandosi alquanto indietro i Genj e le Ninfe in attitudine di stupore e di spavento. Alla replica dell'accennata e già più vicina armonia si dilegua l'illusione della reggia del Piacere, e si trovano Edonide ed Alcide nuovamente nel bivio, in cui dal fondo della strada disastrosa si vede comparire e maestosamente avanzarsi Aretea o sia la Virtù. Alcide l'ammira prima con istupore, indi prorompe con trasporto di gioja.

(2) Si alzano da sedere.

(3) Vuol fuggire.

(4) Trattenendola.

SCENA V.

ALCIDE, EDONIDE, ARETEA.

ALCIDE

Edonide, ah che miro!
Son fuor di me. La madre mia . . . (1)

EDONIDE

T'inganni.

ALCIDE

No; ravviso in quel volto
La nota maestà. Solo in mirarla
Già gli usati d'onore impeti io sento,
Che quel ciglio sereno
Suol con gli sguardi suoi destarmi in seno.

EDONIDE

Non più; fuggasi. È questo
De' tuoi rischi il più grande e tu nol sai. (2)

ARETEA

Ah che fai? T'arresta, Alcide.
A seguir quell'orme infide
Non lasciarti lusingar.

EDONIDE

E sì attento l'ascolti? Ah negl'ingiusti
Oltraggi miei qual mai piacer ritrovi?

ARETEA

Or ti giovi esser accorto:
Quel nocchier promette il porto,
Ma conduce a naufragar.

(1) Accennando verso Aretea.
(2) Edonide prende per mano Alcide e procura di trarlo seco.

EDONIDE

Più non udirla, amico.
Sieguimi, andiam; già dubitasti assai. (1)

ARETEA

Ah che fai? T'arresta, Alcide.
A seguir quell'orme infide
Nou lasciarti lusingar.

ALCIDE

Lasciami. (2)

EDONIDE

Non fia ver. (3)

ARETEA

Da quelle, Alcide,
Violenti lusinghe
A difenderti impara. In tuo soccorso
Ecco Aretea. Da lei t'invola, e meco
Sul buon cammino orme sicure imprimi.
Io dell'alme sublimi
Son l'astro condottier; la vera io sola
Felicità produco, e squarcio il velo
All'inganno, all'error. Le grandi imprese
Io consiglio, io compisco. Io ne' disastri
Saldo sostegno, io ne' felici eventi
Son prudente misura. Aspetto o stile
Con le vicende sue la sorte insana
Non sa farmi cangiar. Spesso allettata
Dal suo favor, ma non sedotta, spesso
Agitata mi veggo
Dalle stolte ire sue, ma non oppressa;
E son dell'opre mie premio a me stessa.

(1) Tenta slontanarlo e procura di trarlo seco.
(2) Ad Edonide.
(3) Lo trattiene.

Se il sentier ch'io t'addito,
Su i domestici esempi elegger sai,
Quel sentier calcherai che a tutti aperto
Lasciò benigno il Cielo, affinchè possa
Cangiar sorte e costumi,
E rendersi un mortal simile ai Numi.

EDONIDE

Se sconsigliato a seguitar t'impegni
Le tracce di colei, mai più di pace
Non sperare un momento. Or converratti
Sui fogli impallidir; di polve asperso,
Di sangue e di sudor, fra i rischi e l'ire,
Or dovrai palpitar. Quella superba,
Delle stagioni ad onta, or l'infocate
Libiche arene, or l'Artiche pruine
Sforzeratti a varcar. Scarso ristoro
Sarà l'esca più vile
Ben spesso alla tua fame; avrai ben spesso
Da stagni impuri alla tua sete ardente
Maligna aita. A breve sonno i lumi
Mai fidar non potrai senza il sospetto
Che di tromba importuna
L'improvviso fragor qualche periglio
Non torni a minacciarti; e ti vedrai
Sempre anelante e stanco
L'Invidia appresso e la Fatica al fianco.

Mira entrambe, e dimmi poi,
Qual di noi già porta in faccia
La promessa o la minaccia
Del contento o del martir.
Accompagnami, se lieti
Vuoi per sempre i giorni tuoi;

Abbandonami se vuoi
Fra gli stenti impallidir.

ARETEA

È ver, della rivale
Piacevole è la scuola,
Faticosa è la mia; ma son di entrambe
Vari gli effetti e inaspettati. Io cangio
La fatica in piacer: la mia nemica
Ogni piacer fa divenir fatica.
Se a seguirla t'induci, i suoi diletti
Con tuo stupor degenerar vedrai
In tedio, in pena, in un mordace interno
Disprezzo di te stesso; e vil non meno
Che disperato, alfin più non avrai
Fra gli assidui contrasti
Nè al rimedio nè al mal forza che basti.
Ma generoso e franco
Se i miei travagli abbracci, il tuo vigore
Crescer con lor vedrai; di giorno in giorno
Più lievi diverran, fino a cangiarsi
In solido contento; e allor potrai
Con l'innocenza in fronte,
Con la pace nel cor, col merto appresso,
Senza arrossirti esaminar te stesso.
Oh misero chi nato
Solo all'ozio e al riposo esser figura!
Son l'alme un'onda pura
Di sorgente immortal, non destinata
In fangosa palude
Putrida a ristagnar, ma della terra
A ricercar le vene
Benefica e vivace; e se talvolta

Travia da quel sentiero
Che l'eterna ragione a lei disegna,
Dell'origine sua diventa indegna.
Quell'onda che ruina
Dalla pendice alpina,
Balza, si frange e mormora,
Ma limpida si fa.
Altra riposa, è vero,
In cupo fondo ombroso,
Ma perde in quel riposo
Tutta la sua beltà.

EDONIDE

Magnifiche parole
Solo ostenta Aretea; ma i bei diletti
Io ti mostrai della mia reggia.

ARETEA

Ed io
I penosi travagli
Della palestra mia
A mostrarti son pronta.

EDONIDE

Ah no. (1)

ARETEA

Vedrai
Quai dall'anime grandi
Difficili io dimando illustri prove.

ALCIDE

Si, si.

EDONIDE

(Mi trema il cor; fuggasi altrove.) (2)

(1) Spaventata. (2) Fugge.

SCENA VI.

ALCIDE ED ARETEA.

ALCIDE

Perchè da noi tremando
Edonide s'invola?

ARETEA

Ah figlio, un'alma
Già fra gli agi avvilita,
Vinta dall'ozio, e a strascinare avvezza
Le molli del piacer lente catene,
Nè pur l'idea del mio sudor sostiene.

ALCIDE

E pure ardita a sostener la gara ...

ARETEA

Non più: siedi al mio fianco; osserva e impara. (1)

(1) Aretea conduce Alcide in disparte a seder seco; e al di lei cenno si cambia in un momento il bivio nella maestosa reggia della Virtù. La solida struttura, la materia e gli ornamenti dell'edifizio corrispondono alla fermezza, alla decenza, alla semplicità ed agl'impieghi del Nume che vi soggiorna. Vari gruppi di statue fra le colonne e i pilastri simboleggiano nel basso la Superbia, la Vendetta, l'Invidia e gli altri vizi soggiogati dalle opposte Virtù. Il prospetto ed i lati della scena sono occupati nella parte più elevata da bassi rilievi trasparenti che rappresentano le future imprese d'Alcide. È ripieno il luogo d'Eroi, d'Eroine e di Genj seguaci della Virtù, i quali così nelle attitudini e nei sembianti, come con la danza e col canto esprimono quella serena tranquillità che soddisfa ma non trasporta.

SCENA VII.

Tutto il CORO

Se bramate esser felici,
Alme belle, è in questa schiera
L'innocente, la sincera,
La fedel felicità.

A VOCE SOLA

Quel piacer fra noi si gode,
Che contenta e non offende,
Che resiste alle vicende
Della sorte e dell'età.

Tutto il CORO

Se bramate esser felici,
Alme belle, è in questa schiera
L'innocente, la sincera,
La fedel felicità.

A VOCE SOLA

Qui la sferza del rimorso,
Qui l'insulto del timore,
Qui l'accusa del rossore
Come affligga, il cor non sa.

Tutto il CORO

Se bramate esser felici,
Alme belle, è in questa schiera
L'innocente, la sincera,
La fedel felicità.

A DUE

Del piacer che i folli alletta
È il sentier fiorito e verde;
Ma tradisce, e vi si perde
Di tornar la libertà.

Tutto il CORO

Se bramate esser felici,
Alme belle, è in questa schiera
L'innocente, la sincera,
La fedel felicità. (1)

ARETEA

Dove, Alcide?

ALCIDE

A mischiarmi
Fra quella schiera illustre.

ARETEA

Aspetta, e al ciglio
Non fidarti così. Queste non sono
Che apparenze istruttive, onde tu possa
Deliberar di nulla ignaro.

ALCIDE

Ormai
Sono istrutto abbastanza;
A seguir l'orme tue pronto son io.

ARETEA

Sei pronto?

ALCIDE

Ah sì.

(1) Alzandosi impetuosamente Alcide dal suo sedile, tace subito il coro, rimane sospesa la danza degli Eroi ed Eroine, e sorge parimente Aretea a fine di trattenerlo.

ARETEA

Dunque eseguisci. Addio. (1)

SCENA VIII.

ALCIDE.

Dove andò? son desto, o sono
Queste idee sognati errori?
Bella Dea che mi innamori,
Perchè fuggi, oh Dio, da me?
Ah lasciato in abbandono
Dal mio solo astro sereno,
Dubbio il cor mi gela in seno,
Mi vacilla incerto il piè. (2)

SCENA IX.

FRONIMO ED ALCIDE.

FRONIMO

Come! ozioso Alcide
Così riposa ancor fra queste piante!

ALCIDE

Ah caro padre, ah quante
Immagini diverse, opposti inviti...

(1) Parte. Al partir d'Aretea si dilegua l'apparenza della sua reggia; si trova Alcide di nuovo al bivio, e per tutto il ritornello della seguente aria rimane immobile, attonito e sospeso.

(2) Dopo la replica della prima parte dell'aria si getta Alcide a sedere fra le due strade, e vi rimane confuso e pensieroso durante tutto il tempo del ritornello.

Sappi . . .

FRONIMO

Tutto già so. Ma tu frattanto
Di notizie sì belle
Perchè ancor differisci a far buon uso?
Forse timido sei?

ALCIDE

No; son confuso.

FRONIMO

Ah sciogliti da questo
Neghittoso stupore. Hai già d'intorno
Gl'incanti del Piacere; avrai fra poco
Della vigile Invidia
Gl'insulti aperti e le nascoste frodi
Da combattere ancor. Tutte costei
Di turbini, di mostri e di procelle
Le vie t'ingombrerà. Nulla produce
Un buon voler, ma inefficace.

ALCIDE

E pure
Tu m'insegnasti, il sai, che ad ogni impresa
Preceder dee tardo consiglio. Audace,
Malaccorto, imprudente,
Temerario non è chi al cimentarsi
Sollecito decide?

FRONIMO

Si, al risolvere, Alcide,
È virtù la lentezza,
Ma è vizio all'eseguir. Tu con l'impresa
Non misurasti il tuo valor?

ALCIDE

Si.

FRONIMO

Instrutto,
Persuaso non sei?

ALCIDE

Lo son.

FRONIMO

Del tempo
A che dunque abusar? Se vincer vuoi,
Opera alfine. Assai pensasti, e assai
T' insegnò la mia scuola
Che il tempo fugge e la vittoria invola.
Come rapida si vede
Onda in fiume, e in aria strale,
Fugge il tempo e mai non riede
Per le vie che già passò:
E a chi perde il buon momento
Che gli offerse il tempo amico,
È castigo il pentimento
Che fuggendo ei gli lasciò. (1)

SCENA X.

ALCIDE.

Oh quale a que' pungenti
Rimproveri paterni intollerante
Brama d' onore il cor infiamma! Andiamo;
È tempo di eseguir. Ma quelle onuste (2)

(1) Parte.
(2) S'avvede che i due lati della scena sono guerniti di Genj confacenti alle rispettive opposte strade. Sostengono quei della Virtù differenti arnesi scientifici e militari; quei del Piacere all' incontro vari stromenti della mollezza e del lusso.

Di sì diversi arnesi opposte schiere
Perchè vengono a gara? Eletti doni
Par che m'offrano entrambe. Al mio cammino
Necessari stromenti
Forse saran. Qui di ricchezze alletta
Il fastoso balen; ma qui non trovo
Che molli armi dell'ozio. A quali imprese
Giovar potran le porpore di Tiro,
I balsami Sabei, le gemme, l'oro,
Il vetro consiglier? No; del guerriero,
Che lampeggia colà, lucido acciaro
Miglior uso io farò. L'elmo, lo scudo, (1)
Il brando e la lorica
Sian le mie pompe. Ah quale ardor guerriero,
Mentre il mio fianco il nobil peso aggrava,
Mi ricerca ogni fibra! Eccomi, amici:
Si, sì, l'invito accetto:
Mostratemi il sentier. La vostra aita
Ora, o Dei, non negate a chi v'imita. (2)
Ma perchè su l'ingresso
Dello scelto sentier s'affollan mai
Del Piacere i ministri? Olà, sgombrate
Il varco a' passi miei. Giacchè non siete
Utili alle bell'opre,
Non le impedite almen. Vane son queste
Lusinghe insidiose. Ah la dimora
Già delitto è per me. M'affretta il padre;
Fronimo mi riprende;

(1) Veste le armi assistito da' Genj militari.

(2) Nel tempo degli ultimi due versi i Genj della Virtù precedono Alcide per la strada della destra, e gli altri del Piacere ne occupano prontamente l'ingresso, e procurano con vezzi, con preghiere e con lusinghe d'impedirgliene il passo.

Mi stimola Aretea. Che! pretendete
Tenermi ancor co' vostri vezzi a bada?
A viva forza io m'aprirò la strada. (1)
Stelle! ah quale improvvisa
Caligine profonda il Sol ricopre!
Che fu? come in un punto
Tutto l'orror della Tartarea notte
Qui l'Erebo versò! Come fra queste
Dense tenebre e nere
I passi regolar? Folgori ardenti
Mi stridon d'ogni intorno: ove mi volgo,
Veggo armate di fiamme orride schiere
Di Sfingi e di Chimere. Ah ti ravviso,
Livido mostro infame,
Tormento di te stesso,
Inciampo degli Eroi. No, la minaccia
De' funesti portenti in cui ti fidi,
Empio, non basta ad avvilir gli Alcidi.
Servon gl' insulti tuoi
Di sprone al mio valor; i tuoi contrasti
Utili io renderò. Si; già l'istessa
Maligna luce, ad atterrirmi accesa,
M'apre il cammin. No, non sperar ch'io voglia,
Se perir si dovesse,
Intentate lasciar le viè contese:
Bello è il perir nelle onorate imprese. (2)

(1) Si muove Alcide con impeto per rompere l'ostacolo de' Genj che lo trattengono. Quelli si dileguano. La scena improvvisamente si oscura; e fra l'interrotto lume de' lampi e lo strepito delle cadenti saette si riempie tutta di larve, di prodigi e di mostri.

(2) Nel pronunciare Alcide l'ultimo verso impugna la spada, e scagliandosi risolutamente tra le fiamme e tra' mostri penetra nella strada della Virtù. Inoltratosi di qualche passo, si dilegua in un tratto l'angusta e tenebrosa antecedente scena, e si trova egli

SCENA XI.

ALCIDE, ARETEA, FRONIMO, INDI EDONIDE *co' suoi seguaci.*

CORO

VIENI, Alcide, al bel soggiorno
Destinato alle grand'alme,
E germogli fra le palme
Il tuo fior di gioventù.
Fin de' giorni in su l'aprile
Qui accostumati a' trofei,
E a que' premi che gli Dei
Han serbati alla Virtù. (1)

EDONIDE

Ah soffri, invitto Alcide,
Nell'illustre cammin che già sceglіesti,
Edonide compagna.

ALCIDE

Ed osa in questo
Sacro alla Gloria eccelso tempio il passo

inaspettatamente nel vasto anteriore recinto dell'eminente lucidissimo tempio della Gloria. Vi si ascende per varie magnifiche scale ripartite in diversi ripiani. Il Nume in attitudine di consegnare all'Eternità i nomi degli Eroi, si vede nell'interno mezzo del medesimo; a' lati esteriori la Storia e la Poesia; e nell'ultima sommità la Fama col Tempo incatenato al suo piede. Le corone, i trofei e quanto può servir d'onorata ricompensa a' virtuosi sudori, sono gli ornamenti così dell'elevato tempio che del recinto inferiore; e da' lontani, de' quali l'architettura permette in qualche parte la vista, si comprende che tutto il grande edificio è circondato da foltissima selva e di palme di allori.

Tutta la vastità della scena e occupata così nell'alto, come nel basso da un'ordinata moltitudine di Genj, d'Eroine e d'Eroi.

(1) Il fine dell'antecedente armonioso ma breve coro viene interrotto dal frettoloso arrivo di Edonide.

Edonide introdur!

EDONIDE

Si, ma l'istessa
Più Edonide non è. Regnar pretesi;
Ora ambisco ubbidir. Virtù mi regga,
Mi raffreni Ragion, purchè dal fianco
D'Alcide io non mi scosti. Io têco a parte
Sarò d'ogni fatica: io, se ti piace,
Su l'erudite carte
Saprò teco vegliar: teco, se vuoi,
Sotto l'elmo guerriero
Sudar saprò. Le meritate lodi
Dal mio labbro udirai
Del mondo ammirator: dal labbro mio
Potrai gli inni votivi
De' popoli ascoltar, resi felici
Sol da' tuoi benefici; e ad ogni impresa,
Che ordirà la tua mente in pace o in campo
Sarò sempre d'aita e mai d'inciampo.

Io di mia man la fronte
T'adornerò d'allori.
Tergerne i bei sudori
Io di mia man saprò.
Piane le vie scoscese,
Certe le dubbie imprese,
Piacevoli gli affanni
Sempre ti renderò.

ALCIDE

L'odi, Aretea?

ARETEA

L'odo; mi piace; e dei
Quelle offerte accettar.

ALCIDE

Come! e tu vuoi
Che s'abbandoni Alcide
Del Piacere al desio?

ARETEA

Del Cielo un dono,
Non men che la ragione,
È il desio del piacer; ma i doni uniti
Separar non convien. Denno a vicenda
Secondarsi fra lor. Quella prudente
Sceglie e misura; anima l'altro; e quindi
Stimolo han le bell'opre,
Soccorso e premio. Ed a gran torto il Cielo
Di tirannia s'accusa,
Quando il dono è castigo a chi ne abusa.
La ragion se dà legge agli affetti,

EDONIDE

La virtù se ministra i diletti,

ARETEA ED EDONIDE

Che serena, che placida calma,

ARETEA, EDONIDE, ALCIDE E FRONIMO

Che sincero, che vero goder!
Alme belle, fuggite prudenti
Quel piacer che produce tormenti;
Alme belle, soffrite costanti
Quei tormenti onde nasce il piacer. (1)

(1) Nel fine della replica del quartetto si vede apparir l'arco celeste, e scender per quello in luminoso carro, tirato da pavoni, preceduta, circondata e seguitata da corteggio di Genj alati la Dea Iride, messaggiera di Giunone.

SCENA ULTIMA.

IRIDE e detti.

FRONIMO

Solleva, Alcide, il guardo, e vedi come
Improvviso lassù l'aria divide
Quel curvo luminoso
Colorato sentier. Per quello a noi
Fra una folta di Genj alata schiera
Vien la Dea che di Giuno è messaggiera. (1)

IRIDE

Alcide, io dell'Olimpo
Messaggiera ti reco
Gli applausi ed il favor. Ne' primi saggi
Di tua virtù già si conobbe appieno
Da sì lucida aurora
Qual giorno nascerà. Ne' dì futuri
Sarà lode il tuo nome; e l'ambiranno
I grandi Eroi che dopo te verranno.
Nè fia questo soggiorno a' merti tuoi
Unica ricompensa. A te destina
La bella Dea che su le stelle impera,
Ebe compagna, Ebe del ciel, del mondo
Amore e fregio. Il minor vanto in lei
È la stirpe immortal. Tutti a formarla
Gareggiarono i Numi, e i propri doni
Ciascuno a lei comunicò clemente.

(1) Discesa Iride al suono di breve sinfonia fino a convenevol segno, s'arresta in aria e dice quanto segue.

Ha di Pallade in mente
Tutto il saper raccolto,
Ha nel core Aretea, Venere in volto.
Da questo in ciel formato
Nodo che stringerà la coppia eletta,
La sua felicità la terra aspetta.
A fabbricar sì belle
Amabili catene
Tutto s'impiega il ciel.
Non furon mai le stelle
Più fauste o più serene;
Non vi fu mai fra quelle
Concordia più fedel.

CORO

Pura fiamma dagli astri discenda,
Coppia eccelsa, che l'alme v'accenda
Del più caro e più nobile ardor.
Il Diletto v'appresti il soggiorno,
E festiva vi scherzi d'intorno
Con le Grazie la madre d'Amor. (1)

(1) Nel tempo dell'antecedente coro si dilegua l'arco celeste e seco Iride ed il suo corteggio. Finalmente i felici abitatori del tempio della Gloria, esprimendo in un ballo la concordia del Piacere e della Virtù, danno compimento alla festa.

INTERLOCUTORI

NICE.

TIRSI.

L' APE

NICE *raccogliendo rose*, E TIRSI.

TIRSI

Credimi, amata Nice; ah qualche spina
La bella man t'offenderà. Quei fiori
Soffri ch'io colga in vece tua.

NICE

No; voglio
Sceglierli io stessa.

TIRSI

Oh tirannia!

NICE

Ma, Tirsi,
La tirannia qual è?

TIRSI

Te stessa esporre,
Me non udir.

NICE

Di quel che tu mi credi
Più accorta io sono; e d'ascoltar l'impiego
Non tocca alla mia man. Parla, e vedrai
Se risponder saprò.

TIRSI

Così ti piace?
Farò così. Credi ch'io t'ami?

NICE

Il credo. (1)

TIRSI

Ti sovvien quante volte
Promettesti pietosa alle mie pene
Amore è fedeltà!

NICE

Si, mi sovviene.

TIRSI

Dunque al rivale Alceste
Perchè così cortese? Ov'ei s'appressa,
Eccoti al fianco suo. Sommessi accenti,
Misteriosi sguardi,
Cenni, sorrisi...

NICE

Ahi! (2)

TIRSI

Che t'avvenne, o Nice?

NICE

Ohimè!

TIRSI

Non tel predissi? In qualche spina
Urtasti inavveduta.

NICE

Un'ape, oh Dio,
Un'ape m'ha trafitta.

TIRSI

Un'ape! Aspetta. (3)

NICE

Dove?

(1) Sempre raccogliendo fiori.
(2) Gridando improvvisamente.
(3) Corre ad una pianta.

TIRSI

Di questo dittamo fiorito
Una giovane foglia il tuo dolore
Raddolcirà. Dove ti punse? (1)

NICE

Ah vedi
Di qual rossore accesa,
Come enfiata è la mano.

TIRSI

A me la porgi:
Di sanarti a momenti
Ha virtù questa fronda. (2)

NICE

Ah non è vero,
Non si scema il dolor.

TIRSI

Soffri un istante,
E portenti vedrai. (3)

NICE

Che mormori, che fai?

TIRSI

Pronuncio arcane,
Potentissime note
Su l'offesa tua man. Confessa, o Nice,
Che cessato è il dolor. Mel nieghi in vano.

NICE

Ne sento ancor.

TIRSI

Replicherò l'arcano. (4)

(1) Tornando a Nice.
(2) Applicandole la fronda su l'offesa mano.
(3) Baciandole la mano più volte.
(4) Le ribacia la mano.

NICE

Oh prodigio gentil! Tirsi, tu sei,
Di quel che ti credei, più dotto assai.

TIRSI

Se maestro mi vuoi, quanto saprai!
Ad impiagare, o cara,
Tu che dall'ape apprendi,
A risanare impara
Dal fido tuo pastor.
Barbaro pregio avrai
Se solamente offendi;
Se risanar nol sai,
Quand'hai ferito un cor.

NICE

Ma tu donde imparasti?

TIRSI

In sì gran scuola,
Da precettor sì destro,
Che, discepolo appena, io fui maestro.

NICE

Ah se basta sì poco sudore
All'acquisto d'un'arte sì bella,
Il maestro m'insegna qual è.
Potrai dir, nè sì lieve è l'onore:
Era rozza la mia pastorella,
E maestra divenne per me.

TIRSI

Se verace è la brama,
Che mostri, di sapere, ad erudirti
Io basto solo.

NICE

Impaziente, o Tirsi,

Non che bramosa io son: non più dimore.
Scoprimi i detti arcani
Che tai punture a medicar son atti.

TIRSI

Si. Ma un premio vogl'io; facciansi i patti.

NICE

Premio! patti! Oh rossor! D'alma sì avara,
Tirsi, non ti credea.

TIRSI

Nice diletta;
La sua mercede ogni bell'opra aspetta.
Sudar l'agricoltore
Perchè vediam così?
Perchè del suo sudore
Spera mercede un dì.
Perchè al nativo orrore
Quel campo è abbandonato?
Perchè più volte ingrato
La speme altrui tradì.

NICE

E ben, per tua mercede
Quella di sculto bosso
Contesa tazza avrai, che al corso io vinsi
In paragon di Clori,
Che d'invidia ne pianse.

TIRSI

No; bramo, o Nice, altra mercè.

NICE

Vorresti
Un garrulo, che or ora colsi al laccio,
Vaghissimo usignuolo?

TIRSI

Voglio il tuo cor.

NICE

Già l'hai.

TIRSI

Lo voglio solo.

NICE

Chi tel contrasta?

TIRSI

Ah quell' Alceste . . .

NICE

Il giuro:

Non l'amo.

TIRSI

Ma l'ascolti.

NICE

Ei parla in vano.

TIRSI

Ma non si stanca; ei dunque spera. Ah Nice,
Senza qualche alimento
La speranza non vive: e vuol che viva
Chi la nutrisce.

NICE

E all'amor tuo che nuoce
Se spera Alceste in van?

TIRSI

Ch'ei spera è certo;
Ch'ei spera in vano è mal sicuro.

NICE

Alfine

Che far poss'io?

TIRSI

Disingannarlo.

NICE

Assai,

Caro Tirsi, dimandi:
Ma tu il vuoi; si farà.

TIRSI

Tanto ti costa
Perdere un prigioniero?

NICE

Volentier non si scema il proprio impero.
Di regnare ambisco anch'io:
Non ti muova, o Tirsi, a sdegno;
Ma rinuncio ad ogni regno
Se per te mi parla Amor.
Sarà pago il tuo desio:
La mia fè ne dono in pegno;
Qual potrei dell'amor mio
Darti mai prove maggior?

TIRSI

Oh adorabil candore! Al par del volto
Hai bello il cor. Chi dubitar potrebbe,
Bella Nice, or di te? Ti credo, e tutto
Il merito conosco
Della tua compiacenza.

NICE

Or quei mi svela
Misteriosi accenti
Che han medica virtù.

TIRSI

Son pronto, Il nome
Di chi dall'ape è punto almen tre volte

Dei pronunciar su la ferita, e tanto
Premerla con le labbra,
Quanto dura il dolor.

NICE

Si? Va; non sono
Credula a questo segno.

TIRSI

E tu puoi dubitar . . .

NICE

Basta: i miei fiori
Coglier mi lascia in pace. (1)

TIRSI

Oh questo no. Permetti (2)
Ch' io m' esponga per te. Ma dimmi intanto . . .

NICE

Spedisciti. Abbastanza
Alle tue fole o dato orecchio.

TIRSI

Oh Dio! (3)

NICE

Quai grida!

TIRSI

Ohimè!

NICE

Che fu?

TIRSI

Son punto anch' io. (4)

NICE

Da un' ape?

(1) Vuol andare a raccoglier fiori.
(2) Trattenendola, va in vece di lei.
(3) Gridando.
(4) Finge d' esser punto.

TIRSI

Ah si.

NICE

Ne son pur lieta. Aspetta: (1)
Dell'arcano il valore
A prova or si vedrà.

TIRSI

(M'assisti, Amore.) (2)

NICE

Ecco il dittamo. (3)

TIRSI

Ah senza
Gli arcani accenti ei nulla giova.

NICE

E quale
È la trafitta parte?

TIRSI

Il labbro inferior.

NICE

La man rimovi:
Tua medica io sarò.

TIRSI

Vedi. (4)

NICE

Non posso
La ferita scoprir. Meglio dal volto
Scosta la mano . . . (5) Ah mentitor. Di nuovo

(1) Va al dittamo e ne raccoglie una fronda.
(2) Si copre le labbra con la mano.
(3) Torna a Tirsi.
(4) Scostando pochissimo la mano dal volto.
(5) Nice prendendo la mano e rimovendola dal volto di Tirsi si avvede che non v'è puntura alcuna.

Sei d'ingannarmi ardito?

TIRSI

Non t'inganno, io son ferito;
E lasciarmi in abbandono,
Bella Nice, è crudeltà.

NICE

Tu dovresti esser punito;
E se il fallo io ti perdono,
È un eccesso di pietà.

TIRSI

Idol mio, siam dunque in pace?

NICE

È innocente un reo che piace.

A 2.

TIRSI

Ah da voi, bei labbri, imparo
Quel che sia felicità.

NICE

Ah la mia ritrovo, o caro,
Nella tua felicità.

NICE

Temerai più di mia fede?
Dirai più che peni in vano?

TIRSI

No, mia vita: il cor ti crede;
Ma la piaga . . . ma l'arcano . . .

NICE

Olà: più saggio, o Tirsi,
Se pace vuoi. Non rammentar l'inganno,
La finta piaga ed il dolor mentito.

TIRSI

Non t'inganno, io son ferito;

E lasciarmi in abbandono,
Bella Nice, è crudeltà.

NICE

Tu dovresti esser punito;
E se il fallo io ti perdono,
È un eccesso di pietà.

TIRSI

Idol mio siam dunque in pace?

NICE

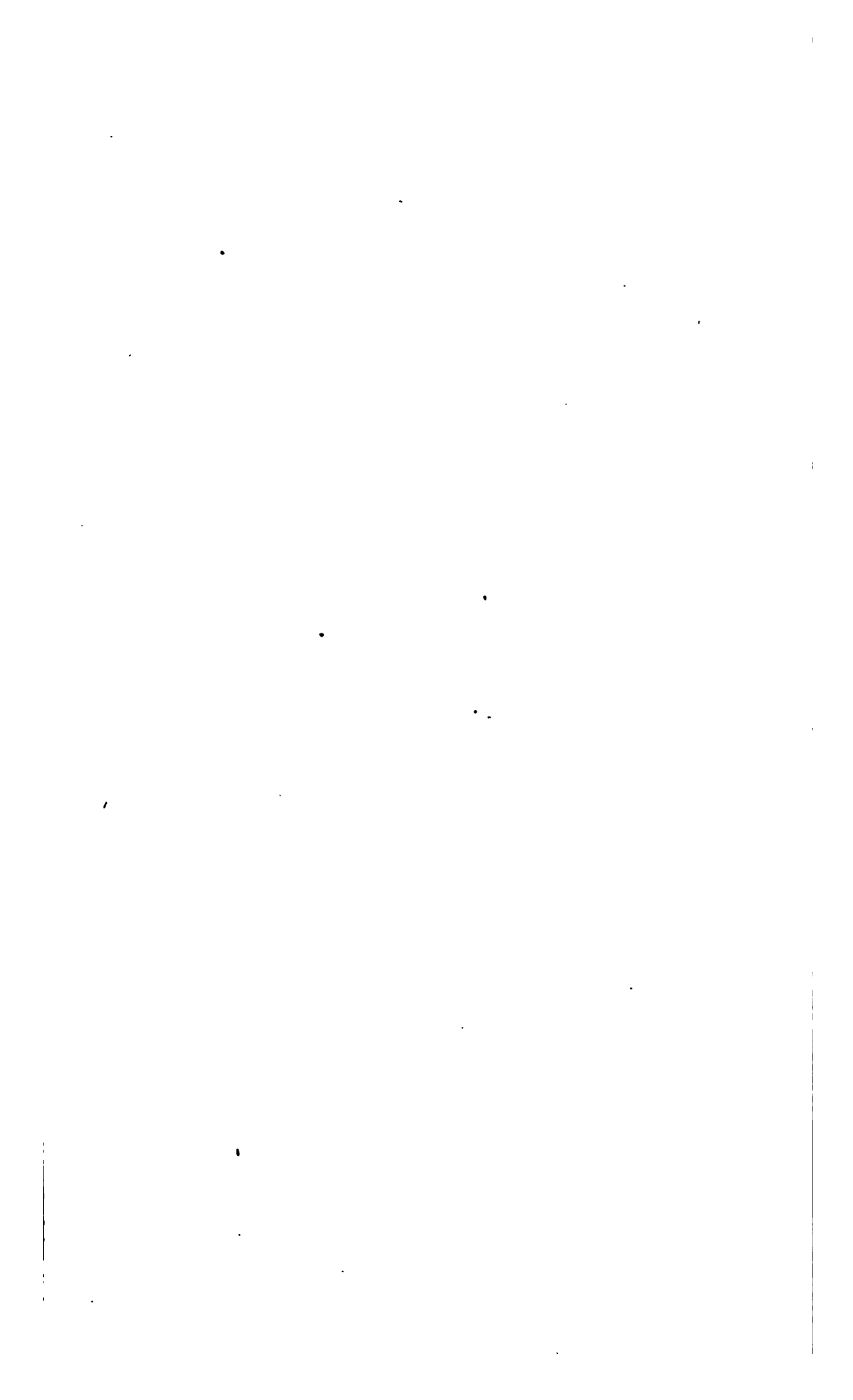
È innocente un reo che piace.

A 2.

TIRSI

Ah da voi, bei labbri, imparo
Quel che sia felicità.

NICE

Ah la mia ritrovo, o caro,
Nella tua felicità.

L' ATENAIDE

OVVERO

GLI AFFETTI GENEROSI

INTERLOCUTORI

TEODOSIO il Giovane, *imperator d'Oriente, amante occulto d'Atenaide.*

MARZIANO, *insigne e benemerito capitano degli eserciti imperiali, amante di*

ATENAIDE, *donzella Ateniese, poi imperatrice d'Oriente, illustre per virtù, per dottrina e per bellezza, amante occulta di Teodosio.*

PULCHERIA, *maggior germana di Teodosio, reggente dell'impero Greco ed amante occulta di Marziano.*

ASTERIO, *principe giovanetto del sangue imperiale, amante di Atenaide.*

L'elevazione dell'illustre Atenaide al trono imperiale d'Oriente è l'azione del presente drammatico componimento, tratta dagli scrittori della Storia Bizantina: e si rappresenta in un delizioso palazzo imperiale alle sponde del Bosforo Tracio.

L' ATENAIDE

OVVERO

GLI AFFETTI GENEROSI

PARTE PRIMA

SCENA PRIMA.

Spazio ombroso de' Giardini, circondato e coperto d' alte e frondose piante, e guarnito all' intorno di muscosi sedili. Corrispondono tre ineguali aperture di questo a tre diversi viali: ai laterali de' quali servono di termine due abbondanti cascate di limpidissime acque, ed a quello del mezzo l' eminente facciata del palazzo imperiale.

TEODOSIO e MARZIANO.

TEODOSIO

Marziano amante! E il crederò? Di Marte
Fra gli studi indurito, or per un volto
Quel tuo gran cor sospira,
E nutrito agli allori, ai mirti aspira?

MARZIANO

Si, Augusto, amo Atenaide, e son superbo
De' miei nobili affetti. È ingrato al Cielo,
Che di sì bella in lei
Chiara parte di sè la terra onora,

Chi conosce Atenaide e non l'adora,

TEODOSIO

(Pur troppo il so,)

MARZIANO

Dove fin or si vide
In beltà sì divina
Più modesta dottrina,
Più amabile virtù? Chi seppe mai
Destar, com'ella desta in ogni petto,
Con l'amore il rispetto; e al par di lei
Sempre regger su l'orme
Di ragion conduttrice
Quanto fa, quanto pensa e quanto dice?

TEODOSIO

Basta per ogni lode il voto solo
Della saggia Pulcheria. Ella scoperse
Astro sì bello, e la nativa Atene
Per noi ne impoverì. Degna la vide
D'esserle sempre accanto, e de' materni
Teneri affetti suoi. Voto sì grande
Quanti e quai son decide
I pregi in Atenaide, e in te le cure
Giustifica d'Amor. Ma la sua destra
Mal chiedi a me: bisogna,
Duce, l'assenso suo. Questo primiero
Dimanda a lei. L'hai forse già?

MARZIANO

Lo spero,

TEODOSIO

T'ama dunque Atenaide?

MARZIANO

Amante io sono

Ella è gentile; e a lusingar se stesso
Sempre trova un amante
Qualche ragione in un gentil sembiante.

TEODOSIO

Chiaro spiegati seco: offriti sposo;
Cerca da lei prima l'assenso, e poi...

MARZIANO

Dal tuo, signor, l'opra incominci. Incerto
Di questo, io nulla ardisco. Alla mia speme
Manca il più grande influsso.

TEODOSIO

(Oh Dio!)

MARZIANO

Lo vedo,
Ti sembra, e a gran ragion, troppo maggiore
Del mio merito il dono.

TEODOSIO

Taci. Ingrato così, duce, io non sono.

MARZIANO

Dunque...

TEODOSIO

Non più: va; d'ottener procura
D'Atenaide l'assenso. A tanto affetto
S'ella il suo non ricusa, il mio prometto.

MARZIANO

Son felice a tanto dono:
E il mio sangue, i giorni miei
All'autor dovuti sono
Della mia felicità.
Sempre armata in tua difesa,
Pronta sempre ad ogni impresa,

Nuove palme a piè del trono
Questa man ti adunerà. (1)

SCENA II.

TEODOSIO.

Così rende un impero
Il possessor felice? Ah non è vero.
Servendo al bene altrui
Io comincio a regnar. Vittima io sono
Della comun felicità. Vorrebbe
Alla bella Atenaide
Offrirsi il core; e la ragion gl'impone
D'offrirsi a chi non ama. Oh dura legge!
Oh barbaro dover! Ma, sciolto ancora
Da un tal dover, come soffrir potrei
Di rendere infelice il gran sostegno
Di quel solio ch'io premo? Un generoso,
Un invitto, un amico
Eroe, che tanti oprò, che tante diede,
Prodigi di valor, prove di fede?
Ah no. De' propri affetti arbitro ormai,
Teodosio, ti rendi.
Con qual dritto pretendi
L'ubbidienza altrui, finchè non sai
Esigerla da te? Vinci te stesso:
Cedi al pubblico ben; dà premio al merto;
E Atenaide in obblio . . .
Atenaide obbliar! Ma come? Oh Dio!

(1) Parte.

Che difficile impresa! Ah troppo è questo
Sacrifizio inumano:
Troppo . . .

SCENA III.

PULCHERIA E DETTO.

PULCHERIA

Augusto, germano,
Che decidesti alfine
De' proposti imenei?

TEODOSIO

Tutta dipende
Dalla bella Atenaide
Di Marziano la sorte.

PULCHERIA

Che!

TEODOSIO

Si. S'ella lo accetta, io non saprei
Negarla a tanto merto.

PULCHERIA

L'ama ei dunque?

TEODOSIO

E la chiede.

PULCHERIA

Ah tal novella
Mi sorprende, il confesso.

TEODOSIO

E tu lo ignori!
Ma qual dunque imeneo

Ad affrettar venisti?

PULCHERIA

Il tuo. Non sai
Quanto a te ne parlai? Non ti rammenti
Che fedele io t'esposi i nomi, i pregi
Delle regie donzelle
A cui lice aspirar? Dubbioso, incerto,
Tempo a pensar non mi chiedesti?

TEODOSIO

È vero.
(Ah che solo Atenaide ho nel pensiero.)

PULCHERIA

(Ma perchè in petto il core
Mi palpita così?)

TEODOSIO

Germana amata,
Ah differisci almeno
I miei lacci, se puoi. Che giova un tanto
Sollecito imeneo . . .

PULCHERIA

Già troppo è tardo
Al bisogno comun.

TEODOSIO

Ma troppo ancora
Barbara legge è quel donarsi altrui
Senza il voto del cor.

PULCHERIA

Più grandi oggetti
De' Monarchi han gli affetti.
È la pubblica, il sai,
Felicità di chi risiede in trono
Il più sacro dover. S'obbliga a questo

Chi d'un serto real cinge le tempia.

TEODOSIO

Questo sacro dover dunque s'adempia.
Ma non sperar, germana,
Ch'io scelga i ceppi miei. Tu, che reggesti
Fin ora ogni mio passo,
Reggi amica ancor questo. Alla sicura
Amorosa tua cura
La mia pace io confido: il core, il trono,
L'arbitrio di me stesso io t'abbandono.

Di vivere disciolto
Giacchè pretendo in vano,
M'annodi quella mano
Che mi guidò finor.
Dal solio o dall'ovile,
Sia rozzo o sia gentile,
Sceglier tu dei quel volto
Che ha da legarmi il cor. (1)

SCENA IV.

PULCHERIA, INDI ATENAIDE.

PULCHERIA

Che t'avvenne, o Pulcheria? Onde quel fiero
Insolito tumulto
Che agitando ti va? Goder dovresti
Che unisca un fausto nodo
Atenaide a Marziano, e tu sospiri!

(1) Parte.

Perchè? Saresti amante? Ah no: ricetto
A sì debole affetto
Non concede Pulcheria. E chi la mia
Tranquillità dunque or m'invola? Ah forse
Insidioso Amore,
Non osando palese,
Mascherato di stima il cor sorprese.
Se mai questo è l'affanno
Da cui ti senti oppressa,
Nascondilo, o Pulcheria, anche a te stessa.

ATENAIDE

Ah Pulcheria, ah mio solo
Adorato sostegno,
Consiglio, aita.

PULCHERIA

Onde l'affanno?

ATENAIDE

Io tremo
D'un imeneo che il cor non brama.

PULCHERIA

Ogni altra
D'un Marziano consorte
Saria lieta e sùperba.

ATENAIDE

Io non ti parlo
Di Marziano.

PULCHERIA

E di chi?

ATENAIDE

D'Asterio. Ei meco
Pur or scoprissi amante. Ei, lo conosci,
Giovane ardente e pien degli avi augusti,

Ad implorar verrà la tua fra poco
E la Cesarea autorità.

PULCHERIA

(Pur troppo
Marziano è la sua fiamma. Ohimè! qual fuoco,
Qual gelo ho in petto! Io mi confondo e temo
Che il volto mi tradisca.)

ATENAIDE

E ben?

PULCHERIA

Ti calma:
Fu prevenuto Asterio: al sommo Duce
Ti concesse il german.

ATENAIDE

Che! mi concede
Teodosio?

PULCHERIA

Appunto.

ATENAIDE

Augusto
Mi dona a lui?

PULCHERIA

Si.

ATENAIDE

(Me infelice!) Ah dunque
Deggio ubbidir?

PULCHERIA

Permette
Cesare, e non comanda.

ATENAIDE

E in questo stato
Che risolver, Pulcheria?

PULCHERIA

A me lo chiedi?

ATENAIDE

E a chi chiederlo io deggio? In tanta pena,
In periglio sì grande
Deh non m'abbandonar! Come facesti
Amorosa fin or, di me disponi,
Regola il mio voler, consiglia, imponi.

PULCHERIA

La tua pena io non intendo,
Non comprendo il tuo periglio;
Non impongo, non consiglio,
Il tuo cor deciderà.
A tua voglia in quella face
Arder puoi che più ti piace;
Agli affetti io non pretendo
Limitar la libertà. (1)

SCENA V.

ATENAIDE.

Lusingarsi è follia. Cesare ad altri
Mi concede così, dunque non m'ama.
Oh crudel verità! Ma senza amore
Sedurmi, oh Dio, perchè? Perchè involarmi
Il riposo dell'alma, e poi sprezzarmi?
Ma come mai capace
Del vil piacer di tormentare altrui
Teodosio saria?

(1) Parte.

No, sua colpa non è; la colpa è mia.
Io, de' meriti miei troppo sicura,
Credei che amor sentisse:
Sconsigliata io mel finsi: ei mai nol disse.
Nol disse mai? La loro han pur gli amanti
Muta favella! Ah mille volte e mille
Le sue, le mie pupille
Si promisero amor. L'anima accesa
Mille volte nel volto io gli mirai;
Pure ad altri or mi dona. Ah m'ingannai.
T'ingannasti, Atenaide: or saggia impara
A non creder sì presto
Di tue speranze ai lusinghieri inviti.
Raffrena i voli arditi
D'un temerario amore;
E corregga i tuoi falli il tuo rossore.

SCENA VI.

ASTERIO E DETTA, POI MARZIANO.

ASTERIO

È pur vero, Atenaide: eguaglia Amore
Ogni disuguaglianza. Il tuo bel volto
A tal segno m'alletta,
Che, nato appresso al trono,
Mi scordo innanzi a te di quel ch'io sono.

ATENAIDE

(Che fasto!)

ASTERIO

Errò la sorte; ed è ragione

Che corretta ella sia
Da una man generosa: ecco la mia.

ATENAIDE

Signor, nota a me stessa, io sento il pregio
Del benefico dono; e, fin ch'io viva,
Grata . . .

MARZIANO

Illustre Atenaide, onor del sesso
E della nostra età, deh non t'offenda
L'omaggio del mio cor. Fra i merti miei,
Onde sperarti amante,
Se non trovo ragion, sperarti almeno
Sensibile mi lice
Al bel piacer di fare un uom felice.

ASTERIO

Perdonagli, Atenaide,
La sconsigliata offerta: ignora il Duce
A qual alto imeneo
Ti solleva la sorte. Ah nel tormento
Non lo lasciar d'una speranza incerta.
Disingannalo: ei merta
Questo riguardo.

ATENAIDE

Eccelso prence, invitto
E generoso Eroe, di me signora
È Pulcheria, il sapete:
Quanto io son, tutto è suo. Le altrui ragioni
Ingiusta usurperei
Disponendo di me. Voler non deggio,
Che a voglia sua. Chi degli affetti miei
Il possesso desia, lo chieda a lei.

Ingiusta a voi non sono
Nel mio dubbioso stato:
Già questo core è grato,
Se amante ancor non è.
Merita il dubbio mio
Pietà, non che perdono:
Ma dir non posso, oh Dio,
Quel ch'io risento in me. (1)

SCENA VII.

MARZIANO ED ASTERIO.

ASTERIO

Dunque tu ancora, o Duce, il mar d'Amore
T'impegnasti a varcar?

MARZIANO

Si; e la mia stella
È la vaga Atenaide.

ASTERIO

In qualche scoglio
Potresti urtar. Se vuoi
Un avviso fedele,
Io ti consiglio a ripiegar le vele.

MARZIANO

Perchè?

ASTERIO

Perchè son io
Il tuo rival.

(1) Parte.

MARZIANO

Tu!

ASTERIO

Si. Creder non posso
Che a te quel che tu devi al sangue augusto,
Bisogni rammentar.

MARZIANO

S'io l'obbliai
Lo sa l'Africa, il mondo, e tu lo sai.

ASTERIO

Dunque rispetta . . .

MARZIANO

Ah prence,
Troppo mal si cimenta
Con l'amore il rispetto. Un'alma amante
S'infiamma ne' contrasti. In mezzo a questi
Sa il Ciel che far potrei.

ASTERIO

Che far potresti?

MARZIANO

Quel ch'io farei non so:
So che m'accende Amor,
E che non suole il cor
Tremarmi in seno.
E so che in ogni petto
È amore un tale affetto,
Che di prudenza ognor
Non sente il freno. (1)

(1) Parte.

SCENA VIII.

ASTERIO, POI TEODOSIO.

ASTERIO

Eccede quell'ardir: ma in un amante
Merta scusa ogni eccesso. Ei non ignora
La distanza fra noi: sa che pospormi
A lui non può Pulcheria: e di coraggio
Mascherando il dolor . . . Ma viene Augusto.
Cesare, il crederesti? Agl'imenei
Della bella Atenaide il Duce aspira;
E meco a gara . . .

TEODOSIO

Il so.

ASTERIO

Folle sarebbe
Chi un sì amabil tesoro
Cedesse ad altri.

TEODOSIO

(Ah ricercando in seno
Mi va le mie ferite
L'inumano, e nol sa.)

ASTERIO

Nulla mi dici?
Condannar non mi puoi. Nel caso mio
Tu non faresti ancor l'istesso?

TEODOSIO

(Oh Dio!)
Prence, per or, ti priego,
Lasciami alle mie cure.

ASTERIO

È ver; perdona:
Pieno de' miei contenti
Son così, ch'io vorrei
Pascermi sol di questi;
Parlarne a tutti.

TEODOSIO

E pur tacer dovresti.

ASTERIO

Quando il petto la gioja c'inonda,
Qual è il labbro che serva di sponda
Al torrente d'un vivo piacer?
Se si trova fra tutti gli amanti
Tanto saggio chi d'esser si vanti,
Con l'esempio m'insegni a tacer. (1)

SCENA IX.

TEODOSIO, INDI ATENAIDE.

TEODOSIO

Tutto il mondo ho rival: ma ben gli omaggi
Merta di tutto il mondo
La mia cara Atenaide. Ah mia la chiamo
Quando ad altri la dono! e quando... Oh stelle!
Ella vien: che farò? Fuggasi il troppo
Tenero incontro... Ohimè!
Non mi seconda il piè. Lungi da questa
La ragion mi sospinge, e il cor m'arresta.

(1) Parte.

ATENAIDE

(Teodosio m'evita!
Misera! e in che son rea? Mi sento, oh Dio,
Stringere il cor! Vanne, Atenaide, altrove
A nasconder la pena in cui ti struggi.) (1)

TEODOSIO

Atenaide!

ATENAIDE

Signor?

TEODOSIO

Perchè mi fuggi?

ATENAIDE

Supposi ... il dover mio ...
Augusto ... (Ah mi confondo. Ove son io?)

TEODOSIO

T'adora ognuno a gara: anela ognuno
A sì amabile acquisto; e tu nel petto
Non senti in tanta gloria il cor commosso?
Perchè mesta così? Parla.

ATENAIDE

Non posso.

TEODOSIO

Forse Marzian non ami?

ATENAIDE

In lui rispetto
Del mio Cesare il cenno.

TEODOSIO

È ver che tutto
Per Atenaide è poco: astro sì chiaro
Ornerebbe ogni soglio.

(1) In atto di partire.

ATENAIDE

A' voti miei
Quai limiti ha prescritti
Fin dalla cuna il mio destino avaro
Conosco, Augusto, e a misurarmi imparo.

TEODOSIO

(Quel rimprovero acerbo
L'anima mi trafigge.)

ATENAIDE

(In quegli accenti
Non par che Amor favelli? Ah non torniamo
Di nuovo ad ingannarci.)

TEODOSIO

Un sol felice,
Atenaide, farai; ma quanti, oh Dio,
Saran gli sventurati; e quali i giorni
Di chi t'ama e ti perde, oh Dio, saranno!

ATENAIDE

(Ah si, Cesare m'ama: io non m'inganno. (1)
Mi balza il core: a lagrimar mi sforza
D'improvviso piacer l'alma ripiena.)

TEODOSIO

Come! piange Atenaide?

ATENAIDE

E non di pena.

TEODOSIO

Dunque di che?

ATENAIDE

Mio generoso Augusto,
Io . . . Tu sei . . . (Ah che me stessa obblio.)

(1) Con gioja, tenerezza e vivacità.

TEODOSIO

Siegui: chi son? chi sei?

ATENAIDE

Cesare, addio. (1)

TEODOSIO

Perchè mai così lasciarmi
E non dirmi almen perchè?

ATENAIDE

Come mai potrei spiegarmi,
Se confusa è l'alma in me?

TEODOSIO

E mi nieghi un solo accento!

ATENAIDE

Se non posso respirar.

TEODOSIO

Dunque?

ATENAIDE

Addio.

A DUE

Morir mi sento;
E non deggio, oh Dio, parlar.
Ah di sasso ha il core in petto
Chi a sì tenere vicende
Per pietà non è costretto
Qualche lagrima a versar.

(1) In atto di partire.

PARTE SECONDA

SCENA PRIMA.

Gabinetto corrispondente a magnifica biblioteca. Molto innanzi alla destra sedia e tavolino con volumi chiusi ed aperti.

ATENAIDE *inquieta e pensosa*, INDI TEODOSIO.

ATENAIDE

Ah . . . riposo io non ho. (1) Dovrei scordarmi
Teodosio, e non posso. I miei pensieri,
Ad onta dei severi
Divieti di ragion, fuggono a lui. (2)
Ricorro per aita
Ai fonti del saper, che tante volte
M'han rapita a me stessa; e mentre, oh Dio!
Tra quei fogli involarmi
A Teodosio io voglio,
Incontro Teodosio in ogni foglio.
A quai pene io son nata!
Amar! Vedermi amata!
Donarmi ad altri! (3) E di mia sorte intanto
Incerta in questa guisa . . .

TEODOSIO

La tua sorte, Atenaide, è già decisa.

ATENAIDE

È decisa? (4)

(1) Va a sedere e pensa.

(2) Prende qualche libro, tenta di leggere, ma cade di nuovo nella sua astrazione.

(3) Esce Teodosio.

(4) S'alza sorpresa.

TEODOSIO

A Marziano
Ti vuol sposa Pulcheria.

ATENAIDE

Quando?

TEODOSIO

A momenti. A lui ne' miei soggiorni
La destra porgerai. Pronuba e scorta
Ti sarà la germana.

ATENAIDE

(Ohimè! son morta.) (1)

TEODOSIO

Atenaide ... Ah che avvenne?
Parla: guardami almen.

ATENAIDE

Serba la pace (2)
Del tranquillo tuo cor.

TEODOSIO

Tranquillo!

ATENAIDE

I detti
Spiegano assai qual sia. (3)

TEODOSIO

Ah tu il cor non mi vedi, anima mia. (4)
Sappi ...

ATENAIDE

Signor ... Che dici! (5)
Tai nomi a me!

(1) S'abbandona a sedere.
(2) Con modesta ironia.
(3) Come sopra.
(4) Con trasporto.
(5) Si leva.

TEODOSIO

Si, l'idol mio tu sei,
La mia vita, il mio ben; sola mi piaci,
Sol tu . . .

ATENAIDE

Cesare, ah taci,
Giacchè fin or tacesti: or noi divide
Un rigido dover. Le mie ferite
Con questi intempestivi
Teneri nomi esacerbando in vano . . .

SCENA II.

MARZIANO E DETTI.

MARZIANO

Deh su l'augusta mano (1)
Del suo benefattor soffri, che venga
L'alma di gratitudine ripiena
In un bacio a spiegarsi . . .

TEODOSIO

(Oh istante!)

ATENAIDE

(Oh pena!) (2)

MARZIANO

Tu, signor, de' viventi
Mi rendi il più felice.

TEODOSIO

(Oh Dio!)

(1) A Teodosio.

(2) Si getta di nuovo a sedere.

MARZIANO

Di tanto
Tesoro io possessor, gl'insulti e l'ire
Disfido or del destin.

TEODOSIO

(Questo è morire.)

MARZIANO

No, Cesare, non puoi saper qual sia
La contentezza mia.
Chi non sente per lei l'amor ch'io sento . . .

TEODOSIO

Lo so; basta; assai giusto è il tuo contento.
Grato a ragion tu sei
Alla benigna stella,
Che la formò sì bella,
E la formò per te.
E a gran ragion sospira
Chi al par di te l'ammira,
Chi sol vivea per lei,
E tanto ben perdè. (1)

SCENA III.

ATÉNAIDE E MARZIANO.

MARZIANO

La mia felicità Cesare amico (2)
Fabbrica di sua mano, ed ora in essa
Prende sì poca parte! Un lampo solo

(1) Parte. (2) Attonito da sè.

Nel suo turbato aspetto
Di piacer non comparve; anzi più volte,
Il giurerei, su le pupille il pianto
Affacciarsi io gli vidi! (1)

ATENAIDE

(Ah sì, coraggio: (2)
È mio dover.)

MARZIANO

(Confuso,
Incerto il pensier mio . . .)

ATENAIDE

Marziano, una poss'io
Grazia sperar da te?

MARZIANO

Parla, imponi, qual è?

ATENAIDE

Per pochi istanti
Che tacito m'ascolti.

MARZIANO

Ubbidiente
Eccomi, qual mi vuoi;
Pende l'anima mia da' labbri tuoi.

ATENAIDE

Atenaide tu scegli, invitto Duce,
All'alto onor della tua destra, e forse
Non conosci Atenaide. In qualche inganno
Il lasciarti sarebbe
Macchia troppo deforme al mio candore:
Senza alcun velo hai da vedermi il core.
Signor, non è più mio

(1) Pensoso. (2) Risoluta.

Questo cor che tu chiedi.

MARZIANO

Ah me ne avvidi: (1)
Ne ha Cesare l'impero.

ATENAIDE

Promettesti tacer. (2)

MARZIANO

Perdona; è vero. (3)

ATENAIDE

Non creder già che allo splendor del trono
Ambiziosa io m'abbagliassi. Avvezza
Me stessa a misurar, so a quel ch'io deggio
Sottopor quel ch'io voglio;
E posso raffrenar l'innato orgoglio.
Ma, signor, tu lo sai,
Sul primo april degli anni Augusto ed io
Fummo sempre vicini. A poco a poco
Si cambiò quel costume
In tenera amistà; questa tranquilla
Lungamente non fu; divenne in breve
Un eccesso di gioja e di tormento
Il separarsi, il rivedersi. Il petto
Involontario a sospirar, lo sguardo
A parlar lingua ignota, il core allora
A palpitar soavemente apprese.
E l'alme erano amanti
Ignorando d'amar; l'alme che solo
Conobber, nella pena
Di doverla sprezzar, la lor catena.
In questa a te dovuta

(1) Con vivacità.
(2) Con dolcezza.
(3) Con sommissione.

Sincerità . . .

MARZIANO

Sento qual freno imponga
All'amor che mi sprona.

ATENAIDE

Ah! tacer promettesti. (1)

MARZIANO

È ver; perdona.
Trascorse a mio dispetto
La lingua inavveduta.

ATENAIDE

In questa a te dovuta
Sincerità l'ubbidienza mia
Scuse non cerca. Adoro
L'oracolo d'Augusto,
Il voler di Pulcheria, e non mi fugge
Un sol de' pregi tuoi: pronta è la destra,
Ed il cor lo sarà: ma qualche istante
La vittoria a compir lasciami ancora:
Nè ti sdegnar, se implora
Un infelice amore
Quest'ultimo respiro allor chè muore.

MARZIANO

Posso, o bella Atenaide,
Alfin parlar?

ATENAIDE

No. Tutto io dissi, e nulla
Da te bramo saper: nè in questo stato
Intenderti io potrei. La mia ragione
Tutte a impiegar costrinsi

(1) Con modesta impazienza.

Le forze sue nel duro passo audace:
D'altro impiego per or non è capace.
Perdona se il duolo
È in me sì possente:
Fu il primo, fu il solo
Lo strale innocente
Ch'io deggio, ch'io voglio
Strapparmi dal sen.
È molto che viva
In tanto cordoglio
Un cor che si priva
Del caro suo ben. (1)

SCENA IV.

MARZIANO, POI PULCHERIA.

MARZIANO

Qual torrente d'affetti
Tutto m'inonda il sen! Stupor, rispetto,
Gratitudine, amor quest'alma a gara
Si rapiscon fra loro. Ah dunque Augusto
Magnanimo pospone
Il suo riposo al mio! dunque è già pronta
La candida Atenaide
Un primo, un grande, un innocente amore
Ad opprimer per me! dunque io dovrei
Su le miserie lor fondare ingrato
La mia felicità! No; non sia vero:

(1) Parte.

Me stesso abborrirei. Per me saria . . . (1)
Ah principessa, ah mia
Benefattrice illustre, a te di nuovo
Supplici i voti miei . . .

PULCHERIA

Tutti i tuoi voti (2)
Appagati già sono.

MARZIANO

No, Pulcheria: or pretendo un più gran dono.

PULCHERIA

Più grande! A te concessa
Atenaide già fu.

MARZIANO

Lo so; nè mai
Mi scorderò tal beneficio.

PULCHERIA

Or dunque
Che pretendi di più?

MARZIANO

Che a me la tolga
La man che a me la diede, ora io pretendo.

PULCHERIA

Duce, spiegati meglio: io non t'intendo.

MARZIANO

Ah tu, che degnamente arbitra sei,
Come del Greco impero,
Del cor d'Augusto e d'Atenaide, ah stringi
Quei cori amanti in sacro nodo . . .

PULCHERIA

Amanti!

(1) Esce Pulcheria. (2) Con serietà.

MARZIANO

E d'un sì vivo amor che, sol mirando
Qual pena il superarlo
Costi alla lor virtù, ne avrebbe un sasso
Tenerezza e pietà.

PULCHERIA

Ben io talvolta,
Del lor ritegno ad onta,
Ne sospettai. Ma sì profondo arcano
Chi ti svelò?

MARZIANO

L'istessa
Atenaide mel disse; e pria di lei
Me gli scoperse amanti
Il loquace dolor de' lor sembianti.
Il lor caso è crudel. Deh, tu che puoi,
Teodosio, Atenaide e me consola:
Del tuo poter quest'imeneo felice
Sarà l'opra più bella.

PULCHERIA

E tu non ami,
Duce, Atenaide?

MARZIANO

Si, ma d'un amore
Di lei degno e di me.

PULCHERIA

Ma, se la cedi,
Qual diventa il tuo stato?

MARZIANO

S'io non mi rendo ingrato;
Se un premio al merto, un ornamento al trono
Io giungo a procurar; s'altri infelici

Per colpa mia non vedo,
Il mio stato è miglior quando la cedo.

PULCHERIA

(Oh grande! oh generoso! E tu d'amarlo,
Pulcheria, arrossirai?)

MARZIANO

Deh, perchè taci?
Deh, perchè non risolvi?

PULCHERIA

Il passo, o Duce,
Chiede pensier maturo; e i miei pensieri
Tutti occupati ad ammirarti or sono.
Va: penserò; ma lascia ch'io respiri
Prima dal mio stupor.

MARZIANO

T'arresta forse
Lo spazio che allontana
Atenaide dal trono? I merti suoi
L'han già trascorso. Hai d'eccitar ritegno
L'armi delle reali
Sue neglette rivali? I loro sdegni
Offriranno conquiste. Il braccio mio
Di pugnar non è stanco;
E porto ancor l'antico acciaro al fianco.

Ogni cimento
Sprezzar conviene:
V'è in queste vene,
V'è sangue ancora:
Tutto fin ora
Non si versò.
A cimentarne
Se alcun s'appresta,

Verserò tutto
Quel che mi resta:
E senza frutto
Nol verserò. (1)

SCENA V.

PULCHERIA, poi ASTERIO.

PULCHERIA

E chi', se un tal non s'ama
Vincitor di se stesso Eroe sublime,
Chi mi dovrassi amar? No, debolezza
Non è, Pulcheria, amor sì degno: è pregio,
È giustizia, è ragion. Da un tale amore
Eccitator d'ogni virtù più rara
A rendersi più bella un'alma impara.
No, mio cor, non sei reo: del tuo rigore
Se per lui ti disarmi . . .

ASTERIO

Principessa, a lagnarmi
Vengo a ragion di te. Come! sì poco
Degno de' tuoi riguardi
È dunque Asterio? A me proporre il Duce
Marzian proporre a me! Scelta sì strana
Condannerà ciascuno.

PULCHERIA

(Oh incontro inopportuno!)

(1) Parte.

ASTERIO

Almen rispondi:
Qual error t'abbagliò spiegami almeno.

PULCHERIA

Non posso, Asterio: ora altre cure ho in seno.
Sol dirò per tuo riposo,
Volgi l'alma a nuovi amori;
Non avrai colei che adori:
La destina ad altri il Ciel.
E sì torbido e sdegnoso
Non girarmi in volto il ciglio;
Che ben aspro è il mio consiglio,
Ma è consiglio assai fedel. (1)

SCENA VI.

ASTERIO.

Ah questo è troppo! A' danni miei ritrovo
Congiurato ciascun. Non v'è nel mondo
Più giustizia per me. Trascura Augusto
I voti miei, tace Atenaide, ad altri
Pulcheria mi pospone. Ah no, non voglio
Tollerar tanta ingiuria; e giacchè a tutti
Ragione in van dimando,
Sia della mia ragion vindice il brando.
L'onor mi chiama all'armi,
Mi stimola lo sdegno,
M'affretta al grande impegno,
E mi precede Amor.

(1) Parte.

Amor, che m'arde il petto,
E, avvezzo ad infiammarmi,
Quanto inspirommi affetto,
Tanto or mi dà valor. (1)

SCENA VII.

Magnifiche logge terrene ornate di statue a vista del Bosforo Tracio. Aspetto da un canto di nobili edifici e giardini lungo la costa Europea, e delle città di Crisopoli e di Calcedonia in lontano su l'opposte sponde dell'Asia.

MARZIANO, INDI ASTERIO.

MARZIANO

Non vi sarà nell'universo intero
Mortal più fortunato e di se stesso
Pago, com'io sarò, purchè secondi
Pulcheria i miei consigli; e autor sarai
Tu, Amor, della mia gloria. È così pura
La fiamma onde m'accendi . . .

ASTERIO

Duce, snuda quel ferro e ti difendi. (2)

MARZIANO

Da chi?

ASTERIO

Da me.

MARZIANO

Da te! Scherzi.

(1) Parte.

(2) Uscendo con la spada nuda alla mano.

ASTERIO

S'io scherzo
Dirà l'acciaro.

MARZIANO

Almeno
Sappiasi qual cagion questi t'inspira
Impeti bellicosi.

ASTERIO

Al vincitore
Sarà premio Atenaide.

MARZIANO

Arbitri forse
Siam noi del suo destin? Qual dritto abbiamo
Di proporcela in premio?

ASTERIO

Arbitro io sono
Di non soffrir rivali: e questo è il solo
Dritto che intendo.

MARZIANO

E ti par questo, o prence,
Il tempo, il loco . . .

ASTERIO

Ah tu pretendi in vano
Co' tuoi detti arrestarmi:
Si tronchino gl'indugi. All'armi, all'armi.

SCENA VIII.

TEODOSIO E DETTI.

TEODOSIO

Olà, che fai?

ASTERIO

La mia ragion difendo
Contro Marzian che la contrasta.

TEODOSIO

Ignori
Che impugnar ne' miei tetti un nudo acciaro
È ribelle attentato? e che impunito
Lasciar non deggio...

MARZIANO

Ah Cesare, un disprezzo
Quel trasporto non è. T'è fido il prence,
Ti rispetta, t'adora,
Nè d'oltraggiar la maestà pretende.
Atenaide l'accende. Ognuno è reo,
Signor, se questa è colpa: e merta ogni alma
Titolo di rubella,
Se non trova perdon colpa sì bella.

ASTERIO

Eccola appunto. Il suo voler palesi
Ella stessa una volta.

SCENA ULTIMA.

TUTTI

PULCHERIA

A che sì lenta,
Atenaide, mi siegui? Ad un ti guido
Sposo degno di te. Quel fosco ciglio,
Quel mesto volto e basso
Rasserena e solleva.

ATENAIDE

(Oh duro passo!)

PULCHERIA

L'oggetto de' tuoi voti, (1)
De' merti tuoi la ricompensa, o Duce,
Eccoti in Atenaide: ecco il momento
Che possessor ne sei.

TEODOSIO

(Questo è tormento!)

MARZIANO

Tanto i consigli miei,
Principessa, disprezzi?

PULCHERIA

I tuoi consigli
Se son degni di lode, io defraudarne
L'autor non deggio. Un meritato acquisto
Atenaide è per te: l'arbitro or sei
Tu degli acquisti tuoi.

(1) A Marziano.

MARZIANO

Come! e poss'io (1)
Dispor della sua destra?

PULCHERIA

Si, Duce: il limitar le tue ragioni
Torto sarebbe e violenza ingiusta.

MARZIANO

Adorabile Augusta, ah sia permesso (2)
Al più fedel de' tuoi vassalli il grande
Onor del primo omaggio.

ASTERIO

Stelle!

ATENAIDE

Che udii!

TEODOSIO

Germana,
Qual enigma è mai questo?
Come Augusta è Atenaide?

PULCHERIA

Ella t'adòra,
Tu l'ami, il Duce amico
La cede a te: dell'idol tuo diletto
Ricevi in lieto volto
La man ch'io t'offro, ed ogni enigma è sciolto.

TEODOSIO

Dunque . . .

ATENAIDE

Ove son!

TEODOSIO

Dunque è Marzian capace

(1) Con premura.

(2) Ad Atenaide con trasporto.

Di sì gran sacrificio?

MARZIANO

Ah tu lo fosti,
Signor, prima di me.

TEODOSIO

Ma qual sarai
Privo d'un tal tesoro?

MARZIANO

Il più felice
Sarò d'ogni vivente. Il suo riposo
Godrà tranquillo il mio
Benefico sovran: vedrassi in trono
La virtù, la bellezza: astro sì puro
Illustrerà la terra
Con la ridente sua luce natia;
E dir potrò, così bell'opra è mia.

ATENAIDE

Oh eccelso!

TEODOSIO

Oh grande!

PULCHERIA

Oh Eroe sublime!

ASTERIO

Io sono
Vinto, o Marzian. Nelle tue scuole i suoi
Impeti a regolar quest'alma impara;
E or teco alle bell'opre anela a gara.

TEODOSIO

Atenaide?

ATENAIDE

Teodosio?

TEODOSIO

Il dolce istante
È giunto alfin . . .

PULCHERIA

Sospendansi per poco
Le tenerezze, Augusti Sposi. Andiamo
Del suddito Oriente
Col lieto annunzio a consolar la fede:
E sia del vostro affetto
Il pubblico contento il primo oggetto.

CORO

Non è Amor che rei ci rende:
Non è Amor che l'alme offende
E che a barbara condanna
Vergognosa servitù.
Agli affetti, o giusti o rei,
Che ritrova in ogni petto,
Si conforma, e prende aspetto
O di colpa o di virtù.

EGERIA

INTERLOCUTORI

EGERIA.

VENERE.

MERCURIO.

MARTE.

APOLLO.

CORO di GENJ loro seguaci.

La scena in cui l'azione si rappresenta offre agli spettatori la varia ed amena situazione del celebre Fonte della Dea Egeria, accennato da Giovenale nella Satira III.

Ne occupa il mezzo un'ampia, traforata e luminosa grotta in cui si contiene il limpido stagno, formato con le acque che, cadendo in larga copia dalle alte loro scaturigini, si rompono fra gl'ineguali sassi di quelle. Il sacro bosco della Dea l'adombra alquanto da un lato; la fiancheggia dall'altro un maestoso resto d'antico rovinoso edificio. Per le spaziose aperture della medesima si scuopre vasta campagna sparsa di alberi di tratto in tratto e di fabbriche; e gli abitati colli di Roma formano l'estremo orizzonte.

EGERIA

FESTA TEATRALE

Sopra vari gruppi di nuvole, discese quasi affatto sul piano, si veggono molto innanzi VENERE *con* MERCURIO *da un lato,* MARTE *con* APOLLO *dall'altro, accompagnati da numerosa schiera di Genj loro seguaci che cantano il seguente*

CORO

Da' placidi riposi
De' tuoi soggiorni ondosi
Mostrati, Egeria, a noi,
Rendi più chiaro il dì.

APOLLO

Dell'armi il Dio ti brama.

MERCURIO

La Dea d'amor ti chiama.

VENERE e MARTE

Al Ciel donar tu puoi
La pace che smarrì.

TUTTI

Mostrati, Egeria, a noi;
Rendi più chiaro il dì. (1)

(1) Nel tempo che si canta il coro suddetto, sorge a poco a poco di mezzo al descritto stagno la Dea Egeria con le'Naiadi sue compagne, tutte diversamente situate sopra una specie di fluttuante isoletta formata dal capriccioso ammasso di varie piante palustri, di conche di cristalli e d'altre preziose sotterranee congelazioni.

EGERIA

Qual mai cagion di questi
Concavi occulti sassi
Nel solingo recinto oggi raduna
Sì gran parte del Ciel?

MERCURIO

Ridurre in pace
Gli Dei fra lor discordi
Tu devi, Egeria.

APOLLO

Assicurar prudente
La pubblica a' mortali
Felicità tu devi.

VENERE

A' tuoi consigli ...

MARTE

Negli oracoli tuoi ...

VENERE

L'arbitrio intero ...

MARTE

L'intera sua ragione ...

VENERE

Confida Citerea.

MARTE

Marte depone.

EGERIA

Di qual felicità, di qual si tratta
Discordia mai? Chi d'amistà disciolse
Il vincolo primiero
Fra la madre d'Amore e il Dio guerriero?
Confusa in così folta
Nebbia son io.

MERCURIO

Si schiarirà. M'ascolta.
Sempre al ben de' mortali
Intenti i Numi, e alla pietosa cura
Di far lunga e sicura
La lor felicità, doppio sostegno
Al gran serto Romano
D'apprestare han deciso. Un sceglier dessi,
Che, al fianco a chi con tanta
Gloria or lo regge, a sostenerne il peso
Sul florido s'avvezzi
Vigor degli anni; onde dei lor divenga
Benefici disegni
Esperto esecutor. Le prime parti
Venere nella scelta
Pretende e Marte; ambo a ragion. D'Enea
È madre Citerea, Romolo è figlio
Del Dio guerrier; ma d'indole diversi,
Son diversi nel voto. A lui non piace
Un pacifico re; non piace a lei
Un bellicoso Eroe. Chi all'una in cielo,
Chi assente all'altro; e nel discorde avviso
Il Senato immortal tutto è diviso.
Te di lite sì grande arbitra elesse
Il consenso de'Numi; a te di loro
Siam nunzi Apollo ed io; da te la terra
Felicità verace,
Spera il Cielo da te concordia e pace.

Tu gli ostinati sdegni
Sola calmar potrai;
L'Iride tu sarai
Che pace al Ciel darà.

Sola co' detti tuoi
Alle provincie, ai regni
Assicurar tu puoi
La lor felicità.

EGERIA

Ma perchè mai si viene
A decidere in terra
Le discordie del Ciel?

VENERE

L'esempio è nuovo?

APOLLO

Non fu decisa in Ida
Delle tre Dee la gara?

EGERIA

È ver; ma questo
È troppo arduo giudizio. Io più di voi
Sola vedrò? Forse sarà soave
Un peso a me, che a tutto il Cielo è grave?

VENERE

Ah saggia!

MARTE

Ah bella Egeria!

VENERE

Ah tutti abbiamo
Il tuo Numa nel cor.

MERCURIO

Tu di quell'alma
Il vigor, la grandezza,
Il saggio antiveder, l'intatta fede,
La pietà, la giustizia, e tante insieme
Regie virtù mirabilmente unite
Tu primiera scopristi.

APOLLO

Al bene altrui
La sua propria a posporre
Tranquillità, del diadema augusto
Al grande incarco a sottopor la fronte
L'indusse il tuo consiglio.

MERCURIO

A te d'un Numa
È debitor l'orbe Romano.

APOLLO

Ah dopo
Sì luminoso esperimento, ah quale
De' mal concordi Dei
L'oracolo sarà, se tu nol sei?
È folle quel nocchiero
Che cerca un'altra stella,
E non si fida a quella
Che in porto lo guidò.
Va sconsigliato errando
Lo stolto passeggiero,
Che altro cammin cercando
L'usato abbandonò.

EGERIA

Benchè sia troppo, o Dei, del mio consiglio
Tale incarco maggior, so che non posso
L'arbitrio ricusar che voi m'offrite;
Ma più tempo bisogna a tanta lite.
Il dubbio arduo in se stesso
Vuol maturo pensier; chiedon rispetto
Le grandi opposte parti, e de' mortali
Cura esige il destin. Tornate agli astri,
Spazio lasciate alla mia mente oppressa

Di ravvisar se stessa, onde serena
Il dubbio e la ragion pesi a vicenda,
E a compir la grand'opra atta si renda.
Sarò qual bramate
Ai vostri desiri;
Ma intanto lasciate
Che l'alma respiri:
Un'alma sorpresa
Decider non sa.
Sì grande è l'oggetto
Di tanta contesa,
Che tema e rispetto
Dubbiosa mi fa.

MERCURIO

No, Egeria, il gran momento
Differir non si dee.

APOLLO

No, Egeria; in cielo
L'attende impaziente
La famiglia immortal.

MERCURIO

Parla.

APOLLO

Decidi.

MERCURIO

A' tuoi saggi decreti eccoci intenti.

EGERIA

Ma voi perchè, più ardenti
De' due Numi rivali,
M'affrettate così? Non bastan soli
Nelle contese lor? Qual parte ha in queste
Il Dio di Delo e il Messaggier celeste?

MERCURIO

Qual parte! E dove asilo
Avran più le bell'arti, onor, sostegno
Della stirpe mortal, se anima il trono
L'estro guerrier, se violento usurpa
Marte ogni alma, ogni destra, e il mondo involve
Ne' suoi furori e ne' tumulti suoi?

APOLLO

Io cantar degli Eroi, qual di mia cetra,
Qual degno uso farò, se in ozio imbelle
Intorpidisce ogni alma, allori e palme
Se più non miete alcun, se più non veggo,
Come altre volte io vidi,
Sudar gli Achilli ed anelar gli Alcidi?

EGERIA

Si; ma che nuoce a voi, se il voto mio
Per qualche giro ancora
Di Sol riman sospeso?

APOLLO

In van lo speri.

MARTE

Alfin di nostre gare
Questo è il giorno prescritto.

VENERE

Assai finora
Lo sospirò la terra.

MERCURIO

Assai dal Cielo
Fu sinora aspettato,
E ne' volumi suoi l'ha scritto il fato.

VENERE

Saggia Dea, tacesti assai.

MARTE

Bella Dea, non più dimora.

MERCURIO

Parla alfin.

APOLLO

Decidi ormai.

VENERE, MARTE, MERCURIO ED APOLLO

Sia palese il tuo pensier.

Con tutto il CORO

Sia palese il tuo pensier.

VENERE E MARTE

Fosca luce il ciel colora;

MERCURIO ED APOLLO

Dubbia via sospende i passi;

VENERE, MARTE, MERCURIO ED APOLLO

E tu sei la nostra aurora,
Tu sei l'astro condottier.

Con tutto il CORO

E tu sei la nostra aurora,
Tu sei l'astro condottier.

EGERIA

Giacchè a spiegar costretta
Il mio pensier son io, le vostre, o Numi,
Scambievoli ragioni
Produr vi piaccia.

VENERE

E d'argomenti ha d'uopo
La mia ragion? Son del furor guerriero
Forse gli effetti ignoti,
Son gli esempi remoti? Ancor di sangue

Fumano le campagne; impaccio ancora
Ai pacifici aratri
Fanno l'ossa insepolte; ancor cadenti
Pendono le ruine
Delle scosse città. Questa si chiama
Felicità? Veder gli aviti alberghi
Gli stanchi vecchi abbandonar, le madri
Strascinar fuggitive
I pargoletti ignari, il desolato
Mendico agricoltor le sue mature
Calpestate speranze
Piangere in vano! ogni ragion costretta,
Ogni legge a tacer! regnar sicura
La sfrenata licenza,
L'avidità rapace,
L'empietà, l'ingiustizia! E gonfio intanto
Il vincitor superbo
Che ammutisca la terra in faccia a lui,
Erger trofei su le miserie altrui!

Ah ritorni al campo usato
Lo smarrito agricoltore,
E il terreno abbandonato
Ricominci a germogliar.
Ah dell'armi alla procella
Più non tremi, e torni al prato
La sicura pastorella
Sol d'amore a palpitar.

EGERIA

Venere, ah no, su queste
Immagini funeste,
Che offristi al mio pensier, nè Marte istesso
Potria fissar lo sguardo.

MARTE

È ver. Più vago
Spettacolo saria veder immerso
Ne' molli ozi di pace il bellicoso
Mio popolo germano, ai rischi, all'armi,
Ai sudori, ai trionfi
Educato da me, finora avvezzo
Ad esiger rispetto,
Ad imprimer timor, terribil sempre
Non men che nei felici,
Negli avversi cimenti a' suoi nemici;
Vederlo (ah non sia ver) de' miei severi
Dogmi scordato illanguidir fra i vani
Scudi di Citerea; del Dio di Nasso
Nel fumoso licor sommerger tutte
Le native scintille
Di gloria e di valor; far sol sua cura
I deliri d'amor, le mense elette,
Il colto crin, le molli piume, e poi,
Se scuote il suo letargo,
Minaccia ostile, irresoluto, oppresso
Non trovar più se stesso; al primo invito
Gelar di quella tromba
Che animarlo soleva; e, quando a forza
Dura necessità spinga al riparo,
Stringer tremando il rugginoso acciaro.

Ah di pace nel pigro stupore,
Ah non perda l'antico vigore
Quel leon ch'ogni belva più fiera
Sol ruggendo finora atterrì!
Ah de' boschi l'onor, lo spavento
Non sia scherno del timido armento,
Che mirarlo finor non ardì.

EGERIA

Nelle vostre eccedeste, o Dei rivali,
Vicendevoli accuse. Offriste entrambi
Non di guerra o di pace il vero aspetto,
Ma gli abusi di quelle. A tali abusi
Niuna di lor trascorre,
Se non regna divisa. Una è riparo
All'eccesso dell'altra; e ancor nemiche
Si giovano a vicenda. Asilo a quella
Dona questa e difesa; a questa rende
Quella riposo ed assistenza. E mai
Non vanterà la terra
Felici abitatori,
Se all'ombra degli allori
Non germoglian gli ulivi; e saggio e giusto
Delle bell'arti opposte
Se l'uso non alterna
Chi di regni e d'imperi il fren governa.

Se l'ardor solo o il gelo
Regnasse ognor per tutto,
Non nascerebbe un frutto,
Non spunterebbe un fior.
Giova l'ardor del cielo,
Utile il gel si rende,
Ma delle lor vicende
Col provvido tenor.

MERCURIO

Ma come fra' mortali un'alma sola
Qualità sì diverse
Vantar potrà?

APOLLO

Dove cercar chi sappia

Rendersi illustre in così opposte prove?

MERCURIO

E dove mai trovarlo in terra?

EGERIA

E dove!

Forse dell'alme grandi
Su le rive dell'Istro inaridita
È l'antica sorgente? Ah, se vi piace
D'assicurar la scelta, ah non uscite
Dall'usato sentier. Del Lotaringo
E dell'Austriaco sangue uno al disegno
Già maturo germoglio
Non v'è forse colà?

VENERE E MARTE

Giuseppe?

EGERIA

Appunto.

MERCURIO

Ah, se Giuseppe Egeria sceglie, è nostro (1)
L'onor della vittoria,
Bella madre d'Amor.

VENERE

Si; ma la scelta (2)
Ricuserà Gradivo.

APOLLO

Ah, se Giuseppe (3)
Egeria elegge, è nostro
Della vittoria il vanto,
Nume guerrier.

(1) A parte a Venere.
(2) A Mercurio.
(3) A Marte.

MARTE

Sì; ma la Dea rivale (1)
Consentir non vorrà.

MERCURIO

Fra le bell'arti (2)
Io l'educai; tu fra i pudici affetti
Raddolcisti quel cor.

MARTE

Nacque, lo sai, (3)
Fra i tumulti di guerra; ancor bambino
Trattò l'armi per gioco; e fur le prime
Voci ed idee che immaginò, che intese,
Eserciti, battaglie, ire e contese.

MERCURIO

Oh come io l'ammirai, come, bagnando (4)
D'erudito sudor le dotte carte,
Meco i lieti suoi dì passò contento!

APOLLO

Oh quanto, io mel rammento, (5)
Quanto ha costato il raffrenar nel troppo
Ancor tenero petto i bellicosi
Impeti intempestivi!

MARTE

Ah, se importuna (6)
Una rivale...

VENERE

Ah, se un rival molesto... (7)

EGERIA

Dei, che si pensa? E qual silenzio è questo?

(1) Ad Apollo.
(2) A Venere.
(3) Ad Apollo.
(4) A Venere.
(5) A Marte.
(6) Ad Apollo.
(7) A Mercurio.

Il mio consiglio udiste;
V'ha dubbi ancor?

VENERE

Pronunci,
Come giudice, Egeria.

MARTE

Esige il caso
Decreti e non consigli.

EGERIA

E ben, si tronchi
Ogni dimora ormai. Volate, o Numi,
Giuseppe a coronar. In van la scelta
Sì lungo tempo il fato
Non maturò; nè fu Giuseppe in vano
Con tanti doni suoi dal ciel distinto.

MERCURIO

Hai vinto, Citerea.

APOLLO

Gradivo, hai vinto.

MARTE

Così bagnáto
Di bei sudori,

APOLLO

E sempre ornato
Di nuovi allori,

MARTE ED APOLLO

Lo stuol guerriero
Trionferà.

VENERE

Così spogliato
De' tuoi timori,

MERCURIO

Nè più turbato
Da tanti orrori,

VENERE E MERCURIO

Il mondo intero
Respirerà.

MARTE, APOLLO *loro seguaci* — VENERE, MERCURIO *loro seguaci*

Insieme

Lo stuol guerriero
Trionferà.

Il mondo intero
Respirerà.

EGERIA

E in fido unite
Nodo tenace
L'arti di pace,
L'arti di guerra,
Avrà la terra
La sua perfetta,
La sua verace
Felicità.

TUTTI

Avrà la terra
La sua perfetta,
La sua verace
Felicità.

IL PARNASO

CONFUSO

INTERLOCUTORI

APOLLO.

MELPOMENE.

EUTERPE.

ERATO.

La scena rappresenta il sacro bosco che adombra le falde del monte Parnaso. Il verde de' folti lauri che lo compongono è ravvivato dai ridenti colori de' frapposti fioriti cespugli che vagamente lo distinguono. Si vede indietro alla destra una parte del monte suddetto col Pegaseo sulla cima, sotto al cui piede scaturisce l'onda d'Ippocrene che, cadendo variamente dall'alto, si raccoglie sul piano; e dalle aperture che lascia dove è men densa la selva, si scoprono dalla sinistra in lontano le amene campagne della Focide.

IL PARNASO
CONFUSO

Innanzi sovra sassi ricoperti d'edera e di musco irregolarmente situati siedono le tre muse Melpomene, Euterpe *ed* Erato *ed alcune delle loro compagne in distanza, tutte in oziose attitudini: appesa ad un alloro pende la cetra da un lato; giace la tibia dall' altro su le ineguaglianze di un sasso.*

Continua, ancorchè aperta la scena, il dolce e lento finale della sinfonia, adattato alla tranquilla situazione delle Muse. Ma dopo pochi momenti cambiando questo improvvisamente e di tempo e di tuono, previene e seconda l' allegro e frettoloso arrivo di

APOLLO

Destatevi, sorgete; all'opra, all'opra,
Belle vergini amiche. Oggi è delitto
Il silenzio in Parnaso.

EUTERPE

Perchè?

ERATO

Che avvenne?

MELPOMENE

Onde sì lieto in volto, (1)
Chiaro Nume di Delo?

(1) S'avanza.

APOLLO

Ha secondati il Cielo
I voti della terra. Annoda Amore
All'augusto Giuseppe
La più lucida stella
Della Bavara reggia.

MELPOMENE

Oh nodo sospirato! (1)

EUTERPE ED ERATO

Oh evento fortunato!

APOLLO

È vostro il peso
Di celebrar festive
Imeneo sì felice.

MELPOMENE

Ah sì, germane,
Gareggiamo all'impresa. A sì grand'uopo
Sudor non si risparmi.

EUTERPE

Pronta è la cetra mia.

ERATO

Chi potrebbe tacer?

MELPOMENE

Fidati, Apollo,
Fidati a noi. Tu vedi
Di qual sincero impaziente zelo
Tutto acceso è il Parnaso. A noi palesa
Sol qual giorno è prescritto
Al rito nuzial.

(1) Si levano.

APOLLO

La nuova aurora.

MELPOMENE

Ohimè! (1)

EUTERPE

Come? (2)

ERATO

Che dici? (3)

MELPOMENE

E parti oggetto
Di sì brevi momenti? E come i pregi
Della felice eletta coppia, e come
Le speranze, il desio, la gioja, i voti
Di tanto mondo in tanta
Angustia rammentar? Dal gran soggetto
Già quest'alma è sorpresa,
E ardir non ha per cominciar l'impresa.

In un mar che non ha sponde,
Senza remi e senza vele
Come andrò coi venti e l'onde
Sconsigliata a contrastar?
Se del mare al solo aspetto
Il mio cor già trema in petto,
Che farebbe in mezzo al mar?

EUTERPE

A gran ragione, o condottier del giorno,
Melpomene paventa.

ERATO

Al sol pensiero
Anch'io sento gelarmi, io che non soglio

(1) Sorpresa.
(2) Come sopra.
(3) Sorpresa.

Facilmente tremar.

APOLLO

Per l'alme grandi
Eh son gli ardui cimenti
Stimoli e non ritegni. Ardir. Tu quella
Melpomene non sei che su le scene
Dell'erudita Atene
Agitasti a tua voglia il core umano?
Tu del cantor Tebano
Non animasti, Euterpe,
La lira ardita; onde maggior non ebbe
La nobil gara Achea
Premio al sudor della palestra Elea?
Erato, e tu potresti
Obbliar che sapesti all'amoroso
Canuto Anacreonte
Su la rugosa fronte
Richiamar la fuggita
Ridente gioventù? Voi tante avete
Prove del poter vostro e voi temete?

MELPOMENE

No, biondo Nume; il tuo parlar m'inspira
Già insolito coraggio.

EUTERPE

Al gran cimento
Prepararsi convien.

ERATO

Sì, le mie cure
Alle vostre, o germane, unisco anch'io.

APOLLO

Pari al sudor gloria ne avrete; addio. (1)

(1) In atto di partire.

MELPOMENE

Dove?

EUTERPE

Ah ferma!

ERATO

E ci lasci?

MELPOMENE

Ah se ne privi

Dell'assistenza tua . . .

APOLLO

Ma di voi sole,

Belle Dive, il sapete,

Condottier non son io: pur l'altre io deggio

Germane anche animar. Convien che i socchi

A ricalzar ritorni

La giocosa Talia; danze festive

Che ormai l'agile attenda

Tersicore a formar. Voi più di sprone

Uopo già non avete: al grande oggetto

Basta l'ardor che già vi scalda il petto.

In fronte a voi risplende
Per la sublime impresa
Già tutta l'alma accesa
Di brama e di piacer;
Nè con gli ardori miei
Più accendervi io potrei
Di quel che già vi accende
La gloria ed il dover. (1)

EUTERPE

Non perdiamo, o germane,

(1) Parte.

I preziosi istanti.

ERATO

All'opra. Il nostro
Valor s'esperimenti.

EUTERPE

Il tuo pensiero,
Melpomene, proponi.

MELPOMENE

Ah questa, Enterpe,
È la più dura impresa. E qual poss'io
Sceglier materia a' carmi miei, che serbi
Del tragico coturno
La maestà, non la mestizia? in grandi
Tumultuosi affetti
Che il cor trasporti e nol funesti? al pianto
Che l'agitato spettator costringa
Del piacer con l'eccesso,
Non del dolor? Fiero è l'impegno. È d'uopo
Che ristretta in me stessa io tutte aduni
Le mie virtù. Mentre a temprar le corde
Della negletta cetra
Voi, germane, attendete, andar vogl'io
Colà di quella folta
Selva fra l'ombre a meditar raccolta. (1)

ERATO

Su, tronchiam le dimore.
La cetra io prendo, e teco a gara . . . (2)

EUTERPE

Ah ferma; (3)

(1) Parte.
(2) S'incammina a prender la cetra appesa ad un alloro dal canto d'Euterpe.
(3) Trattenendola.

Non usurpar l'armi d'Enterpe. È dato
Col suon di queste corde
Solo a me l'adornar d'inni sublimi
La gloria degli eroi. Per te sarebbe
Inutile istromento.

ERATO

Inutile! Io son pronta
A mostrarti con l'opra
Qual trarne io sappia a mio piacer soave
Amorosa armonia.

EUTERPE

Tu?

ERATO

Si. Per poco
L'uso a me ne concedi,
E vedrai se talvolta
So valermene anch'io.

EUTERPE

Prendila. (1)

ERATO

Ascolta.

Di questa cetra in seno
Pien di dolcezza e pieno
D'amabili deliri
Vieni e t'ascondi, Amor.
E tal di questa or sia
La tenera armonia,
Che immerso ognun sospiri
Nel tuo felice ardor.

(1) Le porge la cetra. Erato la prende. Siedono amendue, ed Erato canta accompagnandosi.

EUTERPE

Erato, lo confesso,
Le mie speranze hai vinto. Io non credei (1)
Che potesse a tal segno
La cetra innamorar.

ERATO

Com'io la cetra (2)
Trattare osai, tu di canoro fiato
Dovresti, o bella Euterpe,
Or la tibia animar.

EUTERPE

La Tibia!

ERATO

Io quella
Non t'offro già che, d'oricalco ornata,
Emula della tromba, empìa sonora
Del tragico teatro
Tutto il vasto recinto: offro al tuo labbro (3)
Questa semplice e breve,
Con cui l'alme rapisce or lieta, or mesta,
L'amorosa Elegia.

EUTERPE

Come di quella
Col molle suon vuoi ch'io sostenga i miei
Caldi d'estro Febeo lirici accenti?

ERATO

Questo appunto è l'impegno.

(1) S'alza.
(2) S'alza e rende la cetra ad Euterpe.
(3) Prende la tibia che sta sopra un sasso dal suo lato, e l'offre ad Euterpe.

EUTERPE

Il vuoi? Si tenti. (1)

MELPOMENE

Erato, Euterpe, udite.

ERATO

Ah taci: i nostri
Studi deh non turbar.

MELPOMENE

Solo un istante
Soffritemi, o germane:
Di consiglio ho bisogno.

EUTERPE

E ben?

ERATO

Che vuoi?

MELPOMENE

Già diversi al mio canto
Soggetti immaginai, nè ardisco sola
Risolvermi alla scelta;
Determinate i dubbi miei.

EUTERPE

Ti spiega.

ERATO

Parla. (2)

MELPOMENE

Cantar vorrei
Di Teti e di Peleo
Le nozze illustri, e incominciar pensai . . .

(1) Euterpe depone la cetra, prende la tibia e siedono entrambe. Comincia Euterpe il ritornello dell' aria, ma dopo poche battute è interrotta da Melpomene che s'avanza con foglio e stile in mano.
(2) Si levano.

ERATO

Oh queste no; già le cantasti assai..

MELPOMENE

È ver. D'Ercole e d'Ebe
Qual vi sembra il soggetto?

ERATO

Sterile.

MELPOMENE

E quel di Psiche?

EUTERPE

Fantastico.

MELPOMENE

Ma dunque
Non ne approvate alcun?

ERATO

No.

EUTERPE

Più sereni,
Più lieti oggetti immaginar conviensi.

MELPOMENE

Ah pur troppo il conosco. Altro si pensi. (1)

ERATO

Su: l'interrotto canto
Ripiglia, Euterpe; il tuo valor si scopra.

EUTERPE

Siedi dunque e m'ascolta: eccomi all'opra. (2)
Fin là dove l'aurora
Le sponde al Gange indora;
Di due grand'alme e belle
I nomi io porterò.

(1) Si ritira di nuovo indietro.
(2) Siedono, ed Euterpe canta l'aria seguente sonandone i ritornelli.

Non di caduchi fiori,
Non d'infecondi allori,
Ma scintillar di stelle
Le chiome io lor farò. (1)

ERATO

Tratti la cetra, o tratti
Il cavo bosso, è sempre
Maestra la tua man.

EUTERPE

Già che alla prova
È il merto nostro ugual, dovremmo insieme
Tesser d'inni festivi a' regi sposi,
Erato, un nobil serto.

ERATO

È ver. Ma quale
Sarà l'idea che in un sol nodo unisca
I tuoi co' miei pensieri?

EUTERPE

Odi. (2) Possiamo
Immaginar che nella densa immerse
Caligine de' fati
Noi scorriam, radunando a' dì futuri
Di felici speranze ampio tesoro;
E che . . .

ERATO

Ma in tal lavoro
Troppo saran stranieri
I molli, i lusinghieri
Miei concenti d'amor. Meglio sarebbè

(1) Si leva, rende la tibia ad Erato, che parimente si leva e la prende.

(2) Riprende la sua cetra.

Della Dea di Citera
Fingerci nella reggia; e quindi all' Istro
Condurre in lieta schiera i dolci affetti,
Gl' innocenti diletti,
Gli scherzi, i vezzi, il riso . . .

EUTERPE

E parti questa
A' miei voli sublimi
Adattata materia?

ERATO

Altro, se vuoi,
Pensa a propor.

EUTERPE

Ma troppo
Ne stringe, Erato, il tempo.

ERATO

È il dì lontano;
L' auree porte dell' alba ancor son chiuse.

APOLLO

All' Istro, all' Istro. Ah non si tardi, o Muse. (1)

MELPOMENE

Dove! (2)

APOLLO

All' Istro.

EUTERPE

Chi? (3)

APOLLO

Voi.

(1) Con molta fretta.
(2) Con ammirazione e lentezza.
(3) Con ammirazione e lentezza, come Melpomene.

ERATO

Perchè? (1)

APOLLO

Nol dissi?

Per gli augusti Imenei.

MELPOMENE

Questi non denno

Che al nuovo dì compirsi. (2)

APOLLO

Eseguiti già son.

MELPOMENE, EUTERPE ED ERATO

Che! (3)

APOLLO

Si; l'eccelsa

Mente regolatrice
Il sospirato istante
Dell'evento felice
Benefica affrettò. Corriam.

MELPOMENE

Finora (4)

Nulla io rinvenni.

ERATO

Io non son pronta. (5)

EUTERPE

Appena (6)

A pensar cominciai.

APOLLO

Ma pur conviene

Su l'Istro comparir.

(1) Con ammirazione e lentezza, come Melpomene.
(2) Lenta come sopra.
(3) Tutte con sorpresa e vivacità.
(4) Confusa.
(5) Come sopra.
(6) Come sopra.

MELPOMENE

Muto il Parnaso
Presentarsi il tal dì!

ERATO

Che mai direbbe
Di noi tutta la terra?

EUTERPE

Il ciel di noi
Che non direbbe mai?

MELPOMENE

No, Apollo, a tanto (1)
Rossore io non resisto.

ERATO

Io qui per sempre (2)
La mia tibia depongo.

EUTERPE

Io la mia cetra (3)
Qui per sempre abbandono.

MELPOMENE

Io mi nascondo
Agli uomini, agli Dei,
E rinuncio per sempre a' fogli miei. (4)

Sacre piante, amico rio,
A voi do l'estremo addio,
E confusa in altre sponde
A celarmi io volgo il piè.
Mute ognor saran le scene;
Nè mai più le ciglia altrui

(1) Con affanno e risoluzione.
(2) Come sopra, gettando la tibia.
(3) Come sopra, gettando la cetra.
(4) Lacera il foglio e canta affannosa la seguente aria.

Verseran fra dolci pene
Belle lagrime per me. (1)

APOLLO

Melpomene, ah t'arresta.
Tu, finora innocente, or con codesto
Tuo disperato affanno
Cominci a farti rea. Non è tua colpa,
Nostra colpa non è, se tanto il merto
Della coppia immortal si lascia indietro
Le forze del Parnaso. È ben delitto
Indegno di perdono
Il diffidar di lor bontà. Venite;
Tronchiam gl' indugi.

MELPOMENE

E poi
Chi parlerà per noi?

EUTERPE

D'aprir le labbra
Capace io non sarò.

ERATO

D'alzar le ciglia
Io non avrò l'ardir.

APOLLO

Meste e confuse
Il mostrarvi così saran le scuse.
Vi scuseranno assai
I moti del sembiante,
Il favellar tremante
Il timido rossor;

(1) In atto di partire.

Che più facendo è molto
D'ogni facondo labbro,
Quando sincero in volto
Tutto si mostra il cor.

MELPOMENE

Verrem, lucido Dio; ma un breve istante
Almen concedi a noi del cor sorpreso
I palpiti a calmar.

APOLLO

No; perdereste
La più forte difesa. Andiam. (1) Già tutti
Ne prevengon gli Dei. Già Citerea
Con le Grazie e gli Amori
Verso l'Istro s'affretta. Innanzi ad essa
Già sollecita Astrea colà conduce
La Concordia, la Fede,
La Pietà, l'Innocenza e l'altre insieme
Sue più belle seguaci. Il Ciel raccolto
È quasi già tutto su l'Istro, e quasi
Son deserte le sfere. Ah vogliam noi
Gli ultimi rimaner?

MELPOMENE

Dunque, germane,
Andar conviene.

EUTERPE

Ah quando
Il trascurato merto
D'un giorno tal racquisteremo?

ERATO

Ah quale

(1) Tutto con premura.

Altra avrem mai per onorar noi stesse
Occasion sì bella!

MELPOMENE

L'avrem, l'avrem. Sì luminosa e vasta
Materia al nostro canto
Daran gli sposi e chi verrà da loro,
Che per essi il Parnaso
Reso di sè maggiore
Di questo dì correggerà l'errore.
Nel mirar solo i sembianti
Degli amanti fortunati;

APOLLO

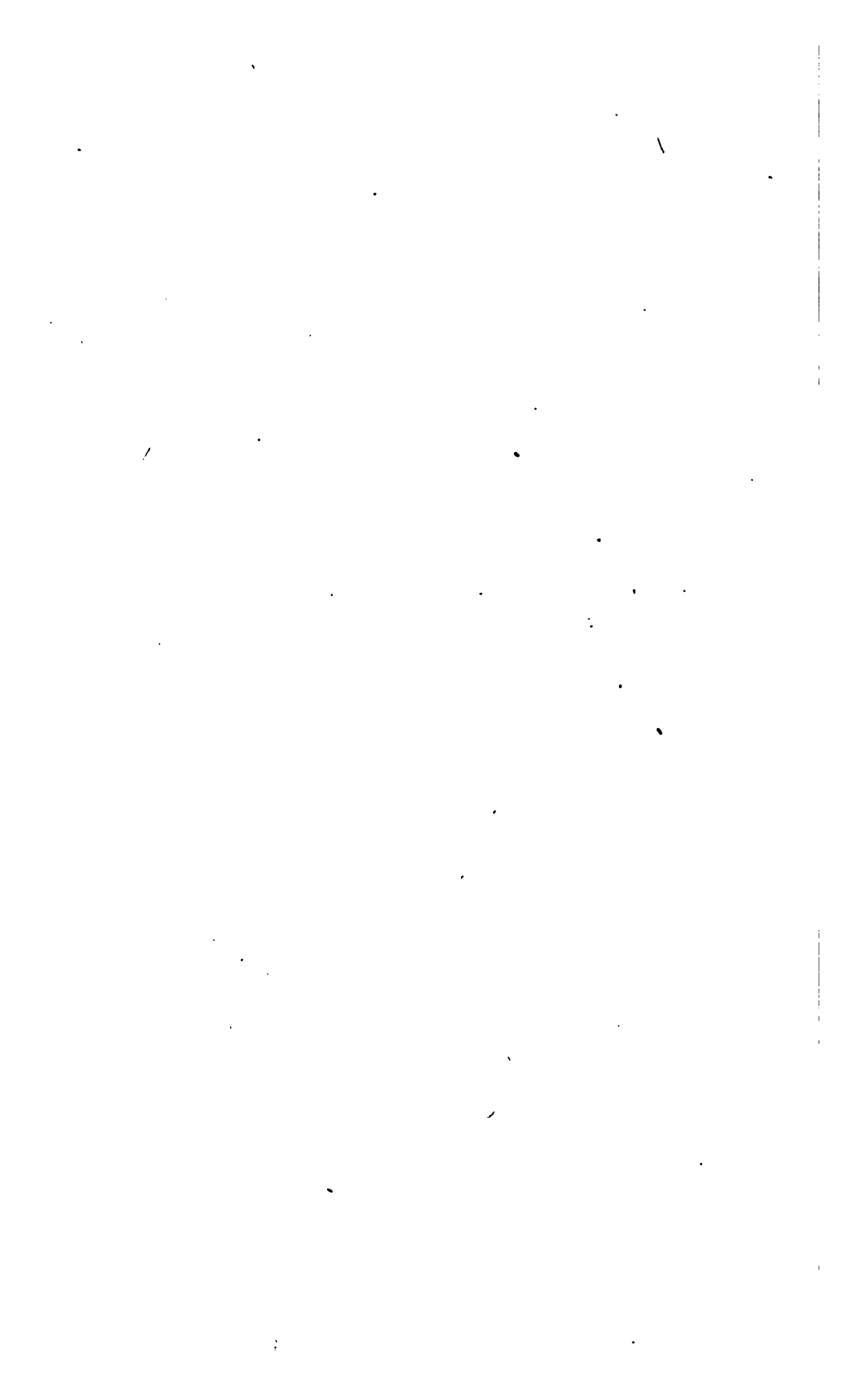
Nel veder gli arcieri alati
Che fra lor scherzando vanno,

A DUE

In contento il nostro affanno,
In piacer si cangerà.

TUTTI

Di lor ciglia un lampo, un raggio
Lo smarrito suo coraggio
Al Parnaso renderà.

LA CORONA

ARGOMENTO

Che la promossa da Meleagro celebre caccia del portentoso cinghiale Calidonio raccogliesse in Etolia tutto il fior della Grecia, parte ambizioso di gloria, parte sollecito dell' evento; che dalla valorosa Atalanta ricevesse il primo colpo la fiera, e che fosse poi questa da Meleagro atterrata, sono le notissime poetiche memorie, dalle quali nascono i verisimili del presente drammatico componimento.

INTERLOCUTORI

ATALANTA, *principessa d'Argo, seguace di Diana, amica di Asteria.*

MELEAGRO, *principe d'Etolia, promotore della caccia Calidonia.*

CLIMENE, *seguace di Minerva, sorella di Atalanta.*

ASTERIA, *sorella di Meleagro, seguace di Diana, amica di Atalanta.*

COMPAGNE della principessa Climene che non parlano.

CORI di cacciatori che si odono da lontano, ma che non compariscono sulla scena.

L'azione si rappresenta sull'ingresso del bosco Calidonio.

LA CORONA

AZIONE TEATRALE

SCENA PRIMA.

Alla destra, innanzi, aspetto esteriore di magnifico ma rustico edificio, elevato vicino alla selva per comodo delle cacce reali. Alla sinistra antichissime inselvatichite ruine. Dal medesimo lato, alquanto indietro, picciolo tempio consacrato a Diana col simulacro della Dea, che sostiene nella destra una corona d'alloro. Tutto il rimanente della scena sino agli ultimi lontani, esprime l'immensità della vastissima foresta Calidonia.

ATALANTA *con dardo alla mano, seguita da* CLIMENE, INDI ASTERIA *dalla parte opposta, armata parimente di dardo.*

ATALANTA

[illegible]lo sperar, Climene:
Raffrenarmi io non posso.

CLIMENE

Oh Dio! germana.
Rammenta almen . . .

ATALANTA

Rammento
Che della Dea di Delo
Seguace io son: che la terribil fiera,
Che la frondosa infesta

Calidonia foresta,
Oggi atterrar si dee. Colà d'alloro
Veggo in man del mio Nume il nobil serto,
Che all'onorata fronte
Sarà del vincitor degno ornamento:
E di sì bel cimento
Spettatrice oziosa esser degg'io?
Ah non sia ver. Non trattenermi: addio.

CLIMENE

Ferma. (1)

ASTERIA

Dove, Atalanta?

ATALANTA

Al bosco.

ASTERIA

E senza
La tua fedele Asteria? Ah dove è mai
Quella che mi giurasti,
Sì tenera amistà?

ATALANTA

Sarei nemica
Se te chiamassi a parte
Di periglio sì grande.

ASTERIA

E il tuo periglio
Già mio non è?

CLIMENE

S'è il tuo dover l'esporti,
Perchè il mio non sarà?

ATALANTA

Perchè diversi

(1) Esce Asteria.

I tuoi studi ed i miei sono, o germana:
Il tuo Nume è Minerva, il mio Diana.

CLIMENE

È ver, ma di coraggio
Anch'io sento nel sen . . .

ASTERIA

No, principessa, (1)
Perdonami, l'impresa
Non è per te. Fra l'erudite carte
Impiega le tue cure, e lascia a noi
Quella dell'armi.

CLIMENE

A te!

ASTERIA

Si. Forse ignote
Son le foreste a me? Vacilla forse
Su la mia destra un dardo? I più veloci
Non so forse eguagliar? Parla, Atalanta:
Dille tu qual m'avesti
Finor fida seguace . . .

ATALANTA

Ah d'un cervo fugace,
D'una timida damma or non si tratta,
Mia cara Asteria. Il tuo coraggio ancora
Non secondan le membra. Ancor sul primo
Fiorir degli anni avventurar te stessa
A tal rischio non dei.

ASTERIA

Quel rischio è appunto (2)
Lo stimolo maggior.

(1) A Climene. (2) Ardita e risoluta.

CLIMENE

No, se tu vai,
Non pretender ch'io resti.

ATALANTA

Oh Dio!

ASTERIA

Vorrei (1)
Esser già nel cimento.

CLIMENE

Volo ad armar la destra.

ATALANTA

Odi.

ASTERIA

Atalanta,
Io ti precedo. (2)

ATALANTA

Ah ferma.

CLIMENE

Io seguirò fra poco
L'orme da te segnate.

ATALANTA

Germana, amica, ah per pietà restate.
Vacilla il mio coraggio,
Il mio vigor vien meno,
Per voi se il cor nel seno
Mi sento palpitar.
Fra quell'orror selvaggio,
Dal vostro rischio oppressa,
Mi scorderei me stessa,
Non ardirei pugnar.

(1) Impaziente. (2) In atto di partire.

CLIMENE

Di Calidone il prence
Opportuno s'appressa. Ei, dell'impresa
Eccitator primiero,
Fra noi decida.

ASTERIA

Accetto
Per arbitro il german.

SCENA II.

MELEAGRO E DETTE.

ATALANTA

Le nostre liti,
Meleagro, ah componi.

MELEAGRO

E che divide
Anime sì concordi?

CLIMENE

Gara d'onor.

ASTERIA

L'amica
Alla futura caccia
Mi ricusa compagna.

ATALANTA

A te siam note;
Facile è il giudicar. Chi fra la schiera,
Che a' danni della belva oggi s'aduna,
Parti che debba esser di noi?

MELEAGRO

Nessuna.

ATALANTA

Nessuna!

MELEAGRO

Il vostro rischio
Troppo è maggior d'ogni vittoria. In voi
Esporrebbe la Grecia
Le più belle speranze,
Gli ornamenti più grandi, onde è superba.
Se gelosa non serba
Questi pegni sì cari, a quali poi
Premi sublimi aspireran gli Eroi?
È la misera spoglia
D'un irsuto cinghial prezzo che adegui
Il periglio di voi? Che mai la belva
A noi può minacciar di più funesto
Che la perdita vostra? Ah non sia vero
Ch'io cada in tanto error. Che mai direbbe
Di me la Grecia, il mondo,
L'età presente e la futura? Assai
Da noi non vi distinse
Con tanti pregi e tanti
Prodigo il Ciel? Sopra di noi regnate;
E alla nostra lasciate
Brama d'onor, che ne riscalda il seno,
L'unica via di meritarvi almeno.
Sol voi rese il Ciel cortese
Degno oggetto a' nostri voti,
Bello sprone a grandi imprese,
Dolce premio alla virtù.

Su gli Eroi dagli astri amici
È il regnar concesso a voi;
E agli Eroi l'esser felici
In sì cara servitù.

CLIMENE

Al generoso prence
Che risponder si può?

ASTERIA

Che quei cortesi
E lusinghieri accenti
Non bastano a sedurne.

MELEAGRO

E tu non parli,
Bella Atalanta?

ATALANTA

Io ti son grata, e sento
Quanto dobbiamo al tuo bel cor; ma ch'io
Le usate armi deponga
Nel periglio comun pretendi in vano.

MELEAGRO

Ma dunque . . .

ASTERIA

Al gran cimento,
Se ne sdegni seguaci,
Precederemo i passi tuoi.

MELEAGRO

Sì poco
Vaglion le mie preghiere? Altro riparo
A porre in opra io volo. (1)

ATALANTA

Ove t'affretti?

(1) In atto di partire.

MELEAGRO

De' cacciatori accolti
Lo stuolo a congedar.

ASTERIA

Come!

MELEAGRO

Più caccia,
Principesse, non v'è. Da me promossa,
Da me sciolta or sarà.

ATALANTA

Che dici!

MELEAGRO

E voi
Degli armenti distrutti,
De' dispersi pastori,
Del pubblico terror, del comun pianto
Debitrici sarete. (1)

ATALANTA

Ah no.

ASTERIA

Resisti, amica. (2)

CLIMENE

Cedi, o germana.

MELEAGRO

Alfin posso Atalanta
Persuasa sperar?

ATALANTA

Va: questo alloro,
Che contenderti a noi non è permesso,
Auguro alla tua fronte.

(1) In atto di partire. (2) Ad Atalanta con premura.

MELEAGRO

I voti tuoi
M'assicuran l'acquisto.

ATALANTA

Almen l'istessa,
Che prendesti di noi, gelosa cura
Abbi, o prence, di te. La merta assai
Quel generoso cor, quell'alma grande
Tanto dal ciel distinta.

MELEAGRO

Più non tremo or per voi; la fiera è vinta. (1)

SCENA III.

ATALANTA, CLIMENE, ASTERIA.

ASTERIA

Io fremo. (2)

ATALANTA

Ah spettatrici
Di sì nobile impresa, o mia Climene,
Neppur sarem!

CLIMENE

Chi cel contende?

ATALANTA

E come?

CLIMENE

Obbliasti la nota
Vicina torre, a cui son tutte intorno

(1) Parte. (2) Si getta sdegnata a sedere.

Le campagne soggette e le foreste?
Indi molto potremmo . . .

ATALANTA

È vero.

CLIMENE

Unite
Dunque corriamo: i passi miei seguite. (1)

SCENA IV.

ATALANTA ED ASTERIA.

ATALANTA

Non vieni, Asteria? (2)

ASTERIA

A che? l'altrui valore (3)
Ad ammirar? Venir non voglio.

ATALANTA

È degno
Quel generoso sdegno
Del tuo bel cor; ma pur conviene, amica,
Che alla ragion cedendo . . .

ASTERIA

Ed è ragione (4)
Che a noi l'onor delle più belle imprese
Si contenda così? Forse ha concesso
Solo all'alme virili
Maligno il Ciel tutto il vigor che basta
De' gran perigli a sostener l'aspetto?

(1) Parte.
(2) Incamminandosi appresso a Climene.
(3) Con molta vivacità e sdegno.
(4) S'alza.

Anch' io mi sento in petto
Scintille di valor;
Di gloria acceso il cor
Mi sento anch' io.
Se giusto è che si vanti
Di tanti il nome e tanti,
Qual legge, qual dover
Ignoto a rimaner
Condanna il mio?

ATALANTA

(Che bell' ardir!) Vieni al mio seno, o cara
Parte dell' alma mia. Calma quel troppo
Sollecito per ora
Nobile ardor di gloria. Andiam, se m' ami;
La germana ne attende. Avrem, ti fida,
Avrem ragioni un giorno
Onde ammirarti; io già t' ammiro, e assai
Veggo in quel che già sei quel che sarai.
Quel chiaro rio che a pena
Serpeggia or per l' arena,
Altero fiume un giorno
Al mare insulterà.
Quell' arboscel gentile
Che ai zefiri d' aprile
Or contrastar non sa,
Coi procellosi venti,
Con le stagioni algenti
Un dì contrasterà.

ASTERIA

Ah! così vuoi? Ti sieguo. Io non resisto (1)

(1) Con affetto.

A quel dolce costume
Di volere a tua voglia.

CORO di cacciatori dentro al bosco alla sinistra in lontano

Al fiume, al fiume.

ASTERIA

Udisti? (1)

ATALANTA

A quella volta
S'incamminò la belva. Ah nulla, o cara,
Vedrem se più si tarda.
Alla torre corriam.

ASTERIA

Ma ch'io rimanga (2)
In ozio imbelle allor ch'ogni altro asperso
La generosa fronte
Di nobili sudori . . .

CORO di cacciatori dentro al bosco alla destra in lontano

Al monte, al monte.

ASTERIA

Resti chi può. (3)

ATALANTA

Quali impeti son questi!
Senti, fermati, Asteria.

ASTERIA

In van m'arresti. (4)

ATALANTA

Ohimè! da me s'invola

(1) Con vivacità.
(2) Con impazienza.
(3) Incamminandosi frettolosa e risoluta verso il bosco.
(4) Parte.

Come rapido strale. Ah non si dica
Che in tanto rischio abbandonai l'amica. (1)

SCENA V.

CLIMENE *di dentro.*

Germana? Asteria? il bosco
Già qui presso rimbomba, (2) e voi... ma... dove...
Dove son mai? Non han rivolti i passi
Certo alla torre: io tenni
L'unica via che là conduce. Oh Dei!
S'affrettano alla selva,
Dubbio non v'è. Lo strepitoso invito
L'eccitò, le sedusse. E nel periglio
Dell'amata germana
A palpitar lontana
Restar degg'io? No. (3) Clori? Evadne? Eurilla?
Pace io non ho. Non mi ode alcuna? Irene?
Alcippe? (4) Alfin giungeste. Un dardo, amiche,
Un dardo a me recate:
Impaziente io qui v'attendo. Andate. (5)

Benchè inesperto all'armi,
Spavento il cor non ha:
La tenera amistà
Lo rende audace.
Là vorrei già trovarmi:
Finchè lontan sarò,
Sento che non avrò
Riposo e pace.

(1) Parte seguendola.
(2) Esce.
(3) Verso la scena a destra.
(4) Compariscono sulla scena alla destra alcune compagne di Climene.
(5) Partono le compagne.

Dei, che lentezza! (1) Eccole. A me lo strale: (2)
Partite. (3)

SCENA VI.

ASTERIA *disarmata e frettolosa*, E DETTA.

ASTERIA

E alcun non trovo! . . . (4)
Cacciatori . . . compagni . . .

CLIMENE

Asteria; ah donde
Disarmata così?

ASTERIA

Senza ferita . . . (5)
Il mio dardo colpì. Ma . . . la diletta . . .
Atalanta . . . è in periglio,

CLIMENE

Come!

ASTERIA

Il suo stral nel fianco . . .
Al feroce cinghial gran piaga aperse . . .
Non l'arrestò. Quello la insegue, ed ella
Non ha difesa.

CLIMENE

Ah si soccorra! Il loco
Mostrami sol . . .

(1) Tornano a comparir le compagne.
(2) Una di esse porge un dardo a Climene.
(3) Si ritirano.
(4) Affannata.
(5) Come sopra.

ASTERIA

Colà dove impaluda
Fra que' salici il fiume . . . Ah ferma . . . Io veggo
Dagli scossi cespugli . . . Ecco Atalanta,
E la fiera non v'è. Respiro.

CLIMENE

Ah vieni,
Germana, a queste braccia.

SCENA VII.

ATALANTA E DETTE.

ATALANTA

Un'arme, un ferro
Qualunque sia.

CLIMENE

Prendilo pur, ma sei
Qui già sicura.

ATALANTA

Ah reggi, (1)
Bella Dea, la mia destra.

ASTERIA

Ove in tal guisa . . .

ATALANTA

La belva ad affrontar.

(1) Volgendosi verso il simul acro di Diana.

SCENA ULTIMA.

MELEAGRO E DETTE.

MELEAGRO

La belva è uccisa.

ASTERIA

Uccisa!

MELEAGRO

Si.

CLIMENE

Chi l'atterrò?

MELEAGRO

L'invitta,
Valorosa Atalanta.

ATALANTA

Io! Come? Appena
Dall'irritata fiera
Il corso mi salvò . . .

MELEAGRO

Tutto io da lungi,
Tutto osservai. Compresi
Per l'amica il tuo zelo; il tuo coraggio
Ammirai nel cimento;
Vidi il tuo colpo e il tuo periglio; e questo
Diè vigore al mio braccio,
Ali al mio piè. Di così bella vita
Gli Dei custodi ogni scoscesa via,
Ogni intralciato varco
A me facile han reso. Io non so come
Giunsi, vibrai lo stral, vidi la fiera

Distesa al suol; so che usurpar non posso
A te sì gran trofeo. La belva o cadde
Sol per la tua ferita,
O l'opra io di tua man solo ho compita.
Fe germogliare il fato
Per degno tuo decoro
Quel trionfale alloro,
E l'educò per te.
E dovrà dir chi ornato
Il tuo bel crin ne vede
Che di gran lunga eccede
Il merto alla mercè.

Nell' ultimo ritornello dell' aria Meleagro depone il dardo, e va a prendere la corona dalla mano della Dea che la sostiene.

CLIMENE

Anima grande!

ASTERIA

Or che sapresti, amica,
Opporre al mio german?

MELEAGRO

Se pur ti piace
Che anch'io, bella Eroina, un grande ottenga
Premio del zelo mio, l'onor concedi
A questa man di circondarti il crine
Del meritato allor.

ATALANTA

Che tenti? Ah ferma,
Principe generoso. Io defraudarne
Chi la vita mi diè! Se a questo segno,
Signor, mi credi ingrata, ah tu mi togli

ASTERIA

Climene, io son confusa. Io non saprei
A chi dar la vittoria. Una ragione
L'altra distrugge; e l'ultima che ascolto
È sempre la miglior.

CLIMENE

E pur, se lice
Ch'io spieghi il mio pensier, de' gran rivali
L'ostinata contesa
Concordia diverrà.

ATALANTA

Come?

MELEAGRO

In qual guisa?

CLIMENE

Del glorioso alloro, onde non osa
Di voi cingersi alcuno, uso si faccia
E più giusto e più degno. Oggi, il sapete,
Un venerato nome illustra ...

MELEAGRO

È vero.

ATALANTA

Intendo, intendo. (1) Ah prence,
Porgi or quel serto a me. (2) Questo io non cedo
Ministero ad alcun. Del nostro Nume
Deponiamolo al piede. In questa offerta
Accetterà clemente
Quella de' nostri cori; e grati a lui
Quei saran ch'ei ne legge

(1) Getta il dardo.
(2) Prende il serto che Meleagro le presenta.

Anche ascosi nell'alma, interni moti,
Non che i nostri sudori e i nostri voti.

TUTTI

Sacro dover ci chiama
Del nostro Nume al piede;
E un tenero lo chiede,
E riverente amor.
Gli dica il nostro aspetto,
In mezzo al suo rispetto,
Quel che non osa il labbro,
E dir vorrebbe il cor.

LA PACE

FRA LE TRE DEE

INTERLOCUTORI

GIUNONE.

PALLADE.

VENERE.

IMENEO.

MERCURIO.

CORO di GENJ seguaci delle Deità.

LA PACE

FRA LE TRE DEE

FESTA TEATRALE

La scena rappresenta la ridente e luminosa reggia d' Imeneo*, distinta ed ornata con vari simboli del Nume. Si veggono in essa* Giunone, Pallade, Venere, Imeneo *e* Mercurio, *con folta schiera di Genj loro seguaci così dai lati che ne' lontani: tutti sopra bassi gruppi di nuvole diversamente situati.*

IMENEO, GIUNONE, PALLADE, VENERE E MERCURIO.

IMENEO

Che miro! Onde avvien mai
Che in questo dì delle tre Dee maggiori
L'eletta schiera i miei soggiorni onori!

GIUNONE

Il Messaggier celeste
Potrà solo appagarti.

PALLADE

Egli per cenno
Di Giove a te ne guida.

VENERE

E fin ad ora
Del cenno la cagion da noi s'ignora.

IMENEO

Grande esser dee!

MERCURIO

Tutte le cure impegna
Della terra e del ciel.

IMENEO

Dunque, se vuoi
Che le leggi da noi
Sian di Giove eseguite,
La gran cagion palesa.

MERCURIO

Eccola: udite.
Alla pianta immortal che co' reali
Floridi rami suoi due mondi adombra,
Oggi han deciso i Fati
Che un ramuscel s'innesti; onde d'eccelsi
Numerosi germogli ognor feconda
A quel che fu con l'avvenir risponda.
Là su la Parma al ramuscel felice,
Eletto in ciel, già va scherzando intorno
La dolce, lusinghiera
Aura di primavera; e mentre a lui
Fausto i suoi raggi ardenti
Tempera il Sol; mentre a nutrirlo amica
In rugiadoso umor l'alba si scioglie,
Spiega le prime foglie: e già . . .

IMENEO

Ragioni
Della real Donzella,
Che ambiziosi sua chiamano a gara
L'Italico, l'Ibero,
Il Franco abitator?

MERCURIO

Sì, del più degno

Frutto di nostre cure,
Di Luisa io ragiono.

IMENEO

Ah tutto intendo.
D'annodar sì grand'alme
A me tocca l'onor. Superbo io volo
Il cenno ad eseguir.

MERCURIO

Fermati: ancora
Il cenno non esposi. Una a tai nozze
Delle maggiori Dee convien (lo sai)
Che la pronuba sia. Giove m'impose
Perciò condurle a te.

IMENEO

Ma qual di loro
È la scelta da lui?

MERCURIO

Consorte e padre,
Fra l'egual tenerezza
Risolversi ei non sa. Tutto a te cede
Della scelta il poter; ma nella scelta
Guardati d'arrestarti:
L'opra non soffre indugio: eleggi e parti.

IMENEO

Ch'io scelga! Ma come
Da me lo presumi,
Se il Nume de' Numi
Decider non sa?
Chi scorger si vanta
Qual merto è maggiore,
Fra tanto splendore,
Fra tanta beltà?

PALLADE

Imeneo, che si pensa?

VENERE

A che sì lento
Tardi a compir di tanto mondo i voti?

IMENEO

Ma il dubbio . . .

GIUNONE

Il dubbio! E chi potrebbe ardita
D'impiego sì sublime
Contendermi l'onore? Ove si tratti
Di regie nozze, una rival dovrebbe
Del Regnator de' Numi
Tollerar la consorte! E chi sostiene,
Se pur quella io non sono,
La maestà d'un trono,
La grandezza, il poter? Chi può vantarsi
Dispensatrice al par di me d'onori,
Di forze e di tesori? Io son che in fronte
Moltiplico ai Monarchi
Le temute corone: io che raccolgo
Di loro allo splendor quanto di raro
Nelle rupi o fra l'onde
E la terra produce, e il mar nasconde.
E pur si dubitò? Benchè or si scelga
Me fra l'emulo stuolo,
Già insoffribile oltraggio è il dubbio solo.

Si; la più fiera è questa,
Onde insultar mi sento,
Fra cento offese e cento
Ch'io tollerai finor.

M'offenderebbe meno
Un temerario orgoglio,
Se la corona e il soglio
Mi contrastasse ancor.

IMENEO

L'impero di quei detti,
La maestà di quel reale aspetto
Imprimono rispetto. A lei dovuto,
Mercurio, non ti sembra
Della scelta l'onor?

MERCURIO

Qui messaggiero,
Non giudice son io.

IMENEO

Dea degli amori,
Tu vedi . . .

VENERE

Io veggo assai.

IMENEO

Diva d'Atene,
Deh non prendere a sdegno . . .

PALLADE

Io sdegno! E quando
La taccia di sdegnosa
Pallade meritò? Chi agli altri insegna
De' contumaci affetti
Gl'impeti a raffrenar, tanto potrebbe
Di se stessa scordarsi?
No, temerlo non dei. L'onore, a cui
Venni proposta anch'io,
Più meritar che conseguir desio.
Scegli pur qual tu vuoi; ma te non mova

Ciò che udisti da lei. Grandi i regnanti
Non rende il fasto solo,
L'opulenza, il poter: l'uso di questi
Da me s'impara. E ricompense e pene
Io loro insegno a dispensar: sul trono
E cittadini e padri
Divengono per me. Per me più caro
È lor l'altrui che il proprio bene; io rendo,
Con felice vicenda
Di scambievole amor soavi a pieno
Ai re le cure ed a' soggetti il freno.
Se tutto questo è poco,
Parti con lei; nè dubitar che il torto
Scomponga la mia pace,
Seduca il mio dover. Sudai fin ora
Del Garzon generoso
La gran mente a formar; finor sudai
Dell'eccelsa Donzella
A nutrir le virtù. Maestra e madre,
Io lor fui sempre appresso;
E negletta da te farò l'istesso.

Io farò che ognun gli ammiri:
Io farò che ognun gli adori:
Germogliar de' Genitori
Tutti i pregi in lor farò.
Finchè in cielo il Sol s'aggiri,
Calcherò le sponde Ibere;
E il soggiorno delle sfere
Io per lor mi scorderò.

IMENEO

Dal suo, perdona, o Giuno,
Saggio parlar son vinto.

Pallade, andiam.

GIUNONE

(Che ascolto!)

VENERE

Ove con lei,
Ove corri, Imeneo?

IMENEO

L'anime eccelse
Insieme ad annodar. Giove ne affretta:
Pallade, non tardar.

VENERE

Pallade, aspetta.

PALLADE

Che vuoi?

VENERE

Giacchè d'impiego
Fra noi cambiar si dee, prendi il mio cinto:
Della notte e del dì ti splenda in fronte
L'astro mio precursore; a me tu cedi
L'elmo, l'egida e l'asta; e sian diverse
Le nostre cure in avvenir. D'amore
Tu nelle altrui pupille
I dardi asconderai: dovrai d'un volto
Con le grazie innocenti
Adornar la beltà; destar ne' cuori
Teneri moti; e i lieti
Talami fecondar. Sarà mio peso
Guidar l'alme ritrose
Per le vie disastrose
Di rigida virtù; de' fogli antichi
Spiegar gli arcani; e soggiogar ne' petti
La tirannia de' ribellanti affetti.

Nuovo saremo entrambe
Spettacolo e gentil! Su; che ne arresta?
Tu, vezzosa e ridente,
Va per gli amanti a fabbricar catene:
Io, severa e prudente,
Vado le scuole a rinnovar d' Atene.
Ecco, amanti, il vostro Nume;
A lei sola offrite il core;
Più non è la Dea d' Amore
Or la vostra Deità.
La festiva alata schiera
D' Amatunta e di Citera
Or da lei nuovo costume,
Nuove leggi apprenderà.

IMENEO

Indegno di perdono,
È ver, sarei se al talamo dovesse
Andar per colpa mia la regia Sposa
Senza la Dea d' amor; ma di Giunone
La maestà m' arresta, e m' innamora
Dell' altra la virtù. Deh mi consiglia,
Celeste Messaggiero.

MERCURIO

È il mio consiglio
Che si tronchi ogni indugio. Assai finora
È rea la tua tardanza. Ah tu non sai
Qual momento ritardi! Impazienti,
Su gli estremi del mondo opposti lidi,
Cento popoli e cento
Anelano al contento
Di veder già formato
L' innesto sospirato, onde germogli

La lor felicità. Gli abitatori
Tutti già son delle rotanti sfere
In festivo tumulto. In lieto aspetto
Fausti piovono già gl'influssi loro
Tutti gli astri benigni. Ah non sia vero
Che delle tue dubbiezze
L'importuna vicenda
Più tanto ben, tanto piacer sospenda.
Senti che ognun ti chiama;
Sai che ciascun t'aspetta:
Ah la tua scelta affretta;
Non vacillar così.
Deh secondiam la brama
Di tanti regni e tanti;
Deh non perdiam gl'istanti
D'un sì felice dì.

IMENEO

Sì, partirò; ma delle Dee rivali
Son troppo i merti eguali, e d'esse alcuna
Trascurar non saprei. Vengano tutte
Meco alla reggia Ibera,
E sian pronube insieme. Il nuovo esempio,
Finor non visto altrove,
Sarà degno del nodo e caro a Giove.
Più limpida, più bella
Ostenterà la face
Con la Grandezza in pace,
Con la Virtude Amor.
E quanto un dolce affetto
S'adorni in regio petto
Comprenderà da quella
Ogni bennato cor.

CORO e TUTTI fuorchè Giunone

Ah la gara più dubbie non renda
Le dolcezze d' un giorno sì lieto:
Ah s' adempia sì giusto decreto;
La bell' opra si voli a compir.
Sol di gioja fra noi si contenda:
Già finora pur troppo fu lento
Il momento del nostro gioir.

MERCURIO

Saggiamente hai deciso. Andiam.

PALLADE

Son pronta.

VENERE

Lieta io seguo Imeneo.

MERCURIO

Giuno or che pensi?
Come a te sola ancor non brilla in volto
Il giubilo comun? Qual mai ritegno
Immobile or ti fa? Qual fosca cura
La maestà del tuo sembiante oscura?

Deh su quel ciglio
L' ire funeste
Più non minaccino
Nembi e tempeste,
Più non sospendano
Tanto piacer.
Gli sdegni restino
Sommersi in Lete:
Alfin si destino
Cure più liete,
Più liete immagini
Nel tuo pensier.

IMENEO

Ma parla, o Dea di Samo.

PALLADE

Ah rompi almeno
Quel silenzio ostinato.

GIUNONE

E tu sei quella,
Pallade, che mi sprona? E onor sì grande
Divider sì tranquilla
Con Venere potresti? Il pomo antico,
L'ingiusta del sedotto
Giudice Ideo già ti fuggì di mente
Oltraggiosa sentenza? In sì bel giorno
Se una compagna al ministero illustre
Io regina de' Numi
Ho da soffrir, Pallade sia: ma ch'io
Egual mi vegga al fianco
L'usurpatrice ardita! A questo segno
Della mia non mi scordo
Offesa maestà. Bastan gl' insulti:
Ho tollerato assai. No; Citerea,
A trionfar del mio
Invendicato ancor scorno primiero,
Al real non verrà talamo Ibero.
Ad annodar costei
Vada i volgari amanti:
De' Numi e de' regnanti
Lasci la cura a me.
A delirar con lei
Basta che i folli alletti:
Destar sublimi affetti
Di sua ragion non è.

MERCURIO

Negli animi celesti
Regnan l'ire così?

IMENEO

Questo mancava
Novello inciampo!

PALLADE

E a sì remote offese,
Giuno, in dì sì giulivo
Puoi volgere il pensiero? E invendicata
Osi chiamarti ancor? Lievi vendette
Furon dunque per te Troia in faville;
Dietro al carro d'Achille
Lo strascinato Ettorre; a terra sparse
Le mura, opra de' Numi; al Greco acciaro
Fra l'orror d'una notte esposta intera
D'Assaraco la stirpe; il gonfio e onusto
D'armi, di spoglie e di guerrieri estinti,
Tardo Scamandro; un desolato impero;
Di Priamo il mesto fin; d'Ecuba il pianto;
E il travagliato tanto e in tante guise,
Su la terra e su 'l mar, figlio d'Anchise!
Ah l'odio pertinace
Abbia un termine alfin. S'oggi non puoi,
Quando vincer potrai gli sdegni tuoi?

Estinto ha Giove il fulmine:
Marte deposte ha l'armi:
Non suona in aria un turbine,
Non v'è procella in mar.
Tu nel comun diletto
Sola non ti disarmi;

Tu sola ancor in petto
L'ire non sai calmar.

IMENEO

Che risolver si dee? Quell'alma altera
Tenor non cangia.

MERCURIO

Ah volano gl'istanti:
Parti, Imeneo.

IMENEO

Come partir? Confuso
Tanto son io... Deh torna a Giove. Ei sciolga
Con un suo cenno i nostri dubbi.

VENERE

Eh ferma!
Non perdiam i momenti: io, se mi udite,
I nodi troncherò di sì gran lite.

IMENEO

Che dir potrai?

VENERE

Quando il conteso pomo
Tanta gara nel ciel destò fra noi,
Della real Luisa adorna e altera
La terra ancor non era. Il suo natale
Ogni dubbio ha deciso. È a lei dovuto
L'onor di possederlo. E se finora
Questo possesso solo
Fu del nostro rancor l'unico oggetto,
Cessando or la cagion, cessi l'effetto.

MERCURIO

Ah sì.

IMENEO

Tornate in pace,

Belle Dive, una volta.

PALLADE

A così grandi
Ragioni oppormi io non saprei.

GIUNONE

Ne sento
Tutta la forza anch'io.

VENERE

Qual di noi debba
Presentar l'aureo pomo
Di propria mano alla Donzella augusta
A decider rimane. Io, lo sapete,
Posseditrice ognor, sia merto o sorte,
Fin qui ne fui; ma ...

GIUNONE

Tu pretendi ...

VENERE

Ascolta:
Tutto io non dissi ancor. Ma il grande impiego
A ministra è dovuto
Più sublime di me. N'abbia l'onore
La regina de' Numi,
La consorte di Giove,
La più degna fra noi. Ricevi amica
Il deposito illustre,
Giuno, da me; nè ti rimanga in mente
Del contrasto primier neppur l'idea.

PALLADE

Oh dolce!

IMENEO

Oh generosa!

MERCURIO

Oh amabil Dea!

VENERE

Ah con me ritorna in pace,
E a destar felici ardori
Con le Grazie e con gli Amori
Tua seguace anch'io verrò.
A vantar novelli onori
Guida tu la nostra schiera:
Di sì degna condottiera
Le bell'orme io premerò.

IMENEO

Ornamento del mondo,
Delizia de' mortali e degli Dei
Veramente tu sei,
Bella madre d'Amor.

MERCURIO

Che mai sarebbe
Senza il placido tuo benigno Nume
La terra, il ciel?

PALLADE

Tu sola,
Giuno, non parli? Ancora
Forse il tuo sdegno ...

GIUNONE

Ah non è sdegno il mio
Silenzio. È gratitudine, contento,
Tenerezza, stupor. Venere, ah vieni,
Vieni al mio sen. Chi oppor potrassi a questa
Dolcezza vincitrice,
Che Giunone innamora? Ah qual poss'io
Renderti, o Citerea,

Degna mercè?

VENERE

Degna mercè mi rendi
Se tronchi ogni dimora. Andiam: seconda
L'impazienza universal.

GIUNONE

Non meno
Che agli altri è la dimora a me molesta.

MERCURIO

Partiam.

PALLADE

Nulla or ne arresta.

GIUNONE

Spiega l'ali, Imeneo.

VENERE

Scuoti la face.

TUTTI

Or la Terra è felice, il Cielo è in pace.

CORO

Ah giunse pur l'aurora
Del giorno sospirato,
Che vede il fin bramato
Di gara sì crudel.
Ah sia solenne ognora
Un dì così giocondo,
Che rende lieto il mondo,
Che mette in pace il Ciel.

IL TRIONFO
D' AMORE

INTERLOCUTORI

VENERE.

APOLLO.

PALLADE.

AMORE.

MARTE.

MERCURIO.

CORI di GENJ.

L'azione si rappresenta alle sponde di Cipro.

IL TRIONFO
D' AMORE

All'alzar della tenda comparirà una piccola scena rappresentante la parte interna d'un antro incavato nelle viscere d'un monte senza soccorso dell'arte. Le reti, le nasse ed altri simili arnesi che penderanno d'intorno, faranno conoscere che il luogo è soggiorno di pescatori. Saranno i sassi che lo compongono ricoperti di musco e d'edera, e bagnati da diverse acque, che, stillando dall'alto, o grondano a guisa di pioggia, o scendono serpeggiando fra le ineguaglianze de' medesimi. Nè verrà il luogo rischiarato da altro lume, se non da quello che, penetrando debolmente per alcune rotture dell'antro, non giunge ad introdurvi il giorno, ma basta a discacciarne la notte.

VENERE ED AMORE *in abito di pescatore.*

VENERE

Figlio, mia forza e mia
Unica gloria, unico ben, che fai?
Fuggi, ah fuggi! Non sai
Che tutto a' danni tuoi congiura il Cielo?
Che farai se la schiera
Degl'irritati Dei
Ti scuopre, ti raggiunge, e innanzi a Giove
Prigionier ti conduce? Ognun si lagna
Di qualche oltraggio antico,
E'l tuo giudice istesso è tuo nemico.
Vanne, corri a celarti,

Salvati, Amor, prendi un amplesso e parti.
Ma tu mi guardi e ridi! In questa guisa
Schernisci il mio timore?
Ah quel riso crudel degno è d'Amore.

AMORE

E chi vuoi che ravvisi
In queste spoglie un Dio? Deposte ho l'ali,
Non ho benda sul ciglio: in tal sembiante
Di Cipro un pescatore
Mi crederà ciascuno.

VENERE

Fosti, da che nascesti,
Sempre incauto così. Qualunque velo
Ti par che basti a trasformarti; e poi
Ogni giorno succede
Che ti credi nascosto, e ognun ti vede.

AMORE

E ben, fuggasi. Io voglio,
Bella madre, ubbidirti. Ove sicuro
Nascondermi potrò?

VENERE

Cerca una schiera
Di Ninfe e di donzelle;
Confonditi fra quelle; abito e volto
Simula a lor conforme, orna e componi
Di modestia e ritegno
I tuoi sguardi, i tuoi moti, il tuo sembiante.

AMORE

Madre, sarò scoperto al primo istante.

VENERE

Perchè?

AMORE

Queste non sanno
Celarmi un sol momento.
Con cento segni e cento,
Sol ch' io lor m'avvicini,
Mi palesano a tutti. Una loquace,
L'altra muta divien, questa sospira,
Quella a' furtivi sguardi
Volge incauta le ciglia;
Chi pallida diventa e chi vermiglia.

VENERE

Fra' giovanetti avrai
Dunque asilo più certo.

AMORE

No; soffrirmi non sanno
Nè amico, nè tiranno. O de' miei sdegni
Si lagnano imprudenti, o de' miei doni
Trionfano indiscreti.

VENERE

È ver. L'età matura
Compagnia più sicura
È per la fuga tua. Fra gente immersa
Nelle cure d'onor, che di consiglio,
D'esperienza abbonda,
Nessun dubiterà che Amor s'asconda.

AMORE

Quel severo costume
Conservar non potranno
In compagnia d'Amor. L'arido legno
Facilmente s'accende,
E più che i verdi rami avvampa e splende.

VENERE

Potresti . . . Ohimè, s'appressa
Degl' irritati Dei lo stuol temuto:
Figlio, Amor, sei perduto.

AMORE

Ecco il riparo:
Le Deitadi offese
Tu corri ad incontrar: simula sdegni
Contro di me, le lor querele ascolta,
Detesta i miei delitti,
Esamina le pene, e tanto a bada
Tieni ad arte i nemici, in fin che altrove
Io fugga ad occultarmi.

VENERE

E come? e dove?

AMORE

Lasciane a me la cura.
Saprò senz'altra guida
Procurarmi difesa: a me ti fida.

VENERE

Vorrei di te fidarmi;
Ma per usanza antica
Inteso ad ingannarmi
Io ti conosco, Amor.
Se t'accarezzo amica,
Tu mi prepari un laccio;
Se ti raccolgo in braccio,
Tu mi ferisci il cor. (1)

(1) Parte.

AMORE

Anime innamorate,
Dall'ardor che vi strugge
Respirate una volta: Amor sen fugge.
Come! v'è chi sospira
Al mio partir! Dunque la vita amara
Vi par senza di me? Pena, tormento
Son nomi miei, quando con voi dimoro;
Quando parto da voi, pace, ristoro?
Se Amor l'abbandona,
Ogni alma si lagna;
Se Amor l'accompagna,
Contenta non è.
Di chi vi dolete,
Se viver felici
Nè meco sapete,
Nè senza di me? (1)

CORO DI GENJ

Chi sa dir che fu d'Amore?
Chi palesa Amor dov'è?

PALLADE E MERCURIO

Folli amanti, ah voi tacete,
E serbar la fè volete
A chi mai non serba fè.

(1) Parte. Finito il prologo con la partenza d'Amore, sparisce l'antro e si scuopre la reggia di Venere piantata sul mare vicino alle sponde di Cipro. Tutti gli ornamenti, statue e bassi rilievi dell' edificio saranno figure rappresentanti istorie di Venere e d'Amore, e simboli esprimenti le loro qualità. Innanzi alla reggia suddetta sopra nuvole e carri proporzionati a' caratteri si vedranno Apollo, Marte, Pallade e Mercurio, ed incontro ad essi Venere seduta nella sua conca e tirata dalle colombe. Le Grazie e gli Amori seguaci di Venere saranno variamente situati nella sua reggia; ed i Genj seguaci delle altre Deità si vedranno appresso alle medesime vagamente disposti.

CORO

Chi sa dir che fu d'Amore?
Chi palesa Amor dov'è?

APOLLO E MARTE

Belle Ninfe, ah v'ingannate,
Dal crudel se mai sperate
Ottener qualche mercè.

CORO

Chi sa dir che fu d'Amore?
Chi palesa Amor dov'è?

MERCURIO

Venere, a Giove innanzi
Venga il tuo figlio. Io del supremo cenno
Son portator. De'suoi delitti ormai
Renda ragion. Dov'è l'odio de'Numi?

MARTE

Il velen d'ogni core?

APOLLO

Amor dov'è?

PALLADE

Dove s'asconde Amore?

VENERE

Nol so. Scherzando meco
Sul margine d'un fiume, o a caso o ad arte
Poc'anzi mi ferì. Pronta a punirlo
Lo sgridai, lo ritenni: a un verde mirto
Con la sua benda istessa
Annodarlo io volea; quando il fallace,
Che perdono e pietà chiedeva in vano,
Scosse le piume e mi fuggì di mano.

MERCURIO

Dunque altrove si cerchi.

VENERE

Ah no; fermate.
Ei torna a queste soglie
Per uso ogni momento o la faretra
A riempir di strali, o della face
L'estinta fiamma a risvegliar. Nè altrove
È facile incontrarlo.

APOLLO

Il suo ritorno
Sarà miglior consiglio
Che qui s'attenda.

VENERE

(Ecco sicuro il figlio.)

APOLLO

Ma voi, miei fidi, intanto
A rintracciar correte
Qual nascosto del mondo angolo serra
Il tiranno del cielo e della terra.

Se l'orgoglioso
Trovar bramate,
Dove è riposo
Non lo cercate,
Nè dove alberga
La fedeltà.
In qualche petto
Nido d'inganni,
In qualche core
Pieno d'affanni
Quel traditore
S'asconderà.

VENERE

(Il materno timore
Già si rinnuova in me.)

CORO DI GENJ

Chi sa dir che fu d'Amore?
Chi palesa Amor dov'è?

VENERE

Il vostro sdegno, o Numi,
Risveglia il mio.. Mille ragioni avrei
Anch'io per accusarlo, e mi ritiene
La materna pietà. Per irritarmi
Dite, ditemi voi
Le vostre offese, e di quai colpe è reo.

APOLLO

Di mille. Ei più malvagio
Ogni giorno si fa.

PALLADE

Tutto sossopra
Sconvolge l'universo.

MERCURIO

Insulta i Numi,
Tiranneggia i mortali.

MARTE

E quasi ormai
Regola a suo piacere
Della terra il governo e delle sfere.

APOLLO

A me la cetra mia
Temerario involò. La cetra avvezza
A rammentar fra voi
Le grand'opre de' Numi e degl'Eroi,

Era all' anime eccelse
E stimolo e mercede; e in man d' Amore
È ministra dell' ozio,
Del valor seduttrice; e se una volta
Risonar non sapea che Alcide e Achille,
Or non sa celebrar che Irene e Fille.

MARTE

Chi crederia che questo
Temerario fanciullo anche fra l' armi
Ardisse penetrar? Per lui negletti
Son di Marte or gli allori. Eroica impresa
Sembra al guerriero il superar co' vezzi
La durezza d' un core; e quando ha vinto,
Ne trionfa lo stolto,
Come se avesse appunto
Siracusa espugnata, arsa Sagunto.
Prima odiava l' oziosa dimora,
Or, se tromba dal sonno lo desta,
Odia il giorno, detesta l' aurora,
Avvilito l' amante guerrier.
Già sognava battaglie, rovine,
Ed or sogna quel volto, quel crine,
Quelle ciglia che apprese a temer.

MERCURIO

Se dell' armi il decoro
Marte difende, io non difendo meno
Gli ornamenti di pace
Che mi rapisce Amore. Egli maestro
Esercita, erudisce in vece mia
L' incauta gioventù.

PALLADE

Rispetta forse

L'Areopago, il Liceo? V'entra il fallace,
E seduce i più saggi. Ei sembra a tutti
Cieco e fanciullo: ognun di lui si fida;
E quando men si crede,
Egli assai più d'ogn'altro intende e vede.
Parlagli d'un periglio,
Avrà la benda al ciglio;
Una ragion gli chiedi,
Fanciullo Amor sarà.
Ma se favelli seco
D'un'ombra, d'un sospetto,
Già non sarà più cieco,
Già tutto intenderà.

MARTE

E noi di tanti oltraggi
Non faremo vendetta?

APOLLO

E soffrirassi
Che tutti usurpi Amore
Le vittime, gli incensi
Dovuti agli altri Dei?

MERCURIO

Gelide e sole
Son l'are nostre, abbandonati i templi.

PALLADE

Di spoglie a noi rapite
L'orgoglioso s'adorna. Invola a Marte
La spada sanguinosa,
Ad Apollo la cetra,
La faretra a Diana, il tirso a Bacco,
L'egida a me.

MERCURIO

Di contrastare ardisce
Il tridente a Nettuno; al re dell'ombre
Il rugginoso scettro
Della terra colà nel centro oscuro;
Nè de' fulmini suoi Giove è sicuro.

CORO

Cada il tiranno
Regno d'Amore,
Regno d'inganno,
Di crudeltà.
Scemo ogni core
De' suoi martiri
L'aure respiri
Di libertà.

MARTE E MERCURIO

È un falso Nume
Che d'ozio nasce,
E che si pasce
Di vanità.
Scherzando accende,
Si fa costume;
Alfin si rende
Necessità.

CORO

Cada il tiranno
Regno d'Amore,
Regno d'inganno,
Di crudeltà.

PALLADE ED APOLLO

Mai non produce
Gioje perfette;
Sempre promette
Felicità.
Grado non cura;
Confonde insieme
L'età matura,
La verde età.

CORO

Cada il tiranno
Regno d'Amore,
Regno d'inganno,
Di crudeltà.

VENERE

Giuste son l'ire vostre,
Vindici Numi, ed a ragion chiedete
Riparo al comun danno. Il figlio mio
Co' stolti suoi seguaci
Voi però confondete. Egli sarebbe
Ristoro alla fatica,
Alimento alla pace,
Stimolo alla virtù, s'altri sapesse
Saggio non abusar de' doni suoi:
E se diventa poi
Ministro di follie, cagion di pianti,
Non è colpa d'Amor, ma degli amanti.
Varcan col vento istesso
Due navi il flutto infido;
Una ritorna al lido,
L'altra si perde in mar.

Colpa non è del vento
Se varia i lor sentieri
La varia de' nocchieri
Arte di navigar.

MARTE

Occasione o principio
Sia della colpa altrui,
So che folle per lui
Tutto il mondo si fa. Perisca Amore,
E saggio ognun sarà.

VENERE

Miglior consiglio
Io vi propongo, o Dei. No, non si opprima,
Non si distrugga Amor: funesta al mondo
La perdita sarìa. Sotto la cura
Di rigido maestro il folle ingegno
Impari a moderar. Fanciullo ancora
Potrà cambiar costume,
E di reo divenir placido Nume.

PALLADE

Chi v' è mai che si vanti
Di scemarne l'orgoglio?

VENERE

Il Tempo. A lui
Tu, che ne sei misura, o biondo Dio,
Conduci Amor: ne scemerà gli eccessi
L'accorto vecchio a poco a poco; e Amore
Dolcemente domato,
Non saprà come, e si vedrà cambiato.

APOLLO

Questa de' folli amanti
È la vana lusinga: ognun dal tempo

Soccorso attende; e si dilata intanto
La fiamma insidiosa. Un lieve fiato
Ieri estinta l'avria; maggior contrasto
Oggi bisogna: alla ventura aurora
È impossibile impresa. A poco a poco
L'alma al mal s'accostuma; il reo costume
Si converte in natura,
E cieca alfin di risanar non cura.

Alla prigione antica
Quell'augellin ritorna,
Ancor che mano amica
Gli abbia disciolto il piè.
Per uso al semplicetto
La libertà dispiace,
Quanto n'avea diletto
Allor che la perdè.

VENERE

Dunque in cura allo Sdegno,
Ch'è tuo seguace, o bellicoso Nume,
Sia consegnato Amor. Farmaco è spesso
L'uno all'altro velen.

MARTE

Sdegno ed Amore
S'intendono fra lor. Benchè nemici,
L'un dell'altro non teme;
Son diversi di genio e vanno insieme.

VENERE

Ma la Fatica almeno,
Ch'è tua compagna, o Messaggier di Giove,
Amor disarmerà. Dell'Ozio è questa
Implacabil nemica; e l'Ozio solo
Porge l'armi ad Amore.

MERCURIO

Amore inganna
Gli affaticati eroi con minor pena
Che i molli suoi seguaci. Una sol volta
Che Briseida l'alletti, Onfale il miri,
Già fra l'armi omicide
Vaneggia Achille e pargoleggia Alcide.

Sembra gentile
Nel verno un fiore
Che in sen d'aprile
Si disprezzò.
Fra l'ombre è bella
L'istessa stella
Che in faccia al Sole
Non si mirò.

VENERE

E pur conviene, o Numi,
Una via rinvenir, per cui s'affreni,
Non si distrugga Amore.

MARTE

Se tu stessa non trovi
Chi raffrenar possa il tuo figlio, avrassi
Indomito a soffrir?

APOLLO

Tempo non teme.

MARTE

Sdegno non cura.

MERCURIO

Alla Fatica insulta.

PALLADE

Non intende ragion.

MARTE

Ciascun di noi
È offeso e vuol vendetta.

MERCURIO

Il mondo la sospira.

PALLADE ED APOLLO

Il Ciel l'aspetta.

CORO

Cada il tiranno
Regno d'Amore,
Regno d'inganno,
Di crudeltà.
Scemo ogni core
De' suoi martiri
L'aure respiri
Di libertà.

MARTE, MERCURIO, PALLADE ED APOLLO

È un falso Nume
Che d'ozio nasce,
E che si pasce
Di vanità.

CORO

Cada il tiranno
Regno d'Amore,
Regno d'inganno,
Di crudeltà.

MARTE, MERCURIO, PALLADE ED APOLLO

Scherzando accende,
Si fa costume;

Alfin si rende
Necessità.

TUTTI

Cada il tiranno
Regno d'Amore,
Regno d'inganno,
Di crudeltà. (1)

AMORE

Cessate, o Dei, cessate
D'agitarvi così. Sfogar potrete
Tutto il vostro rigore:
Ecco il reo che cercate, eccovi Amore.

VENERE

(Ohimè, chi lo soccorre!)

APOLLO

Oh audace!

MARTE

Oh temerario!

VENERE

Ah fuggi altrove.

MARTE, PALLADE E *CORO*

All'Olimpo, all'Olimpo.

APOLLO, MERCURIO E *CORO*

A Giove, a Giove.

AMORE

Verrò, verrò. Ma se vi piace, o Numi,
Udirmi un breve istante,
Nuova materia ad accusarmi avrete:

(1) Nel tempo che si canta il coro suddetto, si va avvicinando picciola e lucida nuvoletta, che a poco a poco dilatandosi scuopre alfine Amore con accompagnamento di Genj suoi seguaci.

Voi tutti i falli miei, Dei, non sapete.

APOLLO

Che di più potrai dirne?

AMORE

Ecco. V'è nota
Dell'Isaro la bella,
Vezzosa Deità?

MARTE

Chi mai potrebbe
I rari pregi e tanti
Ignorar di Gioseffa?

PALLADE

Io dalla cuna
Sempre le fui compagna.

AMORE

È noto a voi
Il generoso, il grande
Giovane Eroe che del Romano alloro
Già il crine adombra?

MARTE

È de'trionfi miei
La più bella speranza.

MERCURIO

Il più bel frutto
È delle cure mie.

AMORE

Questi d'Amore
Son già nobil trofeo. Gli attesi al varco;
Ed infiammarli osai
Di reciproco ardor.

MARTE E PALLADE

Come!

APOLLO E MERCURIO

Ed è vero?

AMORE

Si, di laccio immortal per opra mia
Gia gli avvolse Imeneo. La terra esulta,
Ogni labbro ripete
Con applauso i lor nomi, in ogni fronte
Si legge il pago universal desio;
E d'evento sì grande il reo son io.

MARTE

Oh coppia eletta!

VENERE

Oh eccelso innesto!

APOLLO

Oh lieti,
Oh felici mortali!

PALLADE E MERCURIO

Oh avventuroso dì!

AMORE

Tutti i miei falli,
Numi, or sapete: andiamo
Al mio giudice innanzi. I passi vostri
Io son pronto a seguir. Che! tace ognuno?
Nessun s'affretta? In poter vostro avete
Quel folle, quell'audace,
Quell'infedel, quel traditor che tutto
Avvelena, scompon, turba e funesta;
Vendicatevi, o Numi: or chi v'arresta?
Punite quel tiranno
Per cui ciascun sospira.
Dove fuggì quell'ira?
Chi vi calmò così?

Qui senza far difese
È il fabbro d'ogni inganno,
Che tante fiamme accese
Che tanti lacci ordì.

APOLLO

Ah basta, Amor.

MERCURIO

Vincesti.

VENERE

Ed a ragion trionfi.

PALLADE

E ne insulti a ragione.

AMORE

Andiam; decida
Giove di me. Numi, a propor venite
Le vostre àccuse.

APOLLO

A tanto merto a fronte
Quale accusa resiste?

AMORE

Andiam. La via
Dell'Olimpo io v'addito.

PALLADE E MERCURIO

All'Istro, all'Istro.

MARTE

Guidane all'Istro, Amor. Te sol vogliamo
Per nostro condottiero.

AMORE

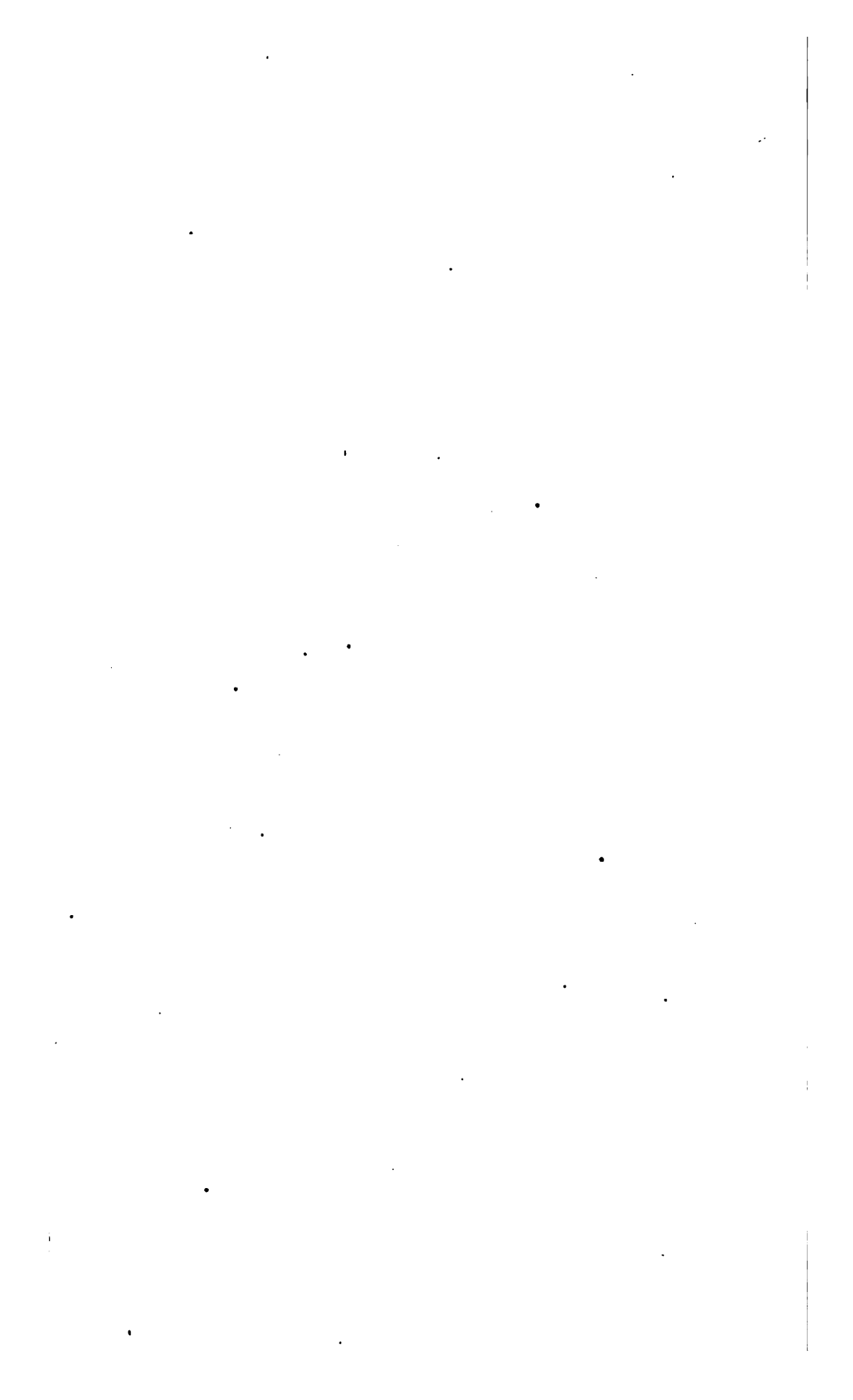
Come! un cieco! un fanciullo!

APOLLO

Ah non è vero.
È cieco chi s'abusa

De' tuoi doni innocenti;
È fanciul chi t'accusa
Del proprio error. Tu l'universo annodi
In concorde amistà. Tutto germoglia,
Tutto ride per te. Di te la terra,
Di te s'adorna il Cielo; e più che mai
Oggi onor degli Dei,
Delizia oggi del mondo, Amor, tu sei.

CORO

Giacchè d'Amor la face
Sì pura e sì vivace
Mai scintillò finor,
Su l'Istro Amor discenda,
Tutto d'Amor s'accenda,
Tutto d'Amor ragioni,
Tutto risuoni Amor.

PARTENOPE

ARGOMENTO

È costante fra' Poeti antichissima tradizione che la Sirena Partenope, figliuola della Musa Calliope, scegliesse per suo gradito soggiorno quel seno amenissimo del mar Tirreno, in cui mette foce il Sebeto; che non solo fosse venerata, ed esigesse divini onori dagli abitatori delle vicine contrade, ma che questi, eccitati dal popolo Cumano, primo autore del gran pensiero, fondassero col nome della lor Dea tutelare la città di Partenope in quel sito istesso dove tanto al presente fra le più celebri la città di Napoli si distingue; ed è credibile altresì per istoriche congetture e per vari antichi nomi, non ancora colà dimenticati, che molti illustri discendenti di straniere eroiche famiglie popolassero nei più remoti tempi cotesti felici contorni, o costretti da cagioni domestiche ad abbandonar le native regioni, o allettati al nuovo soggiorno dalla feconda amenità del terreno.

Su questi fondamenti s'appoggiano i verisimili, onde si eseguisce la promessa dai Fati fondazion di Partenope, principale azione del presente drammatico componimento.

Il luogo, in cui si rappresenta l'azione, è lo stesso nel quale fu poi edificata la città di Partenope.

INTERLOCUTORI

ALCEO, *sommo Sacerdote del Tempio di Partenope.*

ELPINICE, *amante e promessa sposa di*

CLEANTO, *principe di Cuma, della stirpe degli Eraclidi.*

ISMENE, *principessa di Posidonia, amante e promessa sposa di*

FILANDRO, *principe di Miseno, amico di Cleanto.*

VENERE *in fine.*

CORI { *di Ninfe, Pastori, Sacerdoti, Sacerdotesse, Giovani e Donzelle nobili.*
di Amori e Genj celesti con VENERE.

PARTENOPE

PARTE PRIMA

SCENA PRIMA.

Aspetto esteriore in lontano del maestoso tempio dediceto a Partenope su quella sponda del Tirreno, dove fu poi fabbricata la città del suo nome; elevato su doppia scala a diversi ripiani, e fiancheggiato in largo recinto da portici di verdure e di fiori, che lasciano aperture da entrambi i lati alla ridente vista della tranquilla marina.

La scena è ingombrata innanzi di Pastori, di Ninfe ed altri abitatori della felice contrada, che festeggiano con la danza e col canto l'annuo giorno della da loro venerata Partenope, e la invocano propizia ai solenni riti che a consacrar la sospirata fondazione della nuova città sono a questo medesimo lieto giorno d'universal consenso destinati.

CORO

Fauste ah volgi a noi le ciglia,
Bella Dea, Nume canoro,
Di Calliope eccelsa figlia,
Del Tirreno eterno onor.

Parte del CORO

Queste mura ah prendi in cura,
Che segnate oggi saranno,

E fian celebri, se avranno
Il tuo nome e il tuo favor.

Tutto il CORO

Fauste ah volgi a noi le ciglia,
Del Tirreno eterno onor.

Parte del CORO

Alle mura al Ciel dilette
Faran specchio ognor quell'acque
Che abitar così ti piacque,
Che per te son belle ancor.

Tutto il CORO

Fauste ah volgi a noi le ciglia,
Del Tirreno eterno onor.

Parte del CORO

Qui d'eterna primavera
Rideran le piagge intorno,
Qui verranne a far soggiorno
Con la madre il Dio d'amor.

Tutto il CORO

Fauste ah volgi a noi le ciglia,
Del Tirreno eterno onor. (1)

(1) Verso il fine del suddetto coro si avanza Alceo fra il popolo, che al suo arrivo rispettosamente si divide.

ALCEO

Popoli avventurosi, è giunto alfine
Quel sacro dì, già tanto
Sospirato da noi, dal Ciel promesso.
Oggi della novella
Partenope le mura
Saran segnate; e tutto
È fausto all'atto illustre. In mar giammai
Più limpido e tranquillo
Il puro ciel non si specchiò; non sparse
Su questi poggi i doni suoi finora
Con più prodiga man Pomona e Flora.
Esulta ognuno, ed il comun contento
Di sì bramato evento
È vincolo comune
Di concordia e d'amor. Lacci sì cari
A render più tenaci
Anche Imeneo verrà. Del gran Cleanto,
Degli Eraclidi onore, oggi fia sposa
La mia prole Elpinice; e l'amoroso
Eolide Filandro
Alla reale Ismene, unico germe
De' Dardanidi eroi, sarà consorte.
Dalle regie lor sedi
Questa, io lo so, di Posidonia, e quelli
Di Cuma e di Miseno
Mossero già; nè quel, che ognuno aspetta,
Bramato arrivo lor . . .

SCENA II.

ELPINICE *frettolosa* E DETTI.

ELPINICE

Padre, t'affretta.
Già dalla parte ove declina il Sole,
All'alternar de' frettolosi remi
Sotto i legni Cumani
Il nostro mar biancheggia, e quasi a gara
Già dall'opposta parte
Del bel Sebeto adombrano la foce
Le Posidonie vele.

ALCEO

Grazie, o propizi Dei. Gli ospiti illustri
Ad incontrar dunque si vada. Io duce
Della schiera virile, e tu dell'altra,
Elpinice, sarai. Tu, Ismene, ed io
Agli apprestati alberghi
De' fortunati sposi
La fida scorgerò coppia sublime.

ELPINICE

(L'eccesso del piacer quasi m'opprime.)

ALCEO

Precedetemi, amici. Io per cammino
Vi giungerò.

ELPINICE

Ma qual cagione intanto,
Signor, t'arresta?

ALCEO

Il mio dover. Nel tempio

Convien ch'io vada ad implorar dal Cielo
Che l'opre mie del suo valor ricopra.
Solo dal Ciel ben s'incomincia ogni opra.

Chi vuol tra i flutti umani
Spiegar sicuro il volo,
Nello splendor del polo
Fissi lo sguardo ognor;
Che d'un sì fido raggio
Gli sprezzatori insani
Circonda in lor viaggio
Caligine ed orror. (1)

SCENA III.

ELPINICE.

SAGGIA, del core amante
I soavi tumulti
Ah modera, Elpinice. Oh Dio! m'avveggo
Che del soverchio affanno
È la gioja soverchia
Men facile a frenar. Ma perchè mai
Un amor così degno
Dissimular dovrò? Sola io sarei
A non amar Cleanto. Al par d'ogni altro
S'io veggo i pregi suoi, d'ogni altro al paro
Perchè amarlo non posso? Ah sì. Lo chiede
Co' suoi moti il mio cor, l'approva il Cielo,
L'impone il genitore:
Ragione è in me, non debolezza, amore.

(1) Parte.

Bel piacer d'un core amante,
Se può dir: Questo è il mio bene,
E ostentar le sue catene,
E vantarsi prigionier;
Con ragion se i dolci accorda
Innocenti suoi deliri,
E i più teneri sospiri
Col più rigido dover. (1)

SCENA IV.

*Fuga di stanze terrene negli appartamenti d'*Alceo.

CLEANTO e FILANDRO.

CLEANTO

Le impazienze nostre
Vedi, o Filandro amico,
Come Amor secondò. Del grande Alceo
Siam negl'intimi alberghi, e a tutti arcano
Ancora è il nostro arrivo.

FILANDRO

Allor che soli
Dalle regie tue navi in picciol legno
Scendemmo uniti, il cielo
Non albeggiava ancor. Nè questo ingresso
Qui fra gli scogli ascoso
È comune ad ognun.

CLEANTO

Quai diverranno

(1) Parte.

All'incontro improvviso
Elpinice ed Ismene,
Ah già veder vorrei. No, più felice
Un vero amante esser non può, che quando
Legge limpidi in fronte
All'oggetto gentil de' suoi pensieri
Gli innocenti, i sinceri
Primi moti d'un core, a cui sorpreso
Manca il tempo a velarsi.

FILANDRO

È ver.

CLEANTO

Ma dove
S'aggiran mai? Dovrebbe
Pure Ismene esser giunta. Eran vicini,
Il vedesti, i suoi legni. A ricercarne,
Principe, andiam.

FILANDRO

Che fai?
Se alcun te scopre, e lei ne avverte, il pregio
Tutto perdi dell'opra.

CLEANTO

Il so; ma tanto...

FILANDRO

Ascolta. Io, che qui noto
Al par di te non sono,
Andrò cauto a spiarne.

CLEANTO

Ah sì; ma torna,
Diletto amico, in un balen. Tu vedi...
Tu sai...

FILANDRO

Non più. Della comun favella
Uopo fra lor non hanno
I seguaci d'Amor. Sai che mi vanto
D'esserlo anch'io. Di ciò che dir mi vuoi
Nulla, nulla m'è oscuro,
E ben da' miei gli affetti tuoi misuro.
Senza parlar fra loro
S'intendono gli amanti,
Dicono i lor sembianti
Quanto nasconde il sen.
S'espone a gran periglio
Di sospirare in vano
Questo linguaggio arcano
Chi non apprende almen. (1)

SCENA V.

CLEANTO, INDI ELPINICE ED ISMENE
con seguito di donzelle.

CLEANTO

Ah voi che vi trovaste
In caso eguale al mio, fedeli amanti,
Se son lunghi gl'istanti,
Per me ditelo voi. D'una confusa
Folla d'affetti è l'alma mia ripiena,
Che promette contenti, e intanto è pena.
Ah l'attender così... Ma... Non m'inganno,

(1) Parte.

È pur quella Elpinice. Amata sposa,
Ah giungesti una volta.

ELPINICE

Oh Dei, Cleanto! (1)
Come? Quando? Tu qui? Ma non sperai
Ancor... Principe... sposo... (Ohimè!) Perdona...
Signor, nulla so dirti; e non intendo
Chi le mie voci arresti.

CLEANTO

Basta, basta, idol mio; tutto dicesti.

ELPINICE

E Alceo teco non è?

CLEANTO

Nol vidi.

ISMENE

E giunto
Non è Filandro?

CLEANTO

Ei giunse,
E a momenti il vedrai.

ELPINICE

(Perchè nel tempio
Tanto s'arresta il padre?) Olà, s'affretti
Al tempio alcuna, e al genitor . . . Fermate;
La prima messaggiera
A lui di tal novella
Esser degg'io. S'ei non ne fosse a parte,
Ogni dolcezza amara
Saria per me. (2)

(1) Sorpresa. (2) In atto di partire.

CLEANTO

Tu m'abbandoni, o cara?

ELPINICE

Se un istante io t'abbandono,
Giusto affetto è che mi guida;
È dover ch'io mi divida
Fra lo sposo e il genitor.
E men cara, ancor che fida,
So ben io che a te sarei,
Se i dovuti affetti miei
Usurpasse il solo amor. (1)

SCENA VI.

CLEANTO ED ISMENE.

CLEANTO

Quella che ne' tuoi lumi
Io veggo scintillar gioja sincera,
Oh quale al caro amico
Felicità promette!
Quanto accresce la mia!

ISMENE

Si, lo confesso,
Principe eccelso, il più sereno è questo
De' miei giorni per me. Tutto m'inspira
Qui letizia ed affetto. Il dì solenne
Della Diva canora, il gran natale
D'una nuova città, le doppie tede

(1) Parte.

De' bramati imenei . . . Che più? L'istesso
Albergo, ove noi siam, cento mi desta
Soavi moti in sen. Penso che un giorno
Mi nascose bambina e mi sottrasse
All'altrui crudeltà; penso che in esso
Ebbi con Elpinice
Comune il latte e gl'innocenti scherzi
Della tenera età; che qui d'amore
Appresi a sospirar, che qui saranno
Oggi paghi i miei voti; onde o ch'io pensi
Al nuovo acquisto, o all'evitato danno,
Fin questi sassi intenerir mi fanno.

CLEANTO

Del tuo bel core, Ismene,
Degni son tali affetti,
Non comuni ad ognuno; e in lor si scopre . . .

SCENA VII.

FILANDRO E DETTI.

ISMENE

Ah Filandro, una volta (1)
Pur vieni a me! perchè sì tardi?

FILANDRO

Ah tardo
Son per troppo affrettarmi. Io corsi . . .

CLEANTO

Alceo (2)

(1) Scoprendo Filandro. (2) A Filandro.

Dov'è?

FILANDRO

Nel tempio. Io corsi,
Amata Ismene . . .

CLEANTO

Ed Elpinice? (1)

FILANDRO

Attende
Sul sacro ingresso il genitore.

CLEANTO

A lui
Perchè non inoltrarsi?

FILANDRO

Ei ne' segreti
Penetrali è racchiuso; e là non osa
Audace un piè profano . . .

CLEANTO

Ah dunque insieme
L'attenderem. Di non penar lontano
Dall' idol mio saria pur tempo ormai:
Questi momenti ho sospirato assai.

Le dimore Amor non ama,
Presso a lei mi chiama Amore;
Ed io volo ove mi chiama
Il mio caro condottier.
Tempo è ben che l'alma ottenga
La mercè d'un lungo esiglio,
E che ormai supplisca il ciglio
Agli uffici del pensier. (2)

(1) A Filandro. (2) Parte.

SCENA VIII.

ISMENE E FILANDRO.

FILANDRO

Ah dimmi alfin, mia sola,
Mia dolce cura, il prezioso dono
Del tuo bel cor possiedo ancor? Conservi
Ancor per me quegl'innocenti affetti
Che tante volte e tante in lor favella
A me spiegaro i tuoi bei lumi?

ISMENE

Ingrato!
A porgerti la destra
Dal Silaro natio venir mi vedi;
E, s'io t'amo, mi chiedi?
E ne dubiti ancor?

FILANDRO

No, mio tesoro,
No, dubbio il mio non è. Lo so che m'ami;
Ma si vorrebbe ognora
Sentirlo replicar da chi s'adora.

ISMENE

E pur, mio fido, in mezzo
A tante gioje un non so che m'adombra.

FILANDRO

Che mai?

ISMENE

Parmi che poco
Le impazienze nostre Alceo secondi.
Dovrebbe ormai . . .

FILANDRO

Ch'ei ne posponga ai Numi
È ben dover.

ISMENE

Si; ma quest'alma intanto
Così strane dimore
Mal soffre e poco intende. Al tempio, al tempio;
Siegui i miei passi.

FILANDRO

Aspetta.
Un'interno m'è noto
E più breve cammino.
Soffri ch'io vegga solo
Se aperto è il varco.

ISMENE

Ah sì, t'affretta.

FILANDRO

Io volo. (1)

SCENA IX.

ISMENE.

D'incognite sventure
Affliggendo io mi vo. Ma questa mia
È prudenza o follia! Dove non sono,
Perchè mai figurar perigli e danni?
Arte crudel di fabbricarsi affanni?
Nel sereno d'un giorno sì lieto
Altra nebbia di vani sospetti
I diletti non venga a turbar.

(1) Parte.

Or non parli importuno il timore;
Altre cure che quelle d'Amore,
Altre voci non voglio ascoltar. (1)

SCENA X.

Logge terrene alle sponde del mare, cinte ed ornate di baluastre e di statue, coperte da spaziosa volta che s'appoggia sopra marmorei architravi e pilastri. Da entrambi i lati di dette logge si veggono ancorate presso alle sponde le ricche navi, quinci di Cuma e quindi di Posidonia; e nell'ultimo orizzonte scopresi il curvo recinto di spiagge, di selve, di montagne e di scogli, onde si forma il seno del limpido mare in cui mette foce il Sebeto.

ELPINICE, CLEANTO, INDI ALCEO.

ELPINICE

Ecco, o sposo, appagate (2)
Le impazienze tue.

CLEANTO

Come?

ELPINICE

Non vedi?
Aperto è il tempio, e il genitor ne scende,
E a noi sen viene.

CLEANTO

Ah quella destra amata
Alfin sarà pur mia.

(1) Parte. (2) Allegro.

ELPINICE

Numi clementi,
Grazie al vostro favor.

CLEANTO

Diletto al Cielo, (1)
Venerabile Alceo, pur venne il giorno
In cui vantar poss' io
Nel ministro de' Numi il padre mio. (2)

ELPINICE

Chi versar non dovrebbe
Lagrime di piacer?

ALCEO

Prence, ah tu sai (3)
Se finor lo bramai.

ELPINICE

Tenero, o padre, (4)
Ma lieto non mi sembri.

CLEANTO

È ver; perdona: anch' io
Leggo nelle tue ciglia
Più affetto che contento.

ALCEO

Ah prence! ah figlia! (5)

ELPINICE

Oh Dei!

CLEANTO

Spiegati.

(1) Ad Alceo che s' avanza lento e pensoso.
(2) Baciandogli la mano.
(3) Stringendosi al petto la man di Cleanto, ma non sereno in viso.
(4) Con maraviglia.
(5) Con tenerezza.

ELPINICE

Avverso
Forse è tacito il Nume . . .

ALCEO

Anzi più chiaro
Mai non si espresse.

CLEANTO

Al gran natal si oppone
Di Partenope forse?

ALCEO

Anzi prescrive
Che per man di Cleanto il sacro aratro
Ne segni in questo giorno
L'ampio recinto. Immaginò primiero
Ei la bell'opra; e il Ciel vuol ch'ei ne sia
Re, sacerdote e fondator.

CLEANTO

Ma sposo
Deggio il rito compir.

ALCEO

Si.

ELPINICE

Dunque, o padre, (1)
Che mai, che può turbarti allor che sposa
A così caro al Ciel degno consorte
Destina una tua figlia
La sua benigna stella?

ALCEO

Figlia, ah sperossi in van: tu non sei quella.

(1) Allegra.

ELPINICE

Come! (1)

CLEANTO

Che dici! Ah chiaro parla. (2)

ALCEO

Ismene

Dov'è? Presente a lei
Degg'io . . .

ELPINICE

Col suo Filandro eccola.

SCENA XI.

ISMENE, FILANDRO E DETTI.

FILANDRO

Amico . . . (3)

CLEANTO

Lasciami per pietà.

ISMENE

Cara Elpinice,
Le nostre gioje . . .

ELPINICE

Oh Dio!
Non trafiggermi, Ismene.

FILANDRO

Onde sì mesto? (4)

CLEANTO

Nol so.

(1) Attonita.
(2) Attonito.
(3) Abbraccia Cleanto.
(4) A Cleanto.

ISMENE

Deh mi palesa
Le tue smanie segrete.

ELPINICE

Io mi sento morir.

ALCEO

Figli, ah tacete,
E rispettosi udite
I decreti del Cielo. Il nostro Nume
Gli espresse in chiare note: ecco il tenore.

CLEANTO

Assistetemi, o Dei!

ELPINICE

Mi trema il core.

ALCEO

Per mano alfin del principe Cumano
Partenope oggi nasca; e al suo natale
Di Cleanto e d' Ismene auspice sia
Il felice imeneo. Vogliono i Fati
Che unisca il dolce nodo
D' alme sì amanti e fide
La progenie di Dardano e d' Alcide.

CLEANTO

Sogno!

ELPINICE

Son io!

FILANDRO

Che intesi!

ISMENE

Qual fulmine è mai questo! (1)

(1) Stupidi.

CLEANTO

Alceo!

ELPINICE

Padre!

FILANDRO

Signor!

CLEANTO

Consiglio.

ELPINICE

Ajuto.

FILANDRO ED ISMENE

Pietà. (1)

ALCEO

Deh, figli amati,
Il mio non accrescete
Col vostro affanno. Io stesso, io, che d'esempio
A voi servir dovrei, sento in periglio
La mia costanza.

CLEANTO

E tanto amore?...

ELPINICE

E tante
Confermate speranze?...

ALCEO

Tutto obbliar si dee. Quando sì chiaro,
Sì preciso è un comando
Che dagli Dei ne' viene,
Piegar la fronte ed ubbidir conviene. (2)

ELPINICE

Io scordarmi il mio diletto!

(1) Amendue con ansietà. (2) Parte.

CLEANTO

Io tradir colei che adoro!

ISMENE

Altro ardor ch'io nutra in petto!

FILANDRO

Che abbandoni il mio tesoro!

ELPINICE E CLEANTO

Ah non voglio.

ISMENE E FILANDRO

Ah non potrei.

A QUATTRO

Manchin prima i giorni miei;
Men terribile è il morir.
Non fur pria, non saran poi
Alme afflitte al par di noi.
Ah farebbe il nostro affanno
Un tiranno intenerir!

PARTE SECONDA

SCENA PRIMA.

Bosco sacro, vicino al tempio della Dea, regolarmente disposto, e reso aprico dagli spaziosi viali che portano la vista a diversi lontanissimi oggetti.

ELPINICE, poi ALCEO.

ELPINICE

Sfortunata Elpinice!
Dove sei? Che t'avvenne? I tuoi contenti
Fur dunque un sogno? Eri d'invidia oggetto;
Or lo sei di pietà. Quel dì t'uccide
Che tanto hai sospirato. Oh giorno! oh sorte!
Oh decreto crudel! Ma per qual fallo
Hai dal Ciel meritato . . .
Padre mio, padre amato, e sarà vero
Che per me sia perduta
Irrevocabilmente ogni speranza?
Giacchè tanto a mio danno in un istante
Cangiossi il Cielo, in un istante ancora
Non può cangiarsi a mio favor?

ALCEO

Son queste,
Figlia, vane lusinghe. Or sia tua cura
Il sottopor gli affetti
Al supremo voler.

ELPINICE

Voler tiranno, (1)

(1) Con impeto.

Che a gran torto . . .

ALCEO

Elpinice, (1)
Quai trascorsi son questi? Io ben comprendo
Che il dolor ti confonde,
Che innocente è il tuo cor. Ma di chi nacque,
E in questa si educò sacra dimora,
Esser denno innocenti i labbri ancora.

ELPINICE

Ma come imporre un freno
A sì giusto dolor! Deh al caso mio
Pensa, o padre, un momento. Il sai, bambini
Quasi ancora eravam Cleanto ed io;
E fur, pria di saperlo,
Amanti i nostri cori. In queste mura,
Negli annui dì festivi, in faccia al Nume,
Questo amore innocente
Nacque e crebbe con noi; tu il secondasti,
L'approvaron gli Dei:
Furo i nostri imenei
Auspici destinati al gran natale
Della nuova città, quasi presagi,
Quasi pegni sicuri
Di sì grandi speranze ai dì futuri.
Giunge il dì, vien l'istante; e quando all'ara
Lieti corriamo . . . (Ah crudeltà maggiore,
Ah finor chi mai vide!)
Quel poter che ci unì, quel ne divide.
E chi spiegar, chi tollerare in pace
Un sì strano potria tenor del Fato

(1) Grave ed autorevole.

Contrario alla ragion?

ALCEO

Contrario, o figlia,
Alla ragion non è, perchè trascenda
La nostra intelligenza. Al Ciel non dessi
Della fiacchezza umana
Gli errori attribuir. Se un ciglio infermo
Del Sol non regge alla soverchia luce,
Non è colpa del Sol. Scarso ricetto
Se all'ampiezza del mar è un vaso ingiusto,
Colpa del mar non è. Chi sa, fra questa
Che nebbia sembra a noi torbida e oscura,
Chi sa quai grandi eventi il Ciel matura?

ELPINICE

Ma noi dovremmo intanto . . .

ALCEO

Si, Elpinice, ubbidir. Congiunto il Cielo
Vuol di Dardano il sangue a quel d'Alcide:
In sacro nodo unita
Vuole Ismene a Cleanto, e che l'eccelsa
Partenope oggi nasca. Or da noi questo
Cenno s'adempia: il Ciel poi curi il resto.

ELPINICE

E tu speri, o signor, che a me Cleanto
Così manchi di fè? Lo speri in vano:
Volendo ancora ei non potrà. Dal mio
Io misuro il suo cor. Fra l'alme nostre
Scambievole è l'impero,
E un voler solo abbiamo, un sol pensiero.

ALCEO

Di questo impero appunto,
Che su quel cor tu vanti, or dei far uso

Di te degno e di me. Mentre a disporre
Io vado Ismene, il tuo poter tu adopra
Perchè assenta Cleanto.

ELPINICE

Io!

ALCEO

Si; d'un padre
Non t'opporre al desio.

ELPINICE

Ah caro padre mio,
Che pretendi da me!

ALCEO

Prove io pretèndo (1)
Di virtù non comune; e mi prometto
Ogni sforzo da te. Nuova da' Fati
Serie di lieti giorni
Incominciar si vuol. Comanda il Cielo,
Consiglia un genitor. Rasciuga il pianto,
Servi al destino; e se l'antico affetto
T'agita ancora in petto,
La ragione, il dover, la gloria opponi
Ai teneri tumulti, e pensa, o figlia,
Che sì vuol chi comanda e chi consiglia.

Non credermi crudele
Perchè così ragiono:
Sento che padre io sono,
Sospiro anch'io con te.
Ma, come parte io prendo
Nella tua doglia amara,

(1) Affettuoso.

Così a compir tu impara
Il tuo dover da me. (1)

SCENA II.

ELPINICE, POI CLEANTO.

ELPINICE

Angustia eguale a quella
Che quest'anima or prova,
Qual altra ha mai provata
Anima innamorata? Ah dal mio seno
Si vuol svelto il cor mio;
E si pretende, oh Dio!
Ch'io di mia man lo svelga. E chi si vanta
Capace mai di tanta
Non già virtù, ma crudeltà? Chi mai
Da sorte più felice . . .

CLEANTO

Adorata Elpinice,
Mia speranza, idol mio, di questo core
Primo, dolce, innocente, unico ardore.

ELPINICE

(Come ubbidirti, o padre!)

CLEANTO

Deh non pianger così. Non ho costanza
Eguale al tuo dolore; e da quel pianto
Mentre i teneri moti
Della fida alma tua tutti argomento,

(1) Parte.

Più del proprio m'affligge il tuo tormento.

ELPINICE

Ma chi mai, s'io non piango,
Chi dee piangere, o sposo? Ah con tal nome
Soffri almen ch'io ti chiami,
Fin che d'altra non sei.

CLEANTO

D'altra! E tu credi
Capace il tuo Cleanto
Di così nera crudeltà? Supponi
Ch'io franger voglia e possa i bei legami
D'un sì lungo, sì degno
E sì tenero amor. Sì poco ancora
Ti son nóto, Elpinice?

ELPINICE

Il tuo pur troppo
Candido cor conosco, e non ignoro
In quale stato or sia; ma . . .

CLEANTO

Parla.

ELPINICE

(Oh Dio,
Che mai dirò!)

CLEANTO

Deh non tacer.

ELPINICE

Ma il Cielo . . .
Ma il genitor ti vuole . . . (Ardir: conviene
Al comando ubbidir.) ti vuol d'Ismene . . .

CLEANTO

Il so. Ma che ne dice,
Che ne pensa Elpinice?

ELPINICE

Io penso . . . Io deggio . . .
(Misera me!)

CLEANTO

Quegl' interrotti accenti
Mi fan gelar. T' intendo. Ad altro oggetto
Ch' io volga il mio pensiero,
Crudel, vuoi consigliarmi.

ELPINICE

Ah non è vero:
Sì barbaro consiglio
Mai proferir sapranno,
Mi perdonin gli Dei,
A dispetto del core i labbri miei.

CLEANTO

Ma perchè, Dei tiranni,
Tanto amor ne inspiraste e tanta fede?
Perchè nutrir con tante
Promesse, oh Dio! di fortunati eventi
Di due alme innocenti,
Per vostra man di cari lacci avvinte,
Fiamme sì pure, e poi volerle estinte?
Questa è pietà? Questa è giustizia? Ah dove
Mi trasporta il dolor! Bella mia speme,
Che fiero stato è il mio! L' amor mi stringe,
L' autorità m' opprime,
Son fuor di me. Guidami tu: saranno
Scorta i tuoi passi a' miei. Vo' della cara
Arbitra del cor mio seguir la traccia.
Parla, dì; che farai?

ELPINICE

Che vuoi ch' io faccia?

Ah, più di te confusa,
Far altro ah non poss'io
Che piangere, idol mio,
Che amarti e che morir.
Dir ti potessi almeno
Il mio dolor qual sia;
Soffribile saria,
Se si potesse dir. (1)

SCENA III.

CLEANTO, INDI ISMENE.

CLEANTO

Che fo? La seguo? Ah la presenza mia
Le sue smanie augumenta. Andiamo... E dove?
Ma procurar pur dessi
Qualche aita... E da chi? Gli uomini, i Numi
Congiurati a mio danno ... Ah principessa,
Chi creduto l'avria? nascemmo entrambi
Per esser l'un dell'altro
Scambievole tormento.

ISMENE

È ver ch'io non mi sento
D'un nuovo amor capace. Il primo amore
La ragione a tal segno
Non mi turba però, ch'io non comprenda
Quanto sia la tua mano
Invidiabil dono.

(1) Parte.

CLEANTO

Ah bella Ismene,
Compiangimi, ed in vece
D'aggravar con tai lodi il mio delitto,
Ripensando al tuo caso,
Cerca in te le mie scuse.

ISMENE

E chi potrebbe
Condannar . . .

SCENA IV.

FILANDRO E DETTI.

FILANDRO

Pur, Cleanto,
Pur alfin ti ritrovo.

CLEANTO

Ah per cammino
Incontrasti Elpinice?
Dov'è? Che fa? Che dice?

FILANDRO

Ella s'affretta
Scompagnata e dolente,
Dove non so; so che, seguìta in vano
Dall'annosa Euriclea, nè pur si volge
Di sì cara nutrice
Le voci ad ascoltar.

CLEANTO

Ma abbandonarla
Sola a se stessa è crudeltà. Correte,

Diletti amici, a lei. Sotto l'incarco
Di tanto affanno ah mancherà se alcuno
Non la sostien. Deh, se più fausto al vostro
Sia il Ciel che all'amor mio, de' giorni suoi
Prendete cura: io la confido a voi.
Calmate il suo tormento,
Ditele ch'io l'adoro,
E se d'affanno io moro,
Lei conservate almen.
Dal duolo oppresso e vinto
Non sarò tutto estinto;
Di me la miglior parte
Vivrà di lei nel sen. (1)

SCENA V.

ISMENE E FILANDRO.

FILANDRO

Non trascuriamo, Ismene,
Tu Elpinice, io Cleanto. Han troppo entrambi
D'assistenza bisogno; e, più che altronde,
Or dovuta è da noi. Giusto è che sia
Nel naufragio comune
Comune la pietà.

ISMENE

Ma nulla intanto
Cura di noi ti preme?

(1) Parte.

FILANDRO

Oh Dio, se il Fato
Felicità promette e vuol che nasca
Dalle perdite mie; se al degno amico
Han destinata i Numi
Così bell'opra lor, che far poss'io,
Che soffrire e tacer?

ISMENE

Molto di lode
Degna è la tua virtù; ma molto ancora
Sei facile a depor le tue catene.

FILANDRO

Ah torto sì crudel non farmi, Ismene.
Quando ancora a' tuoi pregi,
Quando alla tua beltà sol fra' viventi
Insensibil foss'io, come potrei
Esserlo al sì costante
Generoso amor tuo? L'invida sorte
Degli Eolidi il sangue
Sol mi diede in retaggio; e chiuso, oh Dio!
Nell'angusto Miseno è il regno mio.
Di sì vasti domini,
Arbitra e di te stessa,
Ambita tu da tanti regi e tanti,
Di tua scelta mi degni, e poi, crudele,
Credermi in questo stato
Tanto cieco potresti e tanto ingrato!

Piangerò la mia sventura,
Se il destin di te mi priva,
Ma te sola infin ch'io viva,
Bella Ismene, adorerò.

E qualor doler si voglia
A sperar quest'alma avvezza,
Con l'idea di tua grandezza
Il suo duol consolerò. (1)

SCENA VI.

ISMENE.

No, con gl'incanti suoi
Non mi sedusse Amor, quando in Filandro
Più bella anche del volto
L'alma io credei. Limpida oh come e pura
In quei nobili, grati,
Teneri sensi or si palesa! E dessi
Questa sì degna e cara
In un'altra cangiar novella face?
Merita ben pietà chi n'è capace.
Credon cercar diletto,
E van cercando affanno
L'alme, che errando vanno
D'uno in un'altro amor.
Se n'arde un fido oggetto,
Perchè cambiar di stato?
Se si ritrova ingrato,
Perchè arrischiarsi ancor? (2)

(1) Parte. (2) Parte.

SCENA VII.

Antro sassoso sulla sponda del mare naturalmente formato dagli scogli, in diverse parti di musco, di conche e di piante marine inegualmente coperti, fra' quali si apre da un lato angusto passaggio alla riva, già da piccolo battello occupato.

CLEANTO.

Ah si, da queste un giorno
Al povero tuo cor sponde sì care
Involati, o Cleanto; e se pur deve
Ucciderti il dolore,
T'uccida altrove, e si risparmi almeno
All'afflitta Elpinice un nuovo affanno.
Partasi... Or che m'arresta? È pronto il legno,
È destro il mar; si vada... Ah non vederla!
Degli ultimi congedi
Defraudarla così! Pietà crudele
Saria l'offrirmi a lei. Fuggir degg'io. (1)

SCENA VIII.

FILANDRO E CLEANTO.

FILANDRO

Dove corri, o Cleanto? (2)

CLEANTO

Amico, addio. (3)

(1) S'incammina.
(2) Allegro e frettoloso.
(3) Vuole entrar nel battello.

FILANDRO

Ferma, ascolta.

CLEANTO

Arrestarmi!
Perchè? Che vuoi che ascolti?

FILANDRO

I tuoi contenti,
Le tue felicità.

CLEANTO

Che!

FILANDRO

Si; placato
È l'avverso destin; tutto cangiossi
In letizia il dolor.

CLEANTO

Come! che narri?
In sì brevi momenti
Cangiamento sì strano? Ah ben comprendo
L'artificio pietoso! Alcun paventi
Mio funesto trasporto, e me vorresti
Ingannar per salvarmi. Ah va piuttosto
La dolente Elpinice
A consolar.

FILANDRO

Lei consolar! Di lei
Or non v'è fra' mortali
Alma più lieta. Eccede
Tanto la gioja sua, che troppo angusto
Trova quel seno, e le ridonda in volto.

CLEANTO

Dunque...

FILANDRO

Non più dimore: ella t'attende
Suo sposo all'ara.

CLEANTO

Io sposo suo! Ma come?
E l'oracolo? e i Numi? e Ismene? e Alceo?
Ah nulla intendo. Ah l'ombre mie rischiara
Spiegati . . . Dimmi . . .

FILANDRO

Io dissi
Quanto m'è noto. Il resto
Ben dimandai; ma troppo
Si temeva di te. Volar convenne
A prevenir la tua partenza.

CLEANTO

E mia
Elpinice sarà?

FILANDRO

Si, tua. T'affretto
Per comando di lei: nulla ti resta,
Nulla più che temer. Del tuo Filandro
Su la fè t'assicura.

CLEANTO

Oh amico, oh caro (1)
Unico mio sostegno,
Mio Nume tutelare! Ah vieni, ah lascia (2)
Ch'io ti stringa al mio sen: per te rinasco.
Chi mai sperar potea,
Chi potea lusingarsi? . . . Oh Dio . . . Ma posso
Veramente fidarmi?

(1) Con trasporto d'allegrezza. (2) Abbracciandolo.

FILANDRO

Ah troppo ormai
La lealtà del tuo fedele offendi.
Questi dubbi oltraggiosi
Mi trafiggon così . . .

CLEANTO

Perdona al mio
Presente stato un tal trascorso: è troppo
Da sì funesta a sì felice sorte
Arduo il passaggio. Io nel momento istesso
Dubito e credo; e fluttando io provo
Nell'istesso momento
Gli eccessi del dolore e del contento.

FILANDRO

Dunque le tue dubbiezze
Non prolungar: seguimi al tempio.

CLEANTO

Andiamo.

FILANDRO

Andiam. (1)

CLEANTO

Nell'alma mia
La letizia e il dolor così fra loro
Alternando si vanno,
Ch'io non so se gioisco o se m'affanno.
Splende un balen di luce,
Ma il cor non si assicura:
Non è più notte oscura,
Ma dubbio è lo splendor.

(1) Parte.

Tal nell'estiva arsura
A stento apre il terreno
Il polveroso seno
Al sospirato umor. (1)

SCENA IX.

Luogo magnifico a guisa d'ampio vestibolo, che precede il sublime sacro edificio, sull'alto del quale a cielo aperto in picciolo non chiuso tempio si vede esposto alla pubblica venerazione dei concorsi numerosi popoli l'aureo simulacro della loro Dea tutelare. Ara accesa nel basso piano: ed ivi Sacerdoti e Sacerdotesse, nobili Giovani e Donzelle, Ninfe, Pastori e Popolo.

ELPINICE, ALCEO, ISMENE.

CORO

Scendi, o Dea, dal terzo giro
Con le Grazie e Amore accanto,
E d'Ismene e di Cleanto
Vieni l'alme ad annodar.

ISMENE

Ah d'un padre sì degno
Faccian gli Dei ch'io giunga
Gli affetti a meritar.

ELPINICE

Faccian gli Dei
Che per me mai si scemi
Il paterno amor tuo.

(1) Parte.

ISMENE

Delle mie cure
Questa sempre sarà . . .

ELPINICE

De' voti miei
Sarà questo . . .

ALCEO

Ah non più, basta; già siete
Mie figlie entrambe: io sento già diviso
Egualmente fra voi
Il paterno mio core; e già vorrei
Coi felici imenei
L'opra compita. Oltre il meriggio è il Sole.
Disegnar, pria ch'ei cada,
Dobbiam della prescritta
Partenope il recinto; e denno il rito
Gl'imenei prevenir. Pronti i ministri,
È pronto il sacro aratro, arde già l'ara;
E Cleanto non v'è! Fosse mai giunto
Troppo tardi Filandro? Olà, correte . . .

ELPINICE

Eccolo.

ALCEO

Ov'è?

ISMENE

Da lungi
Non vedi là come i due fidi amici
Qua s'affrettano a gara?

ALCEO

Si. Grazie, o Dei clementi. All'ara, all'ara.

CORO

Scendi, o Dea, dal terzo giro
Con le Grazie e Amore accanto,
E d'Ismene e di Cleanto
Vieni l'alme ad annodar.

SCENA ULTIMA.

Incominciato il coro, escono allegri CLEANTO E FILANDRO; *ma nell'udire i nomi d'Ismene e di Cleanto si turbano, s'arrestano, e dopo essersi assicurati nelle repliche del coro d'aver bene intesi i nomi degli sposi, Cleanto con impeto di sdegno dice:*

CLEANTO

Ah Filandro, ah Elpinice,
Chi di voi, chi m'inganna? Infido amico,
Queste son le promesse
Felicità? Tu ad altre nozze, ingrata,
Tu stessa, oh Dio, m'affretti,
Elpinice crudel?

ELPINICE

Calmati, o sposo;
Nessun t'inganna.

CLEANTO

Ah qui s'implora intanto
Per Ismene e Cleanto,
Chiaro l'udii, che scenda
La Dea d'amore a fabbricar catene.

ALCEO

Ma Elpinice, o signor, divenne Ismene.

CLEANTO

Ismene! Alceo, che dici? (1)

ALCEO

Allor che da' Fenici
Fu Posidonia invasa . . .

CLEANTO

Il so, bambina
In questo sacro asilo
Dal genitor fu Ismene ascosa.

ALCEO

E sai
Ch'ei vinse, e con la vita
La vittoria comprando, unica erede
De' suoi vasti domini
Lasciò la figlia Ismene.

CLEANTO

È noto.

ALCEO

Or questa
All'istessa Euriclea, che d'Elpinice
Allora era nutrice,
Fu data in cura. Eran bambine entrambe,
E non distinte in quell'età; ma d'una
Era umil la fortuna,
Regia dell'altra; ed Euriclea si vide
Arbitra di lor sorte. Amor la vinse
A pro della primiera
Sua cara alunna, e cangiò loro i nomi.
Tanto in un rozzo petto
Un cieco può mal consigliato affetto!

(1) Stupido.

CLEANTO

E l'attentato audace
Chi ti scoprì!

ALCEO

L'istessa rea. Di tanti
Per lei resi infelici
Pietà la strinse, e il meritato sdegno
De' Numi l'atterrì. Dubbio non resta;
La Dea parlò.

CLEANTO

Dunque sei mia? (1)

ELPINICE

Lo fui (2)
Dal dì che ti conobbi.

FILANDRO

Al mio contento (3)
Nulla dunque or s'oppone?

ISMENE

Ah più non posso (4)
Ora offrirti che me.

ELPINICE

No, dolce amica, (5)
Non dir così. Va, godi, vivi e regna
Col tuo fedele. Altro da te che il nome
Ripigliar non vogl'io:
Il bel cor di Cleanto è il regno mio.

FILANDRO

Oh generosa!

(1) Ad Elpinice.
(2) A Cleanto.
(3) Ad Ismene.
(4) A Filandro.
(5) Ad Ismene.

ISMENE

Oh grande!

CLEANTO

Oh noi felici!

ELPINICE

Oh fortunato dì!

ALCEO

Figli, all' occaso
Il Sol declina: i teneri trasporti
Deh sospendete; e dian principio ormai,
Pria che il dì sia compito,
Le suppliche canore al sacro rito.

CORO

Voi che a popoli sì fidi
Presagiste i lieti eventi,
Ah compite, eterne menti,
I presagi in questo dì. (1)

CORO fra le nuvole

Si, tutto il Cielo,
Popoli amici,
Vi vuol felici
Sempre così. (2)

ALCEO

Oh Partenope! oh giorno!
Oh imenei fortunati! Agli atti illustri

(1) Nel tempo che si canta il coro l'alto della scena si va ingombrando di nuvole, dalle quali nelle pause del coro suddetto esce armonia di voci celesti, esprimenti le parole che seguono.

(2) Il suono di questo coro celeste sorprende tutti i personaggi ed il popolo, che si rivolgono attoniti verso il cielo, ed il loro breve silenzio è interrotto da Alceo.

Ecco gl'istessi Numi, ecco presenti.

Tutti i personaggi, ed il popolo

Ah compite, eterne menti,
I presagi in questo dì.

CORO CELESTE

Si, tutto il Cielo,
Popoli amici,
Vi vuol felici
Sempre così. (1)

VENERE

Ecco il bramato istante,
Diletti al Ciel, popoli amici, in cui
Adempiti esser denno e i voti vostri
E i divini presagi. Unisca ormai
Fausto Imeneo di Dardano e d'Alcide
I celesti germogli. Alfin la bella,
Con sì prosperi auspici,
Partenope s'innalzi; e a queste mura
Cleanto di sua man prescriva il nuovo
Recinto spazioso,
Re, sacerdote, e fondatore e sposo.
D'anime invitte, e di felici ingegni,
Di fè sarà, d'umanità, d'amore
Questo ridente lido
Fecondo sempre invidiabil nido.

(1) Nel tempo della replica dei cori suddetti finiscono di aprirsi le nuvole, ed interamente si scopre seduta nella marina sua conca, con l'astro in fronte che la distingue, accompagnata dalle Grazie, da Imeneo, da Cupido e da festiva schiera di Genj celesti, la bella Dea degli Amori; la quale, dopo aver con benigno e ridente volto girato più volte lo sguardo sui popoli attoniti e riverenti, ad essi nel seguente tenore ragiona.

Vedran, vedran ne' secoli remoti
I più tardi nepoti
Rinnovar questo dì. Fabbrica il Fato
Già i lacci augusti, onde annodar qui vuole
Due de' Borboni e degli Austriaci Eroi
Rampolli eccelsi; e in queste sponde allora
Eterneran la bella età dell'oro
De' figli i figli e chi verrà da loro.

L'alto, ed il basso CORO insieme

Si, voi siete e ognor sarete,
Fidi sposi, amore e cura
E degli uomini e del Ciel.
E per voi reso vedrete
Fortunato in queste mura
Tutto un popolo fedel.

FINE DEL TOMO DECIMO.

INDICE